Ulrich Middeldorf

SALVATOR ROSA

Satire, Liriche, Lettere.

SALVATOR ROSA

Satire, Liriche, Lettere

CON NOTE

DI

ANTON MARIA SALVINI

E DI ALTRI

E PREFAZIONE DI

LODOVICO CORIO

Volume unico

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 — Via Pasquirolo — 14
1892.

Tip. dello Stabilimento di Edcardo Sonzogno.

PREFAZIONE

Notizie di Salvator Rosa.

Non v'è criticuzzo di cose letterarie, che, in sua vita, ripetendo per nuove le cose vecchie predicate in iscuola dal suo professore di retorica, non isputi almeno una volta addosso al secolo decimosettimo, all'abborrito seicento, peggio avesse a fare con un fallito frodolento. Eppure quel secolo potrebbe rassegnare i suoi libri *nanti* il tribunale della pubblica opinione, e dal bilancio si noterebbe essere l'attività sua tutt'altro che spregevole.

Nella partita *scienze* sarebbero registrate ditte di gran credito e di molto valore, ditte solide e positive (per continuare il gergo mercantesco e metaforico, che non s'allontana di molto dal linguaggio talora stravagante di che tanto si piaceva quel tempo) ed eccone i nomi: Galilei, Torricelli, Viviani, Cassini e quell'Accademia del Cimento, della quale fu gloria Lorenzo Magalotti, che n'era pure il segretario; nella partita *storia,* o tanto per sbrattarci del gergo bottegajo, tra gli storici, il seicento annovera Sforza Pallavicino, che tien vivo, pur combattendo; il Sarpi, colla *Storia del Concilio di Trento;* Guido Bentivoglio colla *Storia della guerra di Fiandra,* nella quale pretenderebbe essere stimato veridico e imparziale pur facendo l'occhiolino agli Spagnoli; Arrigo Caterino Davila colla sua *Storia delle guerre civili di Francia nel secolo XVI;* tra gli scrittori religiosi, due: oratore l'uno, storico e geografo l'altro, gesuiti entrambi, Paolo Segneri e Daniello Bartoli, veri Rothschild della lingua italiana; e dietro questi un'infinita tratta di poeti e di verseggiatori, dei quali se dovessimo citare tutti i nomi

Il tempo saria corto a tanto suono.

Il Chiabrera, il Testi, il Guidi, il Filicaja, il Maggi, il Lemene formano già una bella schiera di lirici; l'arguto e festevole Francesco Redi, medico a un tempo e poeta, l'ingegno del quale rivive quasi tutto nel nostro Andrea Verga, sventola in alto i fogli del suo *Ditirambo* e non ha ancora trovato chi lo possa superare; e il Tassoni, e il Bracciolini, e il Lippi, che bella triade di gente che, ridendo con bell'arte, sa far credere di essere di lieto umore! e quel millantatore del cavaliero napoletano Giambattista Marino, pieno di ingegno e saturo di presunzione, che scrive stramberie inspirandosi alla certezza di essere pagato bene; e quel satirico mordace e rabbioso del Menzini; e quel tipo curioso di Salvator Rosa, poeta, comico, pittore, e, data l'occasione, rivoluzionario!

Eccolo Salvator Rosa: di corporatura non al di sopra dell'ordinaria, ma grazioso ed agile; di colorito bruno, ma non disaggradevole, che fa meglio spiccare gli occhi di un azzurro cupo e pieni di fuoco. Chioma nera, ondeggiante in anella sulle spalle, forma cornice al volto di bellezza virile.

Se il Passeri (1) e lady Morgan potessero leggere queste righe, direbbero che questo ritratto di Salvator Rosa è lui, è proprio lui, che non ne iscatta un pelo. Ma conoscerlo di aspetto e non d'indole o di carattere, come si dice oggi, è come conoscere il frontispizio d'un libro senza leggerne le pagine.

Vivace, anzi ardito ne' suoi discorsi, riduceva al silenzio quanti conversavano con lui e sosteneva con tenacità singolare le opinioni, che gli erano scivolate fuori dalle labbra.

Abile a cogliere il momento favorevole, egli ne profittava per mettersi sopra terreno opportuno. Era allora

---

(1) Giambattista Passeri, pittore e poeta, scrisse di Salvator Rosa nelle *Vite de' pittori, scultori ed architetti,* che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 fino al 1673.

In Roma, MDCCLXXII, presso Gregorio Settari, librajo al Corso, all'insegna d'Omero.

ch'egli si mostrava bene approvvigionato per la discussione, artificio di cui faceva uso con grande abilità.

Aveva non pochi ammiratori.

Molti suoi partigiani s'erano attaccati a lui per conformità di gusto, altri solamente a cagione della sua celebrità, e per darsi la riputazione di personaggi ragguardevoli, mostrandosi legati con Salvator Rosa.

Pochi furono i suoi scolari, giacchè non voleva lasciarsi vedere a dipingere, ingiustificabile gelosia, che egli ebbe comune con molti maestri (1). Quei pochi, i quali poterono vantarsi d'essere allievi del Rosa, sono per altro rimasti di gran lunga inferiori al maestro.

Il Rosa sarebbe un esempio ottimo per provare la verità di ciò che afferma il Leopardi (2): « O io m'inganno, o rara è nel nostro secolo quella persona lodata generalmente, le cui lodi non sieno cominciate dalla propria bocca. Tanto è l'egoismo, e tanta l'invidia e l'odio che gli uomini portano gli uni agli altri, che volendo acquistar nome, non basta far cose lodevoli, ma bisogna lodarle, o trovare, che torna lo stesso, alcuno che in tua vece le predichi e le magnifichi di continuo, intonandole con gran voce nelle orecchie del pubblico, per costringere le persone, sì mediante l'esempio e sì coll'ardire e colla perseveranza, a ripetere parte di quelle lodi. »

---

(1) Il Rosa era sdegnato del gran numero di pittori ignoranti, che sbucavan fuori da per tutto, ed esclamava:

Questo mestiero ognun corre ad eleggere;
Ma di costor che a lavorar s'accingono,
Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.

Nè la perdonava a chi non osservava rigorosamente il costume storico. Dello stesso Raffaello cantò:

E come compatir, scusar possiamo
Un Raffael, pittor raro ed esatto,
Far di ferro una zappa in man d'Adamo?

(2) Leopardi, *Pensieri*, XXIV.

Infatti, se dobbiamo credere a quel che riferisce il Passeri (e perchè non credergli?), quanto Salvator Rosa fosse stabilito nella sua opinione circa all'ottimo fondamento, per cui pretendeva di possedere perfettamente il disegno nelle figure grandi, questo, che egli riporta, ne faccia fede. « Aveva il Rosa per l'appunto scoperto il suo quadro in San Giovanni de' Fiorentini, ed io per mio diporto ascesi verso la sera sopra il Monte della Trinità, e lo trovai che stava passeggiando insieme col signor Giovanni Carlo de' Rossi, famoso suonatore di arpa a tre registri, fratello di quel virtuoso Luigi, noto a tutto il mondo per la sua perfezione nella musica, ed, in vedermi, perchè era amicissimo mio, mi venne incontro ridendo, e mi disse queste precise parole: « Che dicono adesso questi maligni? Si sono chiariti, se io so fare in grande? oh venga Michelangelo, e disegni meglio quel nudo, che vi ho fatto io; se lo saprà fare. Adesso ho stoppato il mondo; perchè gli ho fatto vedere quanto vaglio. »

A dirla in confidenza, e senza voglia di danneggiarne la fama, sembra che il Rosa per vanterie non la ceda punto al Cellini; come pure egli ha dei tratti di spirito che rassomigliano assai dappresso quelli di Castruccio Castracani, conservatici e lodati dal Machiavelli.

Del resto, caritatevole, generoso, cortese; nemico deciso della menzogna e d'ogni finzione; avido, cupido, sitibondo di gloria.

Cogli amici, che cuore! D'uomini come il Rosa oggi non si trova più traccia.

« Vi dò nuova (scriveva egli ad un amico suo carissimo) d'avere già venduti i due miei quadri grandi all'ambasciatore di Venezia, cavaliere di straordinaria compitezza, il quale venendomi a visitare si sforzò far di me quella stima non ancora espressa con parole da bocca di personaggio simile, a segno tale che mi obbligò a dargli i due miei quadri alla prima sua offerta, che da un suo gentiluomo e mio cono-

scente mi fece fare. Il pagamento fu di ducati trecento, il quale prezzo, tuttochè non sia a proporzione della fatica de' miei quadri, è però vantaggioso a' miei fini. Vi supplico dunque, occorrendovi detta somma di denaro, a prevalervene con quella libertà e schiettezza d'animo, con la quale ve l'offerisco, avendovi più d'una volta detto che non ho cosa in questo mondo che a parte con voi non l'abbia; e se voi non lo fate, crederò sempre che voi crediate che lo dica per complimento » (1).

E quasi temesse di non essersi spiegato chiaro, rincalza:

« Oh quanto m'è giunto nuovo l'avviso degli scialacquamenti del vostro fratello, al quale mi saria confessato a ginocchi scoverti! ma quel che importa è, che sia successo questo con danno del vostro patrimonio, il quale a me dispiace sino all'anima. Spero però che il vostro non sia per mancarvi; in ogni caso, Ricciardi mio, son qui per voi, e vi giuro che, mentre avrò un giulio, sarà mezzo vostro; però state allegro, e ridete in faccia alla disgrazia. Adesso ne incachiamo i Cresi e i Cecili; e tanto basta essendo io in anima e in corpo tutto vostro (2). » Vero è che non sappiamo se il Ricciardi abbia messa alla prova la generosità dell'amico suo, e quindi, se abbia trovato maligno o veritiero questo pensiero di Giacomo Leopardi (3): « Nessuno si creda aver imparato a vivere, se non ha imparato a tenere per un purissimo suono di sillabe le profferte che gli sono fatte da chicchessia, e più le più spontanee, per solenni e per ripetute che possano essere: nè solo le profferte, ma le istanze vivissime ed infinite che molti fanno, acciocchè altri si prevalga delle facoltà loro; e specificano i modi e le circostanze della cosa, e con ragioni rimuovono le difficoltà. Che se alla fine, o

(1) Lettera I al dottor G. B. Ricciardi. Roma, 6 luglio 1652.
(2) Lettera II al dottor G. B. Ricciardi. Roma, 17 agosto 1652.
(3) Leopardi, *Pensieri*, LII.

persuaso, o forse vinto dal tedio di sì fatte istanze, o per qualunque causa, tu ti conduci a scoprire ad alcuno di questi tali qualche tuo bisogno, tu vedi colui subito impallidire, poi, mutato discorso, o risposto parole di nessun rilievo, lasciarti senza conchiusione; e da indi innanzi, per lungo tempo, non sarà piccola fortuna se, con molta fatica, ti verrà fatto di rivederlo, o se, ricordandotegli per iscritto, ti sarà risposto. »

Speriamo che il Rosa non sia stato di tale indole; se no, peggio per... il suo amico Ricciardi.

Ma, s'egli era generoso cogli amici, non era del pari di facile contentatura co' suoi ammiratori circa il prezzo de' suoi quadri, che voleva gli fossero pagati « al pari dei Raffaelli e dei Tiziani » (1).

Non voleva il Rosa per niuna ragione che i danarosi stiracchiassero con lui; e, se dovessimo dirla schietta, non aveva poi tutti i torti. A questo proposito il Baldinucci narra l'aneddoto seguente:

Venne un giorno a vedere sua stanza un cavaliere, che per quanto il Rosa stesso, in occasione di famigliare discorso disse, non avea carestia di quattordici mila scudi di entrata; e avendo adocchiato un grande e bellissimo paese, dopo averlo lodato a gran segno, volle sapere quanto gli fosse stato per costare, quando egli si fosse risoluto di esserne compratore. Rispose il Rosa, che non meno di dugento scudi. Ohimè, disse il cavaliere, questo è troppo gran prezzo, ma noi avremo campo di rivederci, e so che voi me lo lascerete per meno assai. Salvatore per allora nulla disse, ma essendosi dopo brevi giorni di nuovo portato il gentiluomo alla sua stanza, tornò a dimandargli del prezzo di quell'opera, a cui rispose Salvatore, che trecento scudi, e non meno.

— Vossignoria vuol meco scherzare, disse quel tale,

---

(1) Lettera II al dottor G. B. Ricciardi. Roma, 17 agosto 1652.

ma io penso bene che poi saremo d'accordo: e si messe al suo solito in sulle lodi del quadro; quindi per la terza volta il richiese del prezzo.

Allora il pittore, accomodatosi in certo posto, assai sostenuto, disse: Quattrocento scudi sono il suo prezzo, anzi sappiate che ad ogni interrogazione che me ne farete, crescerà il valore dell'opera mia cento scudi di più; ma per levarvi il pensiero di avermene più a domandare e per farvi conoscere vostra stringatezza, voglio ora che veggiate che con tutti i vostri quattordicimila scudi di entrata, voi non siete abile a comprare uno de' miei quadri. — E, discostatosi alquanto dalla tela, con impetuosa maniera si allanciò contro alla medesima col capo, colle ginocchia e colle mani, e tutta la sfondò.

Quando però Salvator Rosa ebbe a trovare chi lautamente il remunerasse del suo lavoro, non mancò di smungere da quello il maggior lucro possibile, come narra il Pascoli essere intervenuto, allorchè, dopo aver dipinto molti quadri per molti riguardevoli personaggi, ne dipinse, uno dopo l'altro, sei bellissimi per casa Colonna (1).

Ordinogli il primo il Contestabile, e Salvatore pel genio particolare, che aveva colla casa, procurò farglielo colla maggior sollecitudine; e procurò di sforzar anche il suo talento per fargli conoscere la venerazione che ne aveva, e ch' e' faceva quel che voleva col pennello. Finito che l'ebbe, volle egli stesso presentarglielo di persona, e, ricusando sempre di spiegarsi nel prezzo, e mandandolo, come dir si suole, in cerimonie, tuttochè istantemente ne fosse richiesto, fu con generosità uguale alla grandezza del personaggio largamente riconosciuto. Vedendosi Salvatore più che doppiamente pagato, benchè si facesse in quel tempo, come è detto poc'anzi, pagare assai, fece

(1) Pascoli, *Vite dei pittori, scultori ed architetti.* Roma, 1730. Vol. 1, pag. 71 e seg.

altro quadro, non men bello del primo, e glielo mandò a regalare. Piacque tanto al Contestabile questa generosa finezza, e talmente la gradì, che mandò a Salvatore una borsa di doppie compiuta a misura, e non a novero.

Tornò Salvatore a regalarlo d'altro quadro, non men bello del secondo; ed il Contestabile a mandargli altra borsa, non meno piccola della prima. Replicò Salvatore col terzo e quarto quadro il regalo: e fu dal Contestabile corrisposto con due altre borse uguali alla prima. Ma, o che fosse istinto di generosità spogliata d'ogni altro fine, o che Salvatore servir si volesse del vantaggio della gara, reiterò col quinto e sesto quadro il regalo. Considerando il Contestabile, che il contrasto era per andar troppo avanti, e che non si combatteva con armi uguali, mandò un suo gentiluomo a ringraziarlo, e a dirgli, ch'e' non poteva con quella facilità che da lui si facevano i quadri, empier le borse. Ed in cotal guisa finì la generosa tenzone.

Quell'aggiuntivo di *generosa*, dal Pascoli applicato alla tenzone tra il Rosa e il Contestabile, parmi risponda a cappello riguardo al Contestabile, non così riguardo al Rosa, che avrebbe certo desiderato serbare viva la gara, a lui sì largamente profittevole.

Non era però il Rosa adoratore del denaro, chè anzi, per molti anni, egli avrebbe meritato di essere posto da Dante in Inferno nella schiera di coloro che, volgendo pesi per forza di poppa, gridavano a quelli che venivano loro incontro: *Perchè tieni?*

In Firenze guadagnò poco meno di novemila scudi, che spese co' suoi amici. Teneva egli a pigione una buona ed assai comoda casa, l'aveva assai ben fornita di suppellettili e vi faceva sovente cene lautissime e ricchi pranzi di rare e squisite vivande. È da questi convegni di amici o commensali suoi ch'ei fece germinare l'Accademia dei Percossi.

In Roma poi non è a dire quanta baldoria facesse, e quanto amasse avere intorno una specie di corte.

E gli amici li voleva pronti al plauso e rassegnati ai rabbuffi e ad essere pulcinellescamente contraddetti.

E lo seppe Antonio Abati (1), buon poeta e non senza qualche cognizione di pittura, il quale un giorno, invitato da Salvator Rosa a pranzare insieme con tutta la brigata, che in casa del Rosa conveniva, fu da questo rampognato con grande violenza, per avere l'Abati preso ad amplificare le maraviglie dei pittori greci, dicendo che certe, che egli ne leggeva essere state fatte da que' gran professori che fiorirono nel fortunato secolo del grande Alessandro, non l'aveva mai nè lette, nè per tradizione sentite, che si facessero negli altri secoli, e che perciò li giudicava superiori a' moderni, e, riscaldato inutilmente, pare dicesse: « Dévevi senza dubbio, signor Salvatore, esser noto, perchè pienamente ne favellan l'istorie, che Zeusi dipinse tanto naturale e vera l'uva con un putto in un quadro, che tentarono d'ingozzarla gli augelli; e che Parrasio dipinse così esattamente un velo in una tavola, che Zeusi in vedendolo dovè dire che lo scoprissero. Dovreste saper parimente, che Apelle coloriva così maestrevolmente, e con tanta naturalezza gli animali, e particolarmente i cavalli, che, esposti alla pubblica vista, gli altri cavalli in passando nel vederli annitrivano. E questo seguì in Efeso, quando dipinse l'imagine equestre del mentovato Alessandro. Ed altrove adivenne, quando a concorrenza d'altri pittori ne dipinse un altro, e perchè accorto s'era, che gli emuli avevano il favore de' giudici, s'appellò dal giudizio degli uomini a quello de' bruti.

« Avrete letto che Protogene era così esperto nel ritrarre dal naturale i volatili, che in essi infondendo quasi l'anima, giravan loro i vivi cantando d'intorno. E ciò fu veduto in Rodi nella pittura d'una pernice, in tempo che alcune, portatevi a posta di vicino, la vidèro. Che diremo delle celebrate sottilissime loro

---

(1) Vedi Pascoli, Op. cit.

linee? Deggiam pure credere, che come Apelle tirò la prima per far vedere a Protogene un portento di sottigliezza, ch'ella fosse sottilissima? E pure divisa fu con altra più sottile e di diverso colore da Protogene. E pure vinse Apelle la contesa, perchè la divise colla terza, più sottile e d'altro colore della seconda e della prima. Successe il fatto in casa di Protogene, quando, mosso Apelle dalla fama del suo pennello, andò a Rodi per vederlo. Ebbe tanto applauso, e tanta stima questo quadro, che, per venerazion delle linee, niente altro vi fu da Protogene, che ne era padrone, dipinto; e portato poi in Roma, abbruciò nel primo incendio del palazzo Cesareo, ed in cotal guisa per comune sciagura con universal cordoglio, andò male quest'opera portentosa (1). »

---

(1) L'Abati dimenticò un altro miracolo artistico, rammentato dal nostro pittore e poeta Vespasiano Bignami in una briosa e piacevole conferenza sulle *Frottole classiche*, detta nel 1888 alle allieve della scuola Tecnico-Letteraria femminile in Milano.

« Ben pochi saprebbero della pittura greca e di Apelle, se Apelle non fosse montato in collera contro quel suo corsiere reduce dalla battaglia, e non gli avesse avventato contro la spugna, di cui si serviva a nettare i pennelli: la quale, andando a sorte a percuotere intorno al morso, lasciovvi impressa la schiuma sanguigna e bollente, similissima al vero.

« Anche bollente!...

« Confessiamo la verità. Certe fortune capitarono ai pittori soltanto in quei tempi... classici. Nè tampoco eran casi o fortune molto singolari, giacchè la stessissima ventura toccò in quegli anni medesimi a Protogene.

« Ancora un quadrupede ansante, con la schiuma alla bocca, fatto di maraviglia tutto, meno la renitente schiuma; analogo sdegno dell'artista; altra spugna come sopra intrisa e scaraventata contro il dipinto, e bava alla bocca riescita subito magnificamente... Tale e quale insomma il caso di Apelle.

« Una sola differenza: il quadrupede di Protogene, invece di essere un cavallo... era un cane!

« Forse con dotte ricerche si riescirebbe a scoprire chissà quale infinita schiera di pittori vissuti ai beati giorni delle 112ª Olimpiade, a cui — con uno o con altro quadrupede infuriato — capitò una consimile felice combinazione. »

Inquieto, e, fino ad un certo segno, non a torto, era già Salvator divenuto, e non potendo più a lungo soffrire il favellare dell'Abati, astener non si potè dall'interromperlo, rispondendo:

« Nè voi, nè io, dolcissimo signor Abati, vedute abbiamo queste linee; nè so come veder le potessero i Greci, che non avevano l'uso dei microscopj, se ell'erano sottili e minute.

« E perciò, com'io dal vostro soverchio esagerare, e dalla vostra femminea credulità, mi son sentito muovere la compassione, la noja ed il riso, potreste voi a tempo più proprio riservare la maraviglia, il dolore e le lagrime; giacchè mi pare di vedervele spuntare dagli occhi, e che siate in procinto di prendere il bruno, per dar segni più certi di vostra tristizia. Altre opere, che le linee di questi celebri professori si son perdute. Perdèssi l'Elena, si perdè il Megabizzo, si perdè l'Anadiomene, si perdè il Gialiso, che costarono loro non i momenti e l'ore, ma gli anni ed i lustri; e nel mondo si è quasi in ogni tempo dipinto, ed in alcuno, non meno eccellentemente, che nel loro. Andò male il più bel fiore della storia di Crispo: andaron male tutte l'opere di Lucejo, che tanto esalta in alcune di sue lettere Tullio: andarono male moltissime deche di Tito: andarono male con parte delle Storie alcuni libri degli Annali di Tacito; e, tuttochè di più importanza, e di prezzo maggior delle linee, niuno ha mostrato mai di cotal perdita quel dispiacere immenso che mostrate voi di questa. Ed il leggiadro e faceto poeta Perugino, che con troppe affettate lagrime mostrar lo volle delle penultime, voi saprete come dall'autor (1) de' Ragguagli di

---

(1) Sarebbe quasi inutile di notarlo (pure lo notiamo) essere l'autore de' *Ragguagli politici* Trajano Boccalini, nato in Loreto nel 1556 e morto in Venezia a' 16 di novembre del 1613. Il Boccalini scrisse pure la *Pietra del paragone politico*, ossia censura della tirannide spagnuola e rivendicazione dei diritti della libertà italiana.

Parnaso fosse messo in ridicolo. Parlan pure in più d'un luogo le istorie del famoso perfetto circolo fatto in un tratto di matitatojo da Giotto: e parlano finalmente del dintorno dell'ignudo, che in altro simil tratto fatto fu da Michelangelo; ed i Toscani, ed i Latini, e tutti gli altri assennati moderni, quantunque l'una e l'altra operazione sia più maravigliosa, e che ambedue sien perdute, non ne fan conto. Ed io, che non pretendo d'entrar nel numero de' professori più sublimi, vi farò vedere, signor Abati, di cominciare dal piede d'una figura, e ricorrere, senza staccar mai la mano, per tutti i contorni del corpo; *e preso il matitatojo glielo delineò di botto in sua presenza.* E se io, *soggiunse*, non sapessi far altro, povero Salvatore, esclamar vorrei, povero Rosa! Di questa razza di bravura non mi pregio e non mi vanto!.... »

E, quasi non gli bastasse di avergli scaraventate contro tante e sì grossolane invettive, vuolsi (nè ci fa maraviglia) che il Rosa così concludesse:

Signor Abati mio, non parlo in gioco,
Questo che dato avete è un gran giudizio,
Ma del giudizio voi n'avete poco.

A Roma, dopo il 1638, non tralasciò occasione per darsi spasso, e insieme, com'ei credeva, farsi conoscere favorevolmente.

Unitosi con alcuni giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera, e tutti insieme rappresentavano una compagnia di montambanchi, mentre egli, come capo di tutti, e più spiritoso, e ben parlante, faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo, dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie, tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere, per modo che già era piena del nome suo tutta la città, quando esso nella

veniente estate, non contento di ciò, diedesi co' suoi compagni a' comici trattenimenti, facendo commedie all' improvviso nella villa de' Mignanelli poco fuori della Porta del Popolo.

Rappresentava al solito la parte di Formica: ora accadde che, in una di quelle commedie, toccando ad esso a fare il prologo, tacciò argutamente alcune cose di altre commedie che, nell'istesso tempo, faceva fare il Bernino in Trastevere. Ed ecco, secondo il Passeri, le parole usate da Salvatore Rosa: « Non voglio che facimmo commeddie comme cierti che tagliano li panni adduosso a chisto e a chillo, perchè co lo tiempo se fa vedere chiù veloce lo taglio de no rasulo che la penna de no poeta: e manco voglio che faccimmo venire nella scena corsure, acquavitari, crapari e ste schefienze, che songo sproposete d'aseno. »

Ciò dispiacque ai comici di Trastevere, e al Bernino, e ad Ottaviano Castelli specialmente, il quale si risentì delle censure del Rosa perchè sapeva di meritarle, e se ne ripagò a misura di carbone.

La vendetta, dice il Passeri, fu per verità spropositata e senza spirito: perchè, avendo il Castelli introdotta una novità nel prologo, finse una gran quantità di popolo uditore d'una commedia da recitarsi, e tra questi finse un personaggio nell'abito e nella somiglianza del Formica; e, per passare il tempo dell'aspettare il principio di quella recita, finse un chiromante e fisionomista che dalla mano e dalla fronte di quel popolo prediceva le cose future; e tra gli altri fece che si mettesse intorno a questo Formica; e cominciò a leggergli un lungo processo della sua vita passata, pretendendo così attaccare il tutto addosso a Salvatore; incominciò a dirgli del suo trattenersi in Napoli, della sua venuta in Roma, e sotto la fede d'ospizio aver rubato sottocoppe e candellieri d'argento, d'aver tenuto mano a rubare, ad infamie e ad azioni disonorate; tutte cose improprie, imposture e vendette senza proposito d'alcuna sorte, e per avvilire maggiormente la condizione del Rosa, passò all'oltraggiare la professione della pittura.

Il Castelli aveva fuggito quinci e quindi la misura, e colla tirata contro la pittura era riuscito a disgustare il Bernini istesso, che se ne andò, mostrando d'esserne indignato.

Salvator Rosa aveva una forte inclinazione alla satira, nè bastandogli il pungere gli amici e i nemici nei quotidiani conversari, nè bastandogli di sfogarsi in terzine epigrammatiche, anche col pennello volle trattare la satira. Ed il quadro della Fortuna, che trovò allora onorevole posto in Inghilterra nella galleria del duca di Beaufort, ne è un saggio notevole.

Rappresentò Salvatore (al dire del Baldinucci) nella più alta parte della tela la figura della Fortuna, con un cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi tesori che apprezzi il mondo: nella parte più bassa veggonsi diversi bruti, e tali sono il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace, e un allocco. Versa la Fortuna dal suo cornucopia le sue ricchezze e i più belli addobbi, dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsiasi di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo; e così vedesi il giumento a calpestare ghirlande d'alíori, libri, pennelli e tavolozze da pittori, il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che veggonsi sparse sotto il suo grugno: e altre siffatte dimostranze di una verità che il pittore intese di far conoscere, cioè: che è proprio della Fortuna il dispensare suoi beni a chi meno li merita.

Ma questa Fortuna fu per essere la mala fortuna per Salvatore, chè i suoi nemici lo tassarono di aver vilipesa l'arte, di aver esposta una pasquinata, e tanto lo perseguitarono, ch'egli dovette pubblicare un manifesto per spiegare il concetto morale, che l'aveva inspirato nel dipingere quel quadro.

Del poeta satirico gli storici della letteratura portano giudizii assai diversi.

La satira, a' tempi del Rosa, scrive il Morso-

lin (1), non era nuova in Italia. Al Cinquecento, dal quale s'erano riprodotte, più o men felicemente, tutte le forme di poesia degli antichi, è pur dovuto il vanto di averne tentato per primo le prove. Tra' parecchi che vi si cimentarono, la palma fu portata dall'Ariosto. Nelle sue satire sono trasfusi, se così si può dire, tutti i sali comici disseminati a giosa nell'*Orlando Furioso*. V' ha inoltre eleganza di lingua, varietà di tono nel verso, e quel non so che di prestigio, che trascina a un tempo ed affascina. Vi si sente senza interruzione la lepida arguzia d' Orazio. Che il Rosa conoscesse le satire dell'Ariosto non è cosa da mettere in dubbio: se non la terzina, adoperata ugualmente dall'Alamanni, dal Nelli e dal Soldani, è a credere togliesse da lui l'uso degli apologhi.

Non vuolsi tacere, che il vezzo d'averli voluto inserire in ciascuna delle sei Satire, ch'egli ha dettate, accresce il difetto di quella monotonia, che altri ha notato ne' particolari e nell'insieme di ciascuna e di tutte. Ben diversa è del resto la via battuta dal Rosa. Fermo di dare all'Italia « il suo Lucilio » (2) non si contentò di pungerne pelle pelle i difetti.

---

(1) *Storia della letteratura italiana: Il Seicento*, per Bernardo Morsolin. Milano, Casa editrice dottor Francesco Vallardi, 1880, pag. 73 e seg.

(2) Così Salvator Rosa nella satira *La Poesia:*

Ed oggi il tosco mio guasto idioma
Non havrà il suo Lucilio; oggi, che ascende
Ciascuno in Dirce a coronar la chioma.

E, quasi nota alla nota, devesi convenire aver il Rosa giustamente biasimato il linguaggio poetico del Seicento.

Dell'Albini, poeta celebrato a quel tempo, diam questo saggio a riprova delle accuse scagliate dal Rosa contro il mal gusto:

Col fior de' fiori in mano
Il mio Lesbin rimiro:
Il fior respiro, e'l pastorel sospiro.
Il fior sospira odori,
Lesbin respira ardori,
L'odor dell'uno odoro,
L'ardor dell'altro adoro,
Ed odorando ed adorando i' sento
Dall'odor, dall'ardor, ghiaccia e tormento.

Allo scudiscio del Venosino prepose lo staffile di

> Quel che nato in Aquino i propri allori
> Nel suol d'Aurunca a coltivar si messe.

Ma le sue satire non uscirono per questo tutte d'un pezzo come quelle di Giovenale.

Il fare del Rosa non procede sempre in uguale maniera. Alla spontanea naturalezza nuoce anzitutto la studiata ostentazione, con la quale s'atteggia di continuo alla severità dello stoico. Le sue tirate, belle se vuolsi, per magnanimità di pensieri, non possono non generare la stanchezza.

V'ha qualche cosa, che s'assomiglia alla uniformità d'una nota, che finisce col conciliare la quiete del sonno.

E alla naturalezza nuoce del pari lo sfoggio soverchio delle dottrine degli antichi. Figlio del secolo in cui visse, il Rosa sacrificò più che non convenisse all'amore dell'erudizione. Pittore, aveva posto uno studio speciale nel pennelleggiare soggetti che rivelassero in lui un largo conoscitore della filosofia degli antichi. I suoi dipinti rappresentano, per una gran parte, avvenimenti relativi a' Savii di Grecia.

E l'erudizione è quella ugualmente che tiene il campo, a scapito anche del sentimento, in ciascuna delle satire....

Paolo Emiliani Giudici così ragiona della satira e dei suoi cultori nel secolo XVII.

La satira in questo secolo fu il genere di poesia che venne coltivato con migliore ventura, e gli scritti del Menzini, di Salvatore Rosa, dell'Adimari e di altri parecchi si leggono e si ristampano tuttora, segno certo che il loro pregio è qualità sostanziale, nè passa via colla voga, che seco trascina nel nulla le cose, che ad essa principalmente s'appoggiano...

E, tacendo di ogni altro, la palma della satira, secondo i critici, se la contendono fra loro Benedetto Menzini e Salvatore Rosa.

Il primo, oltre di adoperare lingua più pura, espressione più precisa, verso meglio costruito, mostra di essere uno scrittore che conosca l'arte sua.

Il secondo ha più vivacità e più fuoco apparente; ma quasi sempre si lascia andare sbrigliato dietro al suo furore poetico, che spesso degenera in chiacchiere; infilza i pensieri senza gradazioni, esagera le invettive, e non tiene il tono pacato della ironia, senza la quale la satira diventa nojosa quanto un cane che non ismetta di latrare. Nella dizione è facile, ma sente poco la proprietà dei vocaboli; si vede insomma ch'egli è un ingegno che scrive senza conoscere profondamente l'arte; è un dilettante di poesia come era inclito maestro di pittura; e temente che ciò non si vegga, e' sembra che lo invasi la smania di parer dotto, e vi accatasta a ribocco erudizioni, e vi semina profusamente i nomi che sono rammentati nelle storie greche e romane; difetto di cui, se abusò il Menzini, il Rosa ne abusò cento volte più, di guisa che le sue Satire hanno bisogno di un commento, al quale provvide il Salvini....

Se il Rosa avesse scritto sempre con lo stile e la spontaneità, con cui si condusse in quel brano, dove inveisce contro la servilità de' poeti, e loro rammenta la santità del ministero, avrebbe conseguita lode di vera eloquenza.

E il Settembrini alla sua volta così giudica delle satire del poeta e pittore napoletano:

La satira del Rosa è tutta sdegno ed amarezza, non si compone mai ad un sorriso, ed ha due vizii che la fanno parere men bella. Il primo è la troppa erudizione, è uno sfoggio di storia e di mitologia, che spiace, perchè è ricordanza non è sentimento. Volle comparire erudito, come voleva il secolo, e riuscì diverso dalla sua natura passionata e focosa. Il secondo è la mancanza delle persone, cosicchè il Rosa non è pittore nelle Satire, ma pare moralista. Innanzi alla sua mente stavano pur troppo vive le ima-

gini degli uomini ch' egli riprende, trafigge, anzi marchia con un ferro rovente, ma ei non nomina nessuno di quegli uomini; e sarebbe stato pericolo grave nominarli. Se noi potessimo conoscere quelli che egli vedeva e ritraeva, le sue parole parrebbero assai più belle e generose.

Egli ha più ingegno che arte, ma è generoso sempre; e se adopera talvolta la parola o l' imagine oscena, non lo fa perchè se ne compiaccia, ma per dipingere il vizio coi suoi colori proprii e farlo parere più brutto.

Il Tiraboschi invece pare sdegni di toccarne e, parlando delle satire di Benedetto Menzini dice, che « solo ad esse si accostano quelle di Lodovico Adimari, e più da lungi quelle di Salvator Rosa, poeta e pittore napoletano e più celebre per la pittura che per la poesia. »

E il Crescimbeni pare persino invidioso delle lodi tributate al Rosa anche dopo morto.

« Salvatore Rosa, napolitano, pittore non poco accreditato, fu anche poeta satirico, e fiorì spezialmente nel pontificato di Clemente IX. Un volume di sue Satire fu impresso dopo la sua morte, che seguì in Roma, e fu sepolto in Santa Maria degli Angeli de' P.P. Certosini, ove si vede il suo deposito, nell'iscrizione del quale, circa la qualità di poeta, si parla con iperbole incredibilmente strabocchevole, dandoglisi il primato sopra tutti i rimatori toscani; e dicesi ella sia opera del famoso P. Gio. Paolo Oliva, già preposito generale della Compagnia di Gesù » (1).

---

(1) Dell'*Istoria della volgar poesia*, scritta da Giovan Mario Crescimbeni, vol. V. In Venezia, MDCCXXX, presso Lorenzo Basegio, pag. 194.

Il Quadrio giudica Salvator Rosa con molta severità. Veggasi: *Della Storia e della Ragione di ogni poesia*, di Francesco Saverio Quadrio. In Milano, MDCCXLI. Nelle stampe di Francesco Agnelli. Volume II, pagina 547.

Ma perchè fare il viso dell'armi a Salvator Rosa?

Gli scrittori contemporanei di Salvator Rosa, scrive lady Morgan, sebbene fossero chiamati poeti satirici, s'avventurarono appena a deridere leggiermente le minime follíe degli uomini. Essi non usarono, per adempiere l'ufficio loro, punto di quel sentimento profondo, di quello spirito filosofico che distingue le opere del pittore di Napoli, di Salvatore, che, primo, osò colpire le istituzioni della società corrotta nella quale egli viveva, e notare di biasimo le loro false conseguenze e le maniere viziose che ne derivavano nei rapporti della vita.

Indignato degli ostacoli che la mediocrità opponeva a' suoi successi, e convinto ch' egli li meritava, egli sdegnava di comporre colla meschinità del suo secolo e piombava pure indifferentemente così sui delitti dei grandi, come sulle pretensioni e la servilità della razza dei pittori e dei poeti, che scrivevano o scarabocchiavano secondo il gusto degli ignoranti e dei presuntuosi padroni.

Ver è che al Rosa si possono rimproverare alcuni difetti, ma notevoli sono pure i pregi delle sue Satire.

Fa pompa di soverchia erudizione, il Rosa, che converte sovente in frase, la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte, ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo.

Presenta per altro qua e là de' versi di getto, in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria e si pronunciano come apoftegmi e sentenze.

« *Satire di Salvator Rosa dedicate a Settano.* In Amsterdam, appresso Sevo Prothomastix, in-12.°, senza anno, e sono sei, ma di lega inferiore a molte altre; non pure perchè loro mancano molte bellezze interiori, ma perchè ancora di lingua e di stile sono barbare; oltre che l'edizione, che è d'Italia, fatta alla macchia, è poco buona. »

Parla poi della inscrizione di Giovan Paolo Oliva, che dice « iperboleggiante e gonfia. »

Ma al Rosa il biasimo dei malevoli e le censure dei critici, come il Gravina, erano compensati ad usura dalle confortevoli e coraggiose lodi degli ammiratori, fra i quali monsignor Lodovico Sergardi o Quinto Settano, com'egli letterariamente chiamavasi.

Gaude io: suspecta domus custode tenetur
Armato, et dirus prensat secreta satelles.
Jam rapitur pluteus: reserantur scrinia: chartam
Ecce ream infandi sceleris, musasque procaces
Hetrusci laticis. Nudentur colla sinusque,
Infamique manus palo post terga revinctae
Debita romani subeant ludibria vulgi.
Heu miser! incassum cecidit, Philodeme (1), *sagitta.*
Quin tota insontes regnabunt Urbe libelli
Induti tunica maculosa, et pumice glabri;
Ridiculoque Rosae signabis nomine musas,
Et titulum primae facies pretiumque papyro (2).

Ma quando tutti congiurato avessero a dir male delle Satire del Rosa, egli avrebbe trovato un premio più che sufficiente nella propria persuasione, ch'esse erano bellissime.

Aveane il Rosa un tale compiacimento, scrive il Baldinucci, e tanto se ne pavoneggiava, che nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di ogni più alto affare, non lasciava di farsi conoscere assai minore di sè stesso: e questo a cagione de' grandi e troppo sensibili apparati che egli era solito di fare alle proprie lodi. Introduceva egli dunque qual si fosse personaggio in una stanza, il cui addobbo era solamente di alcune seggiole da sala e di qualche panca, sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso ed a coloro che dovevano ascoltare. Incominciava egli tale faccenda col farsi prima pregare un pezzo; e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura co' più bei

---

(1) Filodemo, del pari che Bione, Giano e Calabro, sono i nomi sotto i quali Lodovico Sergardi (Quinto Settano) sferza nelle proprie satire il Gravina.

(2) QUINTO SETTANO, *Satira XIII.*

lazzi e colle più ridicolose smorfie, al suo modo napoletano, che imaginar si potessero; colle quali, non è dubbio, che faceva apparire tai componimenti in ogni parte graziosi. Accomodava a' luoghi loro alcune pause; e a' primi segni di gradimento che egli andava in taluno scoprendo, si alzava in piedi, e, voltandosi a colui, diceva con grande energia: *Siente chisso ve', alza gli uocci;* e seguitava a dire. Era poi cosa già risaputa, che il Salvatore in fine, nel riscuoterne gli applausi, non si contentava nè del poco nè del molto: e così nel faceto e nel ridicolo s'aveva, per così dire, a crepare per le gran risa. Nell'arguto, bisognava altrui, per soverchio d'ammirazione, dare in ismanie; s'aveva a dire: *E poffar qua, poffar là*, ecc. *e questa non è iperbolica esagerazione;* si doveva gettare il cappello in terra, e, quasi stetti per dire sopra la medesima voltolarsi come i giumenti, e anche battere il capo per le mura: e quando questi o simili accidenti non accadevano, partita poi che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire: *Aggio io bene speso lo tiempo mio in leggere le fatiche mie alli somari, e a jente che nulla intiende, avvezza solamiente a sientire non autro che la canzona dello ceco.*

Tanto può talora, anche in un animo ben coltivato un soverchio appetito di gloria e un eccedente amore alla propria fattura.

Ma come poteva non compiacersene, se v' era chi si ostinava a negargli la paternità di quelle Satire? Non era un affermare ch'esse erano poesie di altissimo pregio, se le si attribuivano ad uomini tenuti a' que' tempi eminenti nelle lettere? Eppure v'erano testimonii che avevano quasi assistito a quelle poetiche creazioni, e che potevano dire la satira intitolata *La Babilonia* (1), in cui Salvatore Rosa fa un

(1) *La Babilonia* fu cagione che le Satire del Rosa non si pubblicassero che nel 1719 pe' tipi del Bernard, in città eterodossa, Amsterdam. Il titolo del volume, stampato nel 1719,

quadro assai fosco della deplorevole corruzione della Corte di Roma « Babilonia falsa e ria » come già l'aveva chiamata il Petrarca, essergli stata inspirata da quanto egli aveva veduto nella sua dimora in Roma; e negli ozii di Monterufoli e di Barbajano in Toscana aver composto le altre satire sopra la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura* e la *Guerra*. Le tre prime sono una specie di trilogia, in cui l'autore, biasimando i corruttori del buon gusto e de' buoni costumi, svolge i suoi principj circa le arti da lui coltivate. Si può dire in generale, ragiona il Passeri, che Salvatore ha scritto le sue satire come dipinse i suoi quadri, mostrandosi più intento alla forza del disegno, che alla bellezza del colorito.

Quando, stanco di vivere in Firenze, deliberò di ritornare in Roma dopo non pochi anni di lontananza, vide che quel tempo non era bastato ad estinguere i suoi risentimenti, e che i suoi nemici non gli perdonavano i suoi novelli trionfi e badavano a fargli espiare gli antichi: erano pur anche cresciuti di numero, perchè la invidia è come l'ombra che più ti levi, più si estende.

Ma Salvatore era arrivato a tanta altezza da non poterne più soffrire discapito.

Siccome affettavasi di stimare poco la sua abilità nel dipingere, ed osavasi contraddirgli quella di poeta, egli volle un'ultima contribuzione del suo ingegno, che brillò con tutto il suo splendore in una nuova satira, intitolata la *Invidia*. Vi scocca i suoi dardi con mano più ardita, e risponde ai dubbii mossi sull'originalità delle sue satire. Questa è l'ultima e la più violenta di tutte. Vi riproduce il

---

era questo: *Satire di Salvator Rosa dedicate a Settano*. In Amsterdam, presso Sevo Protomastix. — Correano però manoscritte, ed avevano grandissimo spaccio, non ostante gli estremi rigori, che si usavano contro chi cadeva in sospetto di possederle; di che fa menzione Quinto Settano nella già citata Satira XIII.

quadro della Calunnia attribuito ad Apelle, e vi si mostra tanto buon poeta quanto abile pittore. Bersaglio di questa satira del Rosa è monsignor Agostino Favoriti di Sarzana, sotto nome di Schiribandolo, perchè costui, amico già prima di Salvator Rosa, fattosi poi per privati disgusti a questo contrario, si era lasciato sfuggire, ed era stato ridetto, « che, quando gli fosse stato fatto toccare con mano, che il Rosa avesse saputo spiegare il *Te Deum*, allora avrebbe egli conceduto per vero che esso e non altri avesse composto le Satire. »

Una bella prova dell' attitudine del Rosa a poetare è il sonetto contro i suoi detrattori.

E dell'essere riuscito e poeta e pittore è tutto merito suo, perchè egli poco imparò dagli altri.

Arenella, presso Napoli, gli diede, nell'anno 1615, i natali, e i parenti onesti ma non agiati. Vito Antonio de Rosa, agrimensore o tabulario, gli fu padre, e Giulia Grechi (o Greca, come dice il Pascoli) madre.

Assaggiò d'ogni studio: retorica, logica, musica, ma il disegnare marine e villaggi tutto l'attrasse. Paolo Greco, suo zio materno, pittore mediocre, lo istruì nel disegno; un altro pittore, Francesco Fracanzano suo cognato, gli diede i primi precetti dell' arte del dipingere. La morte gli tolse il padre, ed il giovane Salvatore Rosa si diè ad abbozzar quadretti vigorosi, che trovavano un compratore nel celebre pittore Giovanni Lanfranco.

Questi pure diè buoni consigli d'arte al Rosa, e ottimi n'ebbe e non pochi dal pittore Aniello Falcone.

Così s'andò per alcun tempo istruendo e mantenendo dopo la morte del padre, che l'aveva lasciato miserabile piuttosto che povero (1).

---

(1) Lione Pascoli, *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni.* Roma 1730.

Egli non si perdeva però d'animo, e seguitava con calore a dipingere, ed a vendere, meglio che poteva, le pitture, che, per maggior facilità dello spaccio, esponeva per le piazze più frequentate alla vista dei passeggieri.

Li pittori napoletani, scrive il Passeri, non sono molto dediti ad una lunga applicazione al disegno, o come essi dicono a *pittare*. Questa tendenza o abitudine fu la salvezza di Salvator Rosa, perocchè guai a lui, se avesse dovuto starsene molto a copiare disegni in matita! Avrebbe potuto morire di fame.

Il suo nome fu presto conosciuto, e non nella sola Napoli. Volle trasferirsi a Roma, e quivi gli mancò più presto la salute che il favore dei mecenati.

Rivide Napoli, ma poco stante ritorna a Roma, dove si fa conoscere come improvvisatore di commedie, e non tarda a farsi degli ammiratori molti, ma degli invidiosi e dei nemici moltissimi.

Nel 1647 lo ritroviamo di nuovo a Napoli e nella *Compagnia della Morte* comandata dal pittore Aniello Falcone, seguace di Masaniello.

Il povero pescatore passò presto dall'osanna al crucifige e il vicerè spagnuolo riebbe il sopravvento.

Il Rosa credette che, per essersi mescolato agli insorti, gli potesse nuocere l'aria di Napoli, ed allora fuggì e in Roma si pose in salvo.

Quivi sempre più crebbe in abilità ed in fama. Mosso da tanta rinomanza il cardinale Giovanni Carlo de' Medici seco il condusse a Firenze a lavorare per quella Corte. « Quivi fu fondatore di nuova maniera, secondo il Lanzi. Vi stette per cinque anni, or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito, e frequentato sempre da letterati » (1).

A Volterra fu ospite de' Maffei, suoi carissimi amici.

Restituitosi il Rosa a Roma, continuò ad arridergli la fortuna coll'affluenza de' lucrosi lavori. In virtù

---

(1) CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana.*

anche di quella agiatezza la casa di lui divenne l'albergo delle Muse, della erudizione e della giocondità, apprestando egli eziandio generosi banchetti.

Conviveva il Rosa con Lucrezia, un'avvenente giovane fiorentina presa da lui per modello.

Da questa ebbe due figli: Rosalvo, il maggiore, morì a Napoli di pestilenza, presso uno zio paterno monaco, ed Agosto, che divenne alla morte del padre il possessore d'un'assai grande fortuna.

Dopo molte fatiche di studii, e di fine applicazioni, diede Salvatore nell'anno 1672 in una mala disposizione di salute. Avendo dal male conseguita una pessima ciera nel volto, gli amici che lo incontravano si condolevano con lui di quella cattiva soprascritta, ai quali egli rispondeva: *Questo interviene a chi vuol dipingere e scrivere per l'eternità* (1).

Era già disperata la sua salute, e procuravano per ogni verso gli amici di fargli sposare Lucrezia. Ma egli vi trovava tanta difficoltà, che non vi si poteva ridurre, e vi aveva tale avversione, che non ne voleva sentir parlare. Dissegli finalmente uno: *Signor Salvatore, questo vi conviene fare, se volete andare in paradiso.*

Rispose egli: *Se andar non si può in paradiso senza esser cornuto, converrà farlo* (2).

Questo motto sgarbato affermasi da alcuni essere stato inventato e attribuito a lui quarantotto anni dopo la morte.

A ore quindici del giorno 15 marzo 1673 spirava in Roma Salvator Rosa, confortato nell'estremo momento dall'amicissimo suo Francesco Baldovini, fiorentino, l'autore del leggiadro rusticale *Lamento di Cecco da Varlungo.* Piacente poeta fu questi del pari che savio ecclesiastico, e fu egli che indusse il Rosa *in extremis* a sposare Lucrezia.

---

(1) PASSERI.
(2) BALDINUCCI.

Nei suoi quadri vive la gloria di Salvator Rosa pittore, nelle sue satire vive la fama di Salvator Rosa poeta.

Ma non ebbe imitatori o discepoli, nè come poeta nè come pittore.

Forse il Lippi deve al Rosa qualche inspirazione pel suo *Malmantile Racquistato*, ma non pare che quegli abbia avuto più di qualche consiglio, come alcuno suo quadro potè avere dal Rosa qualche tocco di pennello.

Nella pittura il Rosa non volle avere discepoli.

Solo Bartolomeo Torrigiani, che morì giovane, lo avvicinò per le sue tinte aeree; ma nelle figure gli rimase addietro assai. Ghisolfi, il milanese, confessa ch'egli deve molto alle istruzioni di Salvatore, tanto per la composizione che pel maneggio del pennello, precetti e massime preziose, che racchiudevano tutte le perfezioni dell'arte. Oltre questi due, se pure si possono chiamare discepoli della scuola di Salvatore, e di cui uno viveva ancora al tempo del Passeri suo biografo, Salvatore ne ebbe due altri, senza comprendervi il suo figlio Agosto, cioè: Pietro Montanini e un giovane inglese Harry Cook; ma non furono mai istruiti che per consigli, perchè il Rosa non voleva, come già s'è detto, lasciarsi vedere da alcuno a dipingere. E forse non aveva torto; perchè gli imitatori e i così detti allievi non hanno mai fatto altro che esagerare i difetti dei grandi maestri e farli venire a noja persino agli ammiratori.

Lodovico Corio.

SATIRE

SONETTO

DI

SALVATOR ROSA

CONTRO QUELLI

che non lo credevano autore delle Satire

Dunque perchè son *Salvator* chiamato,
Crucifigatur, grida ogni persona?
Ma è ben dover, che da genìa briccona
Non sia senza passion glorificato.
M'interroga ogni dì più d'un Pilato,
Se di satiri toschi ho la corona:
Più d'un Pietro mi nega, e m'abbandona,
E più d'un Giuda ognor mi vedo allato.
Giura stuolo d'Ebrei perfido, e tristo,
Ch'io tolto della gloria il santuario,
Fo dell'altrui divinitade acquisto.
Ma questa volta andandoli al contrario
Lor fan da Ladri: io non farò da Cristo;
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

SATIRA PRIMA

La Musica

Abbia il vero, o Priapo, il luogo suo,
Se gli Asini a te sol son dedicati, (1)
Bisogna dir che il Mondo d'oggi è tuo.
Credimi che si son tanto avanzati
I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari (2)
Tu potresti formar squadroni armati.

---

(1) Gli asini si sacrificavano a Priapo, come si vede presso NATALE DE' CONTI nel libro quinto della *Mitologia*, ove si legge: « Memoriæ prodidit Eusebius in libro de falsa Religione: Priapum aliquando cum uno ex illis asellis, qui Baccum in Indicam « expeditionem proficiscentem trans quemdam fluvium transvexere « de membri magnitudine decertasse (fuit autem tanti Asellorum « beneficium creditum, ut illi sint idcirco inter sidera relati et alteri eorum concessum est ut loqui posset) qui cum victus fuisset victorem ob invidiam occidit. Mansit deinde ea consuetudo « in sacris, ut asinus Priapo, tamquam invisum, et invidiosum « animal immolaretur. OVIDIO, lib. 1, Fast.: »

Creditur et rigido custodi ruris asellus;

e più sotto:

. . . . . et hæc est
Helles pontiaco victima grata Deo.

(2) IUSTIN, lib. 2, cap. 11: « Iam Xerses septingenta millia de « Regno armaverat, et trecenta millia de auxiliis, ut non immerito

S'ergono al nome tuo Templi, ed Altari,
Che nelle Corti ai primi onori assunti
Da un influsso bestial sono i Somari.
Che s'io non erro al calcolar de' punti,
Par ch'asinina stella a noi predomini,
E'l Somaro, e'l Castron si sian congiunti (1)
Il tempo d'Apulejo più non si nomini, (2)
Che se allora un sol uom sembrava un asino,
Molti asini a' miei dì rassembran'uomini.
Magino, e Tolomeo la causa annasino, (3)
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fa che tanti Somari oggi s'accasino.
Italia, il nome che ti diero i bovi, (4)
Or che d'Asini sei fatta sentina
Necessario sarà che tu rinnuovi.
È così folta omai questa asinina
Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo.

« proditum sit flumina ab esercitu ejus siccata, Græciamque omnem « vix capere exercitum ejus potuisse. »

Il Berni nel cap. al *Fracastoro*:

Non menò tanta gente in Grecia Serse.

(1) Vedi la nota 1 che spiega sufficientemente quanto dice il poeta.

(2) È nota la trasformazione d'Apuleio in asino, tratta dal libro di Luciano intitolato *Lucio*, ovvero *Asino*, e tradotto leggiadramente in toscano da messer Agnolo Firenzuola.

(3) Gio. Antonio Magino e Claudio Tolomeo sono stati due celebri cosmografi.

(4) Aulo Gellio, lib. 2, cap. 1: « Timœus in historiis, quas ora- « tione Græca de rebus populi Romani composuit, et M. Varro in « antiquitatibus rerum humanarum, terram Italiam de Græco vo- « cabulo appellatam scripserunt; quoniam boves Græca veteri lin- « gua Ιταλοι vocitati sunt, quorum in Italia magna copia fuit « bucetaque in ea terra gigni pascique solita sint complurima « Plinio, lib. 8, cap. 43: *De asinis*. »

Arcadia (1) raffiguro, e Palestina, (2)
Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,
Col gran numero lor fan ch'io trasecolo
Gli asini del Senato e quei del volgo,
Se le cronologie più non ispecolo,
Mi forza a dire al paragone il saggio,
Che questo sia di Balaam il secolo. (3)
Moltiplicato è il Marchigian lignaggio, (4)
E per dirla in pochissime parole,
L'anno si è convertito tutto in maggio. (5)

---

(1) PLINIO, lib. 8, cap. 43: « *De asinis*, patria etiam spectatur in « his, Arcadicis in Acaia, in Italia Rheatinis. »

(2) La Terra Santa, copiosa di asini, onde Gesù Cristo cavalcò sopra un'asina all'usanza del paese.

(3) La storia dell' asina di Balaam è abbastanza nota, qui per metafora intendendo di tanti ignoranti, che per castigo dell'uman genere assordano le orecchie de' buoni principi, acciò non sentano le suppliche de' meritevoli.

(4) Segue il poeta l'allegoria, scherzando sulla moltiplicità degli asini, de' quali è abbondantissima la Marca d'Ancona.

(5) Sopra questo proposito piacemi riportare una delle tante lodi date all'asino nel libro intitolato: *La nobiltà dell'Asino*, ecc. a cap. 59, ove dice: Ora torniamo a parlare de' proverbi asineschi; quando l'uomo non vuole replicare la parola suol dire: « *Non è più di Maggio, che le cose si dicano due volte.* » Il che avviene, perciocchè nel detto mese gli asini volendo eglino far palesi al mondo gli asineschi loro amori mandano fuori que' bei soavi, e continuati ragli, e vengono a formare una musica, e melodia proporzionatissima. Nè credo, che alcuno de' moderni musici possa negare, che il canto loro non sia una cosa troppo vaga da udire, imperocchè in lui si sentono quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una misura larga, poi quel stringere di essa di passo in passo, quel diesis, quel gorgheggiare in diapente, quel portare di canto fermo in diatesseron, quelle miole, quelle sesquialtare, quel contrappuntare, che fa uno di loro, quando l'altro gli fa il tenore tutto di lunghe, o di brevi, quel pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel dirompere di minime, e semiminime, e di atome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a sei, a voce mutata da tanti asini, è proprio per far trasecolare un *sæcula sæculorum*.

Più che in Leone arde in Somaro il Sole,
E acciocchè meglio inasinisca il mondo,
S'apron per tutto del ragghiar le scuole.
Quanto gira la terra a tondo a tondo
Luogo alcuno non v'ha, che di schiamazzi,
E di zolfe non sia pieno, e fecondo.
Eppur si vedon'ir peggio che pazzi
I Principi in cercar questa canaglia
Scandalo delle Corti, e de' Palazzi.
Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia (1)
Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
Spende l'oro del Re turba che raglia, (2)
Nè si vede altra gente andare in volta
Che * Feline, e Falecri innanzi, e indietro,
E le reggie un di lor volta, e rivolta.

Quindi è, che essendo l'uomo tutto intento ad ascoltare la suddetta asinesca musica non può badare, nè prestare orecchio a cosa, che se gli dica, ed è però lecito per particolar privilegio del suddetto mese di maggio di far replicar le parole a chi si sia, senza scrupolo di essere appuntato, nè tassato di mal creato, come sarebbe se ciò succedesse d'altro mese.

(1) Questo è quello che sempre è successo ai galantuomini, e di tali lamenti invano n'è pieno ogni libro.

(2) I musici hanno fatto sempre maggiore progresso dei letterati, taluni arricchiti di feudi, altri onorati di Ordini militari, altri di grosse pensioni. Chi solletica il debole de' sensi umani sarà superiore a chi richiama all'alpestre giogo della rigida virtù; ai letterati gli si augura dei posti eminenti, come dice il Menzini nella sua *Satira I:*

. . . . quando ci dite
Che un cappel merteremmo in Vaticano;
Ma l'entrata di un pero, o d'una vite
Non dareste, e nemmeno un fico secco
A chi fosse in saper tutto Eservite.
Se fosse un castrataccio avvezzo al lecco,
E che il prosciutto casalingo affetta
Ruffiano, oppur Curcullion Serbecco
Non avrebber gli scrigni la stanghetta, ecc.

E tale influsso è sì maligno, e tetro,
  Che appestato ne resta in ogni parte
  Il bel cielo di Marco, e quel di Pietro. (1)
Il modesto piacer rotto ha il compasso,
  E a propagar la musica semenza
  Ave i suoi missionari ancora il chiasso. (2)
Chiama in Roma più gente alla sua udienza
  L'arpa d'una Licisca (3) cantatrice,
  Che la campana della sapienza.
Ad un musico bello il tutto lice:
  Di ciò ch'ei fa, ch'ei brama ottiene il vanto,
  Che un bel volto, che canta, oggi è felice.
Io non biasimo già l'arte del canto,
  Ma sì bene i cantori viziosi,
  Ch'hanno sporcato alla modestia il manto.
So ben ch'era mestier da virtuosi
  La musica una volta, e l'imparavano
  Tra gli uomini i più grandi, e i più famosi.
So che Davidde, e Socrate cantavano, (4)

---

(1) Sineddoche, intende tutta l'Italia.

(2) E questi efficacissimi per le ragioni poc'anzi allegate.

(3) Licisca in greco è lo stesso, che picciola lupa, giovane lupa donde dicesi il postribolo lupanare.

(4) Reg. 1, cap. 16, vers. 18. Si dice di David:

« Ecce vidi filium Isai Bethlemitem scientem psallere et fortis-
« simum robore, et virum bellicosum, et prudentem in verbis, et
« virum pulchrum, et Dominum est cum eo. »

Di Socrate, che studiasse a suonare l'asserisce Platone nell'*Eutidemo* e Valerio Massimo, lib. 8, cap. 7, *De studio et industria*, num. 8:

« Socratem etiam constat ætate provectum fidibus tractandis
« operam dare cœpisse, satius indicantem, ejus artis usum sero,
« quam numquam percipere. Et quamtula Socratis accessio ista
« futuræ scientiæ erat? Sed pertinax hominis industria tantis doc-
« trinæ suæ divitiis etiam musicæ rationis utilissimum elementum
« accedere voluit. »

E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano (1)
D'ogni altra scienza al par la celebravano.
E Temistocle già l'eroe sovrano
Fu stimato assai men d'Epaminonda,
Per non saper cantar come il Tebano. (2)
So che fu di miracoli feconda,
E che sapea ritor l'anime a Lete,
Benchè fossero quasi in sulla sponda.
So che di Creta discacciò Talete (3)
La peste colla musica, e Peone (4)
Guarìa le malattie gravi e segrete.
So che Asclepiade (5) con un suo trombone
I sordi medicava, e de' lunatici
L'agitante furor sopìa Damone. (6)
So che Anfione (7) agli uomini salvatici

---

(1) Cicerone nelle *Tusc.*, lib. 1, num. 2:
« Summam eruditionem Græci sitam censebant in nervorum, vo-
« cumque cantibus; igitur et Epaminondas Princeps, meo iudicio,
« Græciæ fidibus præclare cecinisse dicitur; Themistoclesque ali-
« quot ante annos, cum in epulis recusaret Lyram, habitus est in-
« doctior. Ergo in Græcia musici floruerunt, discebantque id om-
« nes, nec qui nesciebat satis excultus doctrina putabatur. »

(2) Vedi la nota antecedente.

(3) Dice che Talete discacciasse la peste colla musica. Non ne dice però cosa alcuna Laerzio nelle *Sue Vite*. Avrà il Rosa cavata quest'erudizione da altro autore a me ignoto.

(4) Peone sanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte, come appare nel fine del lib. 5, dell'*Iliade*.

(5) D'Asclepiade ne ragiona Plinio nell' *Istoria* e Apuleio nel lib. 4, *De' suoi Fiori*, e dicono che egli trovasse il modo di medicare col vino: ma del Trombone non ne fan parola.

(6) Celio Rodigino, *Antiquar. Lect.*, lib. 9, cap. 3. « Damon vero
« Atheniensis, ut plerique consentiunt, remissam reperit harmo-
« niam, quæ mixolidio contraria est, iados autem persimilis. »

(7) Questi fu creduto figlio di Giove e di Antiope, il quale mercè le sue eleganti maniere ridusse colti molti popoli selvaggi: di lui cantò Orazio nella *Poetica*:

Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis.

Colla lira insegnò l'umanità,
E che un altro sanava i mali acquatici.
Ma chi mi addita in questa nostra età
Un cantor, che a Pitagora simile,
La gioventù riduca a castità? (1)
La musica odierna indegna, e vile,
Perchè trattata è sol con arroganza
Da gente viziosissima, e servile.
Gente albergo d'obbrobrio, e d'ignoranza,
Sordida torcimanna di lussurie, (2)
Gente senza rossor, senza creanza.
Di sì fatta genìa non son penurie;
Sol di becchi, e castrati Italia abbonda,
E i cornuti, e i cantor vanno a centurie.
Turba da saltambanchi vagabonda
Fatta vituperosa in sulle scene,

Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet, etc.

E Natale de' Conti al lib. 8, cap. 15, Mytol. *De Amphione*: « Aiunt hunc Musicæ fuisse peritum, et saxa, ac feras, quo vellet, « ducere solitum, quoniam per orationis suavitatem rudes et agre- « stes homines mansuefecerit, et ad extruendas Civitates civita- « tumque legibus obtemperandum delinierit.

(1) Diogene Laerzio nella *Vita di Pitagora*, pone tra suoi precetti: « Cantibus ad Lyram utendum, laudeque virorum præstan- « tium habendo rationabilem gratiam. » Il medesimo nella medesima vita: « Hunc et Geometriam perfecisse, cum antea Mœris « initia elementorum ejus invenisset, Anticlides auctor est in se- « cundo de Alexandro, maximeque vacasse Pythagoram circa spe- « ciem ipsius aritmeticam, ac regulam, quæ et una chorda est, « reperisse. » Carlo Stefano nel *Dizionario Istorico*, alla parola Pythagoras: « Crotoniatis, et Metapontinis leges conscripsit popu- « losque luxuria diffluentes auctoritate, et doctrina ad frugalem « cultum revocavit, adeo ut, et mulieres integritate ejus vitæque « severitate adductæ vestes ornamentaque lasciviora in Templo Iu- « nonis consecrarent. »

(2) Con un cimbalo in casa, molte palliano il giusto titolo, che si meritano, di pubbliche meretrici.

D'ogni lascivia, e disonor feconda.
Sol di Sempronie (1) le Città son piene,
Che con maniere infami, e vergognose
Danno il tracollo agli uomini dabbene.
Dove s'udiron mai siffatte cose?
Dirsi il canto virtude, e le Puttane
Il nome millantar di virtuose?
Arrossite al mio dir, Donne Romane,
Le vostre profanissime ariette
Han fatto al disonor le strade piane.
Le vostre Chitarriglie, e le Spinette
De' postriboli son base, e sostegno
Aperti ruffianesmi alle brachette.
Io sgrido, io sgrido voi, Maestri indegni
Voi che al Mondo insegnate a imputtanirsi
Senza temer del Ciel l'ire e gli sdegni.
Dall'opre vostre ognor miro ammollirsi
Anco i più forti, e l'anime relasse
Languire al sospirar di Fille, e Tirsi. (2)
Musica fregio vil d'anime basse,
Salsa de' Lupanari, ond'è ch'io strillo
Arte sol da Puttane, e da Bardasse.
Queste han trovato il candido lapillo, (3)

---

(1) Delle lascivie di Sempronia così ne parla MACROBIO ne' *Saturnali*, lib. 5, cap. 4: « Sempronia Fœmina Romana multa sæpe « virilis audaciæ facinora commisit, genere atque forma, præterea « viro atque liberis fortunata, literis Græcis, et latinis docta, psal- « lere, et saltare elegantius, quam necesse esset probæ. »

(2) Nomi pastorali usati frequentemente dai poeti.

(3) Era costume presso i Romani di distinguere i giorni felici dagli infausti con una pietrolina bianca, e la nera serviva per i dì infelici, il qual costume vogliono alcuni, che sia derivato dagli Sciti, altri dai Traci. VAL MART., Ep. lib. 9:

Felix utraque lux diesque nobis
Signandi melioribus lapillis.

Con cui veggio segnar sin dalle culle
Felicissimi i dì Taide, (1) e Batillo. (2)
Questi son Ciurmator di tue Fanciulle,
Roma; che fan cangiare ai dì nostrali
Le Porzie in Nine, (3) e le Lucrezie in Ciulle.
Questi, o Padri, son quei, che alle Vestali (4)
Di vostra casa tolgono il primiero
Pregio de' sacri fiori verginali.
Questi son quei che insegnano il mestiero
Di popolare, e d'erudire i Chiassi,
Mascherar di virtude il vitupero.
Agamennone (5) mio, se tu lasciassi

---

(1) Fu una famosa meretrice ateniese, che tirò a sè tutta la gioventù del Paese. Seguì l'armata d'Alessandro, e si fe' tanto amare da Tolomeo re d'Egitto, che la sposò; il nome di costei è passato in tutte le donne prostitute.

(2) Giovanetto di Samo, che per la sua bellezza fu amato da Policrate signore di quell'isola, e da Anacreonte poeta lirico, il quale volendo consacrare ne' suoi versi la beltà del medesimo, ha eternato le sue proprie dissolutezze, e la sua detestabile inclinazione. Horat., *Epod.*, 14.

(3) Porzia figlia di Catone Uticense, prima moglie di Bibulo, poi di Bruto; donna insigne per l'onestà, per le lettere, e per il gran coraggio che ebbe, allora quando Bruto vinto, e morto presso Modana dai Cesariani, ella ingoiò i carboni ardenti per darsi la morte, che dai suoi domestici le venìa impedita; di essa cantò il Petrarca nel *Trionfo d'Amore:*

L'altra è Porzia, che il ferro al fuoco affina.

L'onestà di Lucrezia è nota a tutto il mondo, significando il poeta, che ne' suoi tempi, anco le donne più oneste si cangiavano in meretrici, qui accennate sotto il nome di Nine, e di Ciulle.

(4) Qui per Vestali intende ogni sorta di fanciulle.

(5) È nota l'istoria di Agamennone, il quale essendo andato alla guerra di Troja, ed avendo lasciata la sua moglie in Grecia innamorossi d'Egisto talmente, che ritornato Agamennone a casa, terminata la guerra, fu ucciso da Egisto acconsentendo la moglie a sì empio omicidio.

Oggi per guardia alla tua moglie un Musico,
Quanti Egisti cred'io, che tu trovassi.
Dal Peruviano suolo al lido Prusico
Alcun non è che abbia avvezzato il cuojo
Più di costoro all'ago del cerusico.
Dalle risa talor quasi mi muojo
In veder divenir questi arroganti,
Calamita del legno, e del rasojo.
E nondimeno son portati avanti,
E favoriti dalla sorte instabile
Per la dolce malìa di suoni, e canti.
Solo in un caso il Musico è prezzabile,
Che quando intuona a' Principi la Nenia,
Se ne cava un diletto impareggiabile. (1)
Ma del restante poi già l'Antistenia
Sentenza grida, ch'ha per impossibile
Che sia buon'uomo, e sia cantore Ismenia. (2)
Fanno il mezzano alla concupiscibile
Senza temer di Dio gli occhi severi;
Che il cielo appresso lor fatto è risibile. (3)

---

(1) Scalig., lib. 1, *poet.*, cap. 50: « Aiunt primum Linum Poetam « Threnos fecisse. Alii vero eum Herculi succensentem, quod esset « ineptior ad discendum, ab irato ingratoque discipulo interrem- « ptum a reliquis discipulis defletum carmine, quod ab eius no- « mine, et nota eiulationis *Aelianum* appellarunt. Cujus vocis etiam « in luctu meminit Theocritus. Idem carmen,

Idest extremum, vocarunt Latini Neniam.

(2) Plutarco, nella *Vita di Pericle:* Avendo Antistene filosofo udito, che Ismenia era un ottimo suonatore di flauto, rispose: — Adunque costui è cattivo, perchè se fosse un uomo dabbene non farebbe questo mestiere.

(3) Vedi il Menzini nella *Satira X*:

Ma l'empio il sollevar l'occhio alle stelle
Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
Che si narrin di qua mere novelle, ecc.

San lenocinj i canti agli adulterj,
E le Vergini prese a quest'inganni
Si fan bagasce almen co' desiderj.
Van sempre unite e serenate, e danni,
Perchè son giusto il canto, e l'onestade
Il carbonar d'Esopo, (1) e 'l nettapanni.
Di Cresippo (2) oggidì calca le strade
Il musico lascivo, e son promossi
Solo i canti del Nilo, e quei di Gade. (3)
Io non dico bugie, nè paradossi;
Corre dietro al cantar l'incontinenza,
Come farfalla al lume, e il cane agli ossi.
Chi ha pratica di questi, e conoscenza
Può dir se della musica è compagna
La gola, l'albagia, l'impertinenza.
Per questa razza nulla si sparagna;
I sudditi s'aggravano, e i vassalli,
Per aprire al cantor grassa cuccagna.
Per costoro non ha spazi, o intervalli
Una grazia dall'altra, e versa il corno
La copia in grembo al fomite de'falli.
Non si terrebbe di corona adorno,

---

(1) La favola di Esopo del *Carbonajo* e del *Lavandaro* imbiancatore di panni: « Carbonarius in quadam habitans domo, rogabat « ut et fullo accederet, et secum cohabitaret, sed fullo respon- « dendo ait; sed non hoc possum ego facere; timeo ego ne quod « ego dealbo tu fuligine repleas.

« ADFABULATIO. — Fabula significat omne dissimile esse insociabile. »

(2) Cresippo fu un giovane dissoluto, il quale, morto Cabria, fu preso ad allevare da Focione, e ad ammaestrare, ma non ci fu verso che egli si volesse ridurre, onde Focione impazientito una volta esclamò: O Cabria, Cabria, un gran contraccambio è questo che io rendo alla memoria della nostra amicizia, mentre così sopporto le pazzie del tuo figliuolo. — PLUTARCO, nella *Vita di Focione*.

(3) Dei canti, e balli lascivi di Cadice fa menzione Marziale.

Se non avesse un re più d'un Jopa, (1)
Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno:
Ed è cotanto imbrodolata Europa
In questa feccia, che a nettarne il guazzo
Invan Catone (2) adopreria la scopa.
Era l'odio di Roma, e lo strapazzo (3)
La musica una volta: or mira il Lazio
Se dietro a quella è divenuto pazzo!
Quanti Tigelli (4) conterebbe Orazio
In questo secolaccio, iniqui e sciocchi,
Che non han mai di mal l'animo sazio.
E fin dentro alle chiese a questi allocchi
S'aprono i nidi: i profanati tempj (5)

---

(1) Questi al ridir di Virgilio, lib. 1, dell'*Eneide,* fu un eccellente poeta all'improvviso, e suonatore di cetra; al mio parere è mal posto fra la canaglia dei musici uno che sì sublimi cose cantava, dicendosi di esso:

. . . . . Cythara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas;
Hic canit errantem Lunam, Solisque labores, etc.

(2) Catone il censore tolse da Roma tutto quello che poteva ammollire la feroce gioventù romana.

(3) Roma divenuta pacifica è divenuta così effemminata, che al presente è fanatica per i musici, e per i teatri.

(4) Tigellio era un sardo musico dell'imperatore Augusto, che come l'imperatore lo pregava non voleva mai cantare, e quando gli veniva capriccio di cantare non finiva mai: così di lui canta Orazio nella *Satira III,* sul principio:

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut numquam inducant animum cantare rogati,
Iniussi numquam desistant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc. Cæsar, qui cogere posset,
Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non
Quidquam proficeret, etc.

(5) Le musiche odierne sono scandalose, e nulla edificanti; non vi è differenza fra la musica teatrale e quella che dovrebbe conciliare onore e rispetto alla casa di Dio.

Scemano in parte il vitupero ai socchi.
Eppure è ver, che con indegni esempj
Diventano bestemmie ai giorni nostri
Di Dio gl'inni, ed i salmi in bocca agli empj.
Che scandalo è il sentir ne' sacri rostri
Grugnir il Vespro, ed abbajar la messa (1)
Ragghiar la *Gloria*, il *Credo* e i *Pater nostri!*
Apporta d'urli, e di muggiti impressa
L'aria agli orecchi altrui tedj, e molestie;
Che udir non puossi una sol voce espressa.
Sicchè pien di baccano, e d'immodestie
Il sacrario di Dio sembra al vedere,
Un'arca di Noè fra tante bestie.
E si sente per tutto a più potere
(Ond'è ch'ogn'uom si scandalizza, e tedia)
Cantar su la Ciaccona il *Miserere:*
E con stili da sfarzi, e da Commedia
E gighe, e sarabande (2) alla distesa;
Eppure a un tanto mal non si rimedia.
Chi vide mai più la modestia offesa?
Far da Filli un Castron la sera in Palco,
E la mattina il Sacerdote in Chiesa.

---

(1) Per ischernire sempre più i musici, contro dei quali inveisce, si serve dei termini più piccanti, e propri degli animali più sozzi; il grugnire è proprio dei porci, l'abbajare de' cani, il ragghiare degli asini, ecc., segue nelle seguenti terzine a mostrare il vitupero e l'infamia, che si fa alle Chiese, nell'ammettere questa gente per lo più infame a cantare le lodi a Dio.

(2) *Giga*, strumento musicale di corde. DANTE, *Parad.*, canto 4:

> E come giga, ed arpa, in tempra tesa
> Di molte corde fan dolce tintinno
> A tal, da cui la nota non è intesa.

Giga è anco una parte di sinfonia così detta.

Sarabanda. Questa voce non si trova sul vocabolario, ma significa suonata.

So che un sentier pericoloso io calco,
Ma in dir la verità costante io sono,
Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.
All'orecchio di Dio più grato è il tuono
D'un cor che taccia, e si confessi reo,
Che di cento Arioni il canto, e il suono, (1)
Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo,
Ed imiti Cecilia, (2) e non Talia,
Dietro all'orme di Giobbe, e non d'Orfeo.
Penetra solo il Ciel quell'armonia,
Che in vece d'intuonar canto, che nuoce,
Piange le colpe sue con Geremia.
Il Ciel s'adora con portar la Croce, (3)
Con bontà di costumi, e non di mano,
Purità di coscienza, e non di voce.
Vergognosa follia d'un petto insano!
Nel tempo eletto a prepararsi il core
Si sta nel Tempio con le Solfe in mano.

---

(1) Arione, eccellentissimo suonatore di liuto, musico e poeta, era della città di Metimno nell'isola di Lesbo. Stette lungo tempo alla corte di Periandro, dipoi passò in Italia, e in Sicilia, ove guadagnò grandissime ricchezze. Tornando alla patria i marinari vollero assassinarlo, e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di poter prima fare una suonata, nel terminarla gettossi in mare, e i delfini lo portarono a terra al capo di Tenaro, detto al presente capo di Matapan, se n'andò a Corinto, ove Periandro fece impiccare quei marinari. VIRGILIO, *Ecl.* V, verso 56:

Orpheus in sylvis inter Delphinos Arion.

(2) Propone che si debba imitar nel canto un Davidde ripieno dello spirito del Signore, ed una Cecilia, anima illibata, che altro non cantava al suo celeste sposo:

Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar.

(3) Insegnamento di Gesù Cristo: « Qui vult venire post me abneget semetipsum, et tollat Crucem suam, et sequatur me. »

Quando stillar dovria gli occhi in umore
L'impazzito cristian, gli orecchi intenti
Tiene all'arte di un Basso, o di un Tenore:
E in mezzo a mille armonici strumenti
De' Profeti santissimi una Lamia (1)
Mette in canzone i flebili lamenti.
Oh del prescito Mondo atroce infamia!
Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
Per l'autor delle note, Isola Samia. (2)
Affermar con certezza io non saprei,
Se il Mondo sia più pien di Pittagorici,
O d'Ateisti, ovver d'Epicurei. (3)
Io dico il ver senza color rettorici:
Tutti i canti oggimai sono immodesti,
E Missolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici. (4)
Musica mia, non so se sì molesti,
Come son ora i Professori tuoi,

---

(1) Lamia figlia di Cleonore, ateniese, celebre suonatrice di flauto, e famosa meretrice, fu amata da Tolomeo I, re d'Egitto. Ella fu presa nella battaglia navale, in cui Demetrio Poliorcete vinse questo principe presso l'isola di Cipro. Essendo stata condotta a Demetrio re di Macedonia, gli parve così manierosa, e bella, benchè avanzata alquanto in età, che egli la preferì a tutte le altre sue concubine. Gli ateniesi inalzarono un tempio col nome di *Venere Lamia*.

(2) L'isola di Samo è la patria di Pitagora, inventore delle note musiche.

(3) Il poeta non sa decidere a qual sorta di miscredenti sia ridotto il mondo abbandonato dietro alla dissolutezza, che fa obliare ogni funesta pena e ricompensa, dimodochè non sa se gli uomini pensino le metempsicosi, o trasmigrazione dell'anime da un corpo in un altro, come insegnò Pitagora, e se sieno senza Dio, cioè non credenti nell'Ente supremo necessario, o se sieno Epicurei, che credevano che dopo morte tutto fosse finito, e l'Ente Supremo nulla curasse le cose dei mortali, onde cantò il poeta di Giove:

Securos latices et longa oblivia potat.

(4) Sorte di tuoni e generi di canti degli antichi.

Eran già quei Martelli onde nascesti. (1)
Tu senza colpi ne venisti a noi,
E se adesso ne vai piena di errori
È, perchè capitasti in man de' Buoi.
Eppure a questi sol si fan gli onori;
Questi cercati son da teste esperte,
E pronti a' cenni lor stanno i tesori.
Questi trovan per tutto ampie l'offerte,
Gli stipendi, i salari, a man baciata
Erari, scrigni, e guardarobe aperte.
Ed a questa progenie interessata
Si dan le prime cariche, e gli ufizi; (2)
Tanto la vanitade oggi è stimata.
E sebben servon di fomento ai vizi,
Lor piovon sempre mai in grembo ai spassi
Entrate, pensioni, e benefizi.
Così fatti in un tratto tondi e grassi,
Scordati de' natali, e del principio
Fanno da Sacripanti e da Gradassi (3)
Ed un stronzo animato, un vil mancipio
Avvezzo alla portiera ed al tinello
Starebbe a tu per tu con Mario e Scipio. (4)
Un baron rivestito, un bricconcello
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col galantuom stare a duello.

---

(1) Intende dell'invenzione di Pitagora, che si servì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla musica.

(2) Anco ai giorni nostri si son veduti esaltar costoro ai primi onori; chi è stato creato cavaliere d'ordine insigne, chi ha acquistato feudi, e le pensioni sono frequenti che si danno a costoro dai principi.

(3) Diventano più superbi di chiunque nobilissimo gentiluomo, qui inteso per Sacripante e Gradasso, due eroi del poema dell' Ariosto detto l'*Orlando furioso*.

(4) Questi due celebri eroi dell'antica Roma sono posti qui per sineddoche, dicendo l'autore che non la cedono a chicchessia: il proverbio toscano dice: *Non la cede a Marte*.

Oh quanto si può dir con veritade,
Che colla pelle del leone ardisce (1)
Di coprirsi oggidì l'asinitade!
E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce,
E per farlo cantar si suda, e stenta, (2)
Ma se incomincia poi, mai la finisce.
Ciurma, che mai si sazia, o si contenta:
Quanto più se le dà, più se le dona,
Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe, che altro non pensa, e non ragiona,
Che a passar l'ore in crapule, e sbadigli,
Che al vivere alla peggio, alla briccona.
In questi tempi muteria consigli
L'Ape, qual disse al Culice una volta.
Che insegnar non volea musica ai figli.
Poi ch'altro non si stima, e non si ascolta
Fuor d'un cantor, o suonator di tasti;
E questa razza è sol ben vista, e accolta.
Bella Legge Cornelia, (3) ove n'andasti
In quest'età, che per castrare i putti
Tutta Norcia (4) per Dio non par che basti?
I Caligoli, i Veri indegni, e brutti (5)

---

(1) La favola di Esopo figurante l'asino coperto della pelle del leone c'insegna, che gli uomini non si spogliano del carattere, che loro ha dato la natura. La scimmia, dice Fontaine nelle sue *Novelle*, vestitasi da signora si mise alla finestra, ma cadendo di sopra alcune scorze di pomi, gettò il ventaglio e si mise ad attrapparle ed a mangiarle avidamente.

(2) Vedi quello che si è detto a proposito di Tigellio.

(3) I mutilatori de' membri si punivano secondo la legge Cornelia.

(4) Da questo paese dell'Umbria sortono i più bravi castratori di porci e di uomini.

(5) « Cajus Caligula canendi ac saltandi vuluptate ita effereba-
« tur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret, quominus et
« tragœdo pronuncianti concineret, et gestum Histrionis quasi
« laudans, vel corrigens palam effingeret, etc. » Svet. in *Calig.*

Son ritornati a fabbricare encomi
A questi vili, e sordidi Margutti. (1)
A che serve compor volumi, e tomi, (2)
Se in tutti i tempi inclinano le stelle
Degli Aristoni (3) al canto, e degli Eunomi?
La fola del monton di Frisso e d'Elle (4)
Verificata vo' mostrarti a dito,
Se d'oro ogni castron porta la pelle. (5)
Quindi mi disse un Cortigian forbito,
Che in Roma s'era fatto il pel canuto,
E logorato vi avea più d'un vestito.

---

(1) Costui fu un uomo così ignorante, che non sapeva neppure contare cinque sulle dita; di lui cantò il Menzini nella *Sat. I* e *II*:

Per logge, e sale, e per le stanze tutte
Vi tien conclusion qual Baccelliere
Ogni vil loquacissimo Margutte.
Che credi che gli Dei sian goffi, e pazzi
Come Margutte, ecc.

(2) Vedi la *Satira III* del Menzini, come deplora gli strapazzi, e le ingiustizie che si fanno ai letterati.

(3) Aristone fu un Citaredo ateniese, che vinse sei volte nei giuochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel suo *Dizionario Istorico;* ma credo che abbia errato, invece d'Aristone dicendo Aristono. La storia di Aristone, e d'Eunomio si legge nel lib. 6. di Strabone: « Eunomius Locrensis Cytharœdus: « huius statua Locris in Italia ostenditur, quæ insidentem citharæ « cicadam habet. Nam cum in certamine cum Aristono Rhegino « musico chorda una fracta defecisset, cicada super volans adstitit « et supplementa vocis fecit. Eius simulacrum Delphis quoque fuit « cum epigrammate, quod in 4 lib. Græc. Epigr. legitur. »

(4) Frisso ed Elle, fratello e sorella, figli di Atamante re di Tebe fuggendosi da lui, e volendo questa passare il mare a cavallo di un montone, si affogò nello stesso mare, e gli diede il suo nome, cioè d'Ellesponto.

(5) Qui per metafora intendendosi che questi musici sono strabocchevolmente ricchi. È noto il montone che avea il vello d'oro, e la spedizione degli Argonauti per conquistarlo.

Che in corte chi vuol essere ben voluto (1)
  Abbia poco cervello in testa accolto,
  Sia musico, o ruffian, ma non barbuto,
Di poca bile, ma di livor molto,
  E fugga come il foco i personaggi,
  Chi non ha più d'un core e più d'un volto.
Son miracoli usati entro i palaggi,
  Che un musico sbarbato co' suoi vezzi
  Cavalcato scavalchi anche i più saggi.
Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi,
  Gran Solimano, allor che queste sporche
  Razze facesti gli strumenti in pezzi.
Tu, tu, Sarmata, al fremito dell'orche
  Avvezze là sul faretrato Oronte
  Le sirene mandasti in sulle forche.
E Pirro ad un, che con audace fronte (2)

---

(1) Alle corti ci fanno sempre figura i buffoni, e ce la faranno. La gravità de' principi va spesso a perdersi in questo pantano di sciocchezze. Benedetto Menzini nella *Satira* XI, introduce un dialogo con un cortigiano per avere udienza dal sovrano, e fa vedere in anticamera tutti quei ridicoli buffoni, che doveano aver udienza prima di lui, e poscia esclama:

Pensa tu qui Lettor, qual fier maneggio
Ebbe al cervello quel meschin poeta,
Che si vide trattar così alla peggio.

(2) Plutarco nella *Vita del re Pirro*, secondo la traduzione di Lionardo Aretino. « Quodam autem loco Python, an Caphisias me-« lior sibi musicus videretur, interrogatus, dicitur respondisse: « Polyperconta ducem sibi meliorem videri quasi ea dumtaxat « Regem quærere, et intelligere deceret. » Ma questa traduzione va emendata, e detto *Polisperchonta*, siccome poco sopra quell'uomo che è chiamato *Pantarchus*, deve dirsi *Pamtanchus*, che così va nel verbo greco, e in conseguenza qui va rassettato il nome proprio di *Poliperconte*, e restituito il suo vero, che è *Polisperconte*.

Pure Giustino il chiama *Poliperconte*, lib. 1, il quale era un bravo capitano d'Alessandro Magno.

Un musico lodò, nulla rispose;
Ma si messe a lodar Poliperconte.
Ed Anaflio già disse, e il ver depose,
Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
Manda fiere ogni dì più mostruose.
Sia benedetto pur quel santo vecchio, (1)
Che di questi sacrileghi e perversi
In chiesa non volea l'empio apparecchio.
E benedetti siano i Medi, e i Persi,
Che i parassiti, musici, e buffoni
Non stimaron giammai molto diversi.
Benedette le donne de' Ciconi, (2)
Che fero al canto d'Orfeo la battuta
Co' cromatici lor santi bastoni.
Oggi nessun li scaccia, o li rifiuta,
Anzi in casa de' principi, e de' regi,
Questa genìa sol'è la benvenuta:
E cresciuti così sono i suoi pregi,
Che per le reggie serpe, e si distende
L'arte di questi pantomimi egregi.
Alla musica in corte ogn'uno attende:
Do, *Re*, *Mi*, *Fa*, *Sol*, *La*, canta chi sale,
La, *Sol*, *Fa*, *Mi*, *Re*, *Do*, canta chi scende.
Usa in corte una musica bestiale.
Par ch'a fare il soprano ogn'uno aspiri,
Ma nel fare il falsetto ognun prevale.

---

(1) San Girolamo sopra il cap. 5, dell'epistola *ad Ephesios*. « Audiant hæc adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in Ecclesia « officium est, Deo non voce, sed corde cantandum; nec in Tragœdorum modum guttur, et fauces dulci medicamine collivien- « das, ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, et cantica; sed « in timore, in opere, in scientia scripturarum; quamvis sit ali- « quis ut illi solent appellare, si bona opera habuerit, dulcis apud « Deum cantor est. »

(2) Ovidio, *Met.*, lib. 10. Virgilio, 4. *Georgiche*.

Cantano in lei benissimo i Zopiri, (1)
L'adulatore, il pazzo, e lo spione,
L'aiutante del letto, e de' raggiri.
Ma mi par troppo gran contradizione
Ch'abbia sorte con lei solo il castrato,
S'ha fortuna con lei solo il c.....
Principi, il canto è da voi tanto amato,
Che non vi vola il sonno al sopracciglio,
Se da quello non v'è pria lusingato.
La quiete da voi vola in esilio
Senza il letto gemmato, e senza il coro
Di Saulle ad esempio, e di Carbilio.
Da sè del sonno il placido ristoro
Manda natura, allor che il cielo è fosco,
E voi, pazzi, il comprate a peso d'oro.
Letto più prezioso io non conosco,
Che farmi di vitalbe una trabacca,
Coltrice il prato, e padiglione il bosco.
E quando il sonno agli occhi miei s'attacca,
Un dolce oblio santo Morfeo mi presta,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio no la vostra testa,
Che non ha requie mai quand'ella dorme,
E tutta è sogni poi quand'ella è desta.
Se voi volete un sonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte,
Studiando ben di governar le torme.
Ma si cerchi da voi l'uffizio, e l'arte,

---

(1) Zopiri, cioè simulatori. È nota la storia di Zopiro nobile persiano, il quale strignendo Dario invano coll'assedio di Babilonia, tagliatosi il naso e le labbra, se n'andò da Namin lamentandosi come dell'ingiuria fattagli dal re, e con questo artifizio diede in mano a Dario Babilonia. La racconta Erodoto nel lib. 4. Zopiro ancora fu un ajo di Alcibiade.

Che deve usare un prence giusto, e pio
Ne' libri, e non del gioco in sulle carte.
E invece d'un castrato ingordo, e rio,
Tenete un rusignol, che nulla chiede,
E forse i canti suoi son Inni a Dio.
Quel popolo, che a voi giurò la fede,
Per le vie seminando, ed a migliaja
Mendicando la vita andar si vede.
E pur gettate l'oro, e non è baja
Dietro ad una bagascia, a un castratino
Alla cieca, a man piene, a centinaja:
E ad uno scalzo poi nudo, e meschino,
Che casca dal bisogno, e dalla fame,
Si niega un miserabile quattrino.
A che vuotar gli erari in paggi, e dame,
E spender tanto in guardie a capo d'anno
In un branco venal di gente infame?
Non sa temere un giusto offese, o danno;
Ch'argomento è il timor d'occulti falli,
E gran segno è in un re d'esser tiranno.
A che serve tener fanti e cavalli;
Se la guardia maggior ch'abbia un regnante
È l'amor de' soggetti, e de' vassalli?
A che giova nudrir squadra volante.
Di sparvieri, e Falcon sì grande, e varia,
E buttar via tante monete, e tante?
La vostra naturaccia al ben contraria
Sazia non è di scorticar la terra,
Che va facendo le rapine in aria.
Deh quell'alma real che in voi si serra,
Lasci una volta questi abusi indegni,
E la memoria lor giaccia sotterra,
Generosa superbia in voi si sdegni
Di servire agli affetti, e vi ricordi,
Che siete nati a dominare i regni.

Le passioni, indomite, e discordi
  Sia vostra cura in armonia comporre,
  E far che il senso alla ragion s'accordi.
Questa musica in voi si deve accorre,
  E non quell'altra il di cui vanto è solo.
  Accordar cetre, e l'animo scomporre.
Testimonio bastante e non già solo
  Il Cinico mi sia, che già nel Foro (1)
  Tutto accusò de' musici lo stuolo.
Non è virtù d'un animo e decoro
  Trattar chitarre, cimbali, e liuti,
  Nè diletto è da re musico coro;
Ma ben d'animi molli e dissoluti,
  Da persone lascive, e da impudichi,
  Da spirti di piacer solo imbevuti.
Ma che occorre che tanto io m'affatichi:
  Se di quei detti, che il furor m'inspira
  Non mi lascian mentire i tempi antichi?
Parli Antigon per me, che colmo d'ira
  Ad Alessandro un dì, che al canto attese,
  Furibondo di man strappò la lira;
E con voci di sdegno, e zelo accese
  Fatto volare in mille pezzi il suono,
  Il Musico suo Re così riprese:
Queste adunque son l'arti, e questi sono
  I nobili esercizi, ond'io credei
  Al tuo genio crescente angusto il Trono?
Sono questi gli studi, ond'io potei

---

(1) Diogene Laerzio, lib. 6, nella *Vita di Diogene Cinico*: « Cum « serio quandoque loqueretur, nemoque sibi intenderet, sese ad « sonum musicum concedit » *(il Greco dice: cominciò a canticchiare; prese a canterellare:)* « congregatis autem ad se plurimis repro- « bavit, quod ad inepta studiose concurrerent, ad ea vero, quæ « gravia essent et utilia negligerent convenire. »

Argomenti ritrar d'indole altera,
Che di te promettea palme, e trofei?
Questo è adunque il sudor d'alma che impera?
Questo è dunque il desio, che porta impresso
Una mente magnanima, e guerriera?
Alessandro, Alessandro: oh da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi,
Da qual vana follia ti vedo oppresso!
Così non vassi a debellar gli Eoi;
Nè son questi i sentier, in cui stamparo
Orme di gloria i trapassati eroi.
Segni d'opere grandi in te mostraro
Le tue virtù, la maestà fanciulla
Un raggio di valore illustre, e chiaro.
Appena l'esser tuo partì dal nulla,
Che portò seco in sul natale impresso
L'aspettazioni a insuperbir la culla.
Tremava il piede infante, allor che lesse
In quei vestigj il genitor deluso
Una serie immortal d'alte promesse.
Della tenera man l'uffizio, e l'uso,
Che sol godea del brando, in te scopria
Un non so che di più d'umano infuso.
Oh tradite speranze, oh della mia
Stolta credulità pensier fallace!
Ecco del vostro Re la Monarchia.
Ecco l'Ercole vostro, il vostro Ajace,
Il vostro Teseo, il presagito Achille,
Dell'Asia deplorata ecco la face.
Questi è colui, che trionfar di mille
Regni dovea, e su stranieri liti
Versar dal crine generose stille.
Non son tali, Alessandro, i fatti aviti,
E non deve un eroe nato agli scettri
Star sulle corde ammaestrando i diti.

Non convengono insieme i brandi, e i plettri:
Son contrari tra lor porpora, e cetra,
Non fu il canto giammai degno di elettri.
Principe, che desia d'alzarsi all'Etra,
In vece di trattar corde nefande,
Della tromba di fama il suono impetra.
Questo non è mestier d'anima grande,
Chi dietro a fole, e vanitadi agogna
Non fa cose immortali, e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
Che Filippo tuo padre un dì ti disse:
Che il saper ben cantar è gran vergogna. (1)
Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
Tu, che logorando vai sopra le corde
L'ore, che ai tuoi trionfi il ciel prefisse.
Mira quel saggio in suo voler concorde;
Che s'incera l'orecchie, i canti impuri
Per non sentir delle sirene ingorde.
Allettar si dovrian sistri, (2) e tamburi;
Ànima, che di fama, e gloria ha sete,
Così lascia il suo nome ai dì futuri.
Son le musiche corde armi di Lete,
Grand'incanto de' vili e de' melensi,
E di femmineo cor fascino, e rete.
Chi torpe nel piacer, volar non pensi
Alle stelle giammai, che sempre furo
Del bel ciel della gloria Icari i sensi.
È dell'onore il calle alpestre, e duro;

---

(1) Filippo ad Alessandro, suo figliuolo: Non ti vergogni, disse di saper suonare tanto bene?

(2) I sistri sono strumenti degli Egizi, di cattivo suono, dei quali se ne veggono alcuni nelle gallerie. Servivano per la religione, come le nostre tabelle; i tamburi sono proprii per la guerra.

Fugge sol dell'età l'ire omicide
Chi fa dell'opre sue virtù l'Arturo. (1)
Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide:
Nè colla lira mai si fece illustre,
Ma bensì colla spada il gran Pelide. (2)
Trarrà dal nome suo l'aura palustre
Il mondo tutto a rimirare intento
Un Re mutato in un cantore industre.
Nè t'ingombra la mente alto spavento?
Nè vola ratto a ricoprirti il volto
Travestito a rossori il pentimento?
Cangia, cangia pensier sì vano, e stolto,
E non si tardi a discacciare in fretta
Questa enorme magia, che a te ti ha tolto.
Buono sempre non è quel che diletta
Nè il canto è meta mai d'opere eccelse,
Se le menti più forti adesca, e alletta.
Sol quello è vero re, ch'elesse, e scelse
La strada de' sudori, e che dall'alma,
Mentre, nascean le voluttà divelse.
Prudenza è il non dar fede a lieta calma;
Ed è follia, se credi, e se presumi,
Che sull'Ebano tuo spunti la palma.
Ah che dell'empia Circe i rei costumi

---

(1) L'Arturo in greco vale: coda dell'Orsa, e l'Orsa minore altrimenti sterile, cioè spirale, o chiocciola; qui è lo stesso che tramontana.

(2) Achille, figliuolo di Peleo, oltre alle cose della guerra fu ammaestrato ancora da Chirone Centauro suo maestro nel suonare la cetera; e per questo titolo era stimato ancora da Alessandro. Il quale andando a Ilio, ovvero Troja, dimandato se egli avesse voluto vedere la lira di Paride, che in quella città si conservava, rispose aver sempre cercata la cetra di Achille, colla quale quel grand'eroe cantava le laudi, e l' imprese degli uomini valorosi. PLUTARCO nella *Vita d'Alessandro.*

Delle menti più tenere, e più molli
S'ingegnan sol d'addormentare i lumi!
Non siano i tuoi di vigilar satolli,
Che deve aver cent'occhi un Re com'Argo,
Perchè l'Idra de' vizi ha cento colli.
Nè senz'alta cagione i detti io spargo;
Perchè so, che d'un petto, ancorchè forte,
Fu la musica sempre un gran letargo.
Grand'esempio ti sia d'Argo la sorte,
Che d'un canto soave a i dolci inganni
Serrò le luci, e ritrovò la morte.
Chi si vuol' eternar sudi, e s'affanni;
Che un nome non si può torre ad Averno,
Senza lottar col vorator degli anni.
Degli interni desii specchio è l'esterno,
Chi fatica nel ben non muor, se muore;
Che virtude è del cor balsamo eterno.
Vizio, o virtù mai diventò minore,
Perch'a mostrar che de' Giganti è figlia,
Studia la fama in divenir maggiore.
L'usata maestade in te ripiglia,
E con la tua prudenza, e la fortezza
Te medesmo componi, e ti consiglia.
Gli usi, che noi pigliamo in giovinezza
Se non vi s'ha riguardo, e gran premura,
Si strascinano ancor nella vecchiezza.
Piaga che non si tratta, e non si cura,
Maraviglia non è che poi marcisca;
Che il mutar vecchia usanza è cosa dura.
Quanto gli animi grandi illanguidisca
Questa mentita attossicata gioja,
Ettore te lo dica, e ti ammonisca.
Sentilo come sbeffa, e come annoja
Pari, che già si procacciò cantando
L'amor d'Elèna, e la caduta a Troja.

Mira Palla colà, che sta gettando (1)
Gli strumenti del canto in mezzo all'onde,
Per mandarlo da se mai sempre in bando.
Ma le antiche memorie io lascio altronde;
Mira in che stima sia chi canta, o suona
E del Tebro, e del Nilo in sulle sponde.
La musica non sol, come non buona,
Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
Cosa indegna di libera persona.
Scaccia, scaccia da te voglia sì prava,
E vada l'alma a ricalcar veloce
Il sentier dell'onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che sia questa mia voce
Uno sprone pungente al tuo desio;
Che virtù stimolata è più feroce.
Parla teco così l'affetto mio,
Che si tralasci omai, che si posterghi
Questo morbo de' sensi, e quest'oblio.
Se l'istoria di te vuoi che si verghi,
Ricordarti tu dei, che non si tratta
Nelle corde d'acciar, ma negli usberghi.
Eterna è Troja, ancorchè sia disfatta;

---

(1) Pallade, suonando il flauto, e guardandosi nell'acqua d'un fiume così colle gote gonfie, parvele ciò indecenza, e lo gettò nell'acqua. PLUTARCO nella *Vita d'Alcibiade.* « Arte modulandi tantum « illiberalem, et ingenuo adolescente indignam fugiebat, magisque « tibiarum cantum, quam alium sonum aspernari videbatur. Ly- « ram enim neque sermonem ejus auferre dicebat, qui illa utere- « tur, nec vultum deturpare; tibias vero et sodalium colloquia « tollere, et tantam homini deformitatem afferre, ut tibiam quan- « documque canendo, buccasque inflaret, vix ab iis etiam digno- « sceretur, qui intima ei essent familiaritate conjuncti. Filii igitur « Thebanorum, quum disputare nesciant, egregie tibia canunt. « Nobis autem, ut patres nostri dicere solent, Palladem, quæ fi- « stulam fregit, et Apollinem, qui et modulatorem fistulæ suffo- « cavit, adesse sine invidia sinant. »

Che per quei che pugnar là presso Anlandro,
Una fama immortal l'ali le adatta.
Queste molli armonie lascia a Terpandro,
E di sola virtù gli affetti onusti,
Ad Alessandro omai rendi Alessandro.
Così del canto ai secoli vetusti
Antigono il suo re sgrida, e rappella
A pensieri più saggi, e più robusti.
Dall'Antigono mio, dal re di Pella,
Principi del mio tempo, alzate il velo,
Che il mistico mio dir con voi favella.
Antigono son io, che vi querelo,
E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
Tocca adesso l'emenda al vostro zelo.
Augusto anch'egli si compiacque assai
E del canto, e del suon, ma dagli amici
Ripreso un dì non vi tornò più mai.
Col canto non si vincono i nemici;
Anzi, perchè rassembri un scherzo, un giuoco,
Eventi partorì strani, e infelici.
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
Ma vi sovvenga che un incendio immenso
Da una breve favilla attrasse il fuoco.
Creder non volle effemminato il senso,
Che da questa malia così soave
Possa poi derivarne un male intenso.
Ma se disponga il canto a cose prave,
Con maggiore evidenza a voi l'accenne
Del superbo Neron l'esito grave.
Egli a fatica il principato ottenne,
Che dopo cena il musico Tirreno (1)
Ogni sera a cantar seco ritenne.

---

(1) Tirreno: dee dire Terano. Il suo vero nome era Terpnus che vale lo stesso che dilettoso.

Or chi mai crederìa, che dentro un seno
Questo piacer, che così buono appare,
Dovesse partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a suonare; (1)
E potè tanto in lui questo diletto,
Che si diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farsi un musico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La notte il piombo si tenea sul petto. (2)
In osservare il cantero, e l'orina,
In vomitori, pillole e braghieri,
Ebbe a far impazzir la medicina.
E perchè sempre avea volti i pensieri
Della voce a fuggir tutti i pericoli,
Si faceva ogni dì far de' cristieri.
E se dei re non fosse infra gli articoli,
Che non stian mai senza c.... allato
Si faceva cavar forse i testicoli.
Lo vidde il mondo alfin tanto impazzato,
Che passò sul teatro, e sulla scena

---

(1) Svetonio, nella *Vita di Nerone,* cap. 20: « Inter cæteras disciplinas pueritiæ tempore imbutus et musica. Statim ut imperium adeptus est Terpnum citharœdum vigentem tunc præter alios accersit, diebusque continuis post cœnam canenti in multam noctem assidens, paulatim et ipse meditari, exercerique cœpit, nec eorum quidquam omittere, quæ generis eius artifices vel conservandæ vocis caussa vel augendæ factitarent. »

(2) Segue Svetonio: « Sed et plumbeam chartam superiori supinus pectore sustinere, et clystere vomituque purgari, et abstinere pomis cibisque officientibus, donec blandiente profectu (quamquam exiguæ vocis, et fuscæ) prodire in scenam concupivit: subinde inter familiares Græcum proverbium iactans, occultæ musicæ nullum esse respectum. Et prodiit Neapoli primum. » E poi nel cap. 22: « Nec contentus harum artium experimenta Romæ dedisse, Achaiam, ut diximus, petiit, hinc maxime motus. » E al cap. 23: « Olimpiæ quoque præter consuetudinem musicum agona commisit. »

Dal domestico canto, e dal privato.
E credendosi ormai d'esser Sirena,
Poco gli parve aver delle sue glorie
Napoli, e Roma, e tutta Italia piena.
Ond'a cercar del canto altre vittorie
Se n'andò nella Grecia, e quivi affatto
Finì di svergognar le sue memorie.
S'io volessi narrar ogni opra, ogn' atto,
Che solo per cantar costui facea,
Dell'istesso Neron sarei più matto.
Bastimi dir, che quando Roma ardea, (1)
Cantando ei se ne stava; e in fin morendo
Disse, che il mondo un gran cantor perdea.
Quanto d'infamità, quanto d'orrendo
Per la musica fe' questo Demonio,
Mostri se il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita sua fa testimonio
Del gràn danno del canto, e chi nol crede
In Tacito lo legga ed in Svetonio.
Principi, al parlar mio porgete fede:
Il tempo di Nerone a quel ch'io veggio,
Vuol nel secolo mio trovar l'erede.
Apre ogn'uno di voi la destra, e il seggio
Per innalzar la musica, e frattanto
Il Mondo se ne và di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta stima il canto;
Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
Quanti, e quanti oggidì ne' vostri lidi
Uomini infami se ne stanno in nozze,
Che del prossimo lor vuotano i nidi.

---

(1) Svetonio in *Nerone*, cap. 38: « Incendium e turri Mæcenatica prospectans, lætusque flammæ, ut aiebat, pulchritudine halosim Ilii in illo suo scenico habitu decantavit. » Mentre Roma ardeva, cantava l'incendio, e la presa di Troja.

Quante gentaccie scimunite, e sozze,
Le più indegne di vita, i più vigliacchi
Han palazzi, livree, ville e carrozze.
Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
Di mano a cui mai la fortuna scappa, (1)
Con i sudori altrui s'empiono i sacchi!
Quanti han velluto indosso, e spada, e cappa,
E maneggian la lancia, e fan da primi,
Che in mano starìa lor meglio la zappa! (2)
Quanti radono il suolo, e bassi ed imi,
Cui la sorte troncò dell'ali i nervi,
Che han pensieri magnanimi, e sublimi!
E quanti in questi secoli protervi
Da signor compariscon nella scena,
Ch'essi meriterian d'essere i servi;
Servi però da remo, e da catena.

---

(1) Fu domandato a un antico filosofo, perchè i savi andassero a picchiare all'uscio de' ricchi, e i ricchi non andassero a casa de' savi; rispose: — I filosofi e i savi conoscere il bisogno che hanno delle facoltà per campare: i ricchi, tanto più miserabili, non conoscere il bisogno che hanno del senno per vivere.

(2) Veggasi il libro di Luciano intitolato: *Dell' ignorante che ha comprato molti libri.*

SATIRA SECONDA

La Poesia

Le colonne spezzate, e i rotti marmi, (1)
Là tra i platani suoi (2) divelti, e scossi,
Fronton rimira all'echeggiar de' carmi. (3)
Che da furore ascreo (4) spinti, e commossi

---

(1) Le colonne spezzate, e i rotti marmi, ecc. *(Il Satirico)* « assiduo ruptæ lectore columnæ. » *Horat.*

. . . . . mediocribus esse Poetis,
Non homines, non Dii, non concessere columnæ.

(2) Là tra i platani suoi, ecc. Allude all'Assemblee letterarie della prima accademia, luogo, e villa di un tale Academo Ateniese, chiamate accademie.

(3) Frontone un gentiluomo romano, che in una sua loggia faceva accademia di poeti, del quale GIOVENALE nella *Satira* 1, poco dopo al principio:

. . . quid agant venti, quas torqueat umbras
Æacus, unde alius furtivæ devehat aurum
Pelliculæ, quantas jaculetur Monycus ornos:
Frontonis platani, convulsaque marmora clamant
Semper, et assiduo ruptae lectore columnæ.

(4) Ascra Città della Beozia, la quale era il paese sacro alle Muse: onde furore ascreo, furor poetico.

S'odono ognor tanti poeti, e tanti,
Che manco gente in Maratona armossi. (1)
Suonan per tutto le ribeche, e i canti,
E si vedon sol d'acque inebriati (2)
I seguaci d'Apollo andar baccanti.
Quei narra d'Eolo i prigionieri alati; (3)
Di Vulcano, e di Marte antri, e foreste,
E dal giudice inferno i rei dannati.
Questi in mezzo agl'incanti, e alle tempeste
Canta i velli rapiti; altri descrive
Di Teseo i fatti, e le pazzie d'Oreste:
Lazie togate, e palliate argive (4)

---

(1) Maratona, luogo della campagna d'Atene, celebre per la vittoria de' Greci contro i Persiani sotto la condotta di Milziade.

È insigne il passo di Demostene, che volendo muovere i suoi cittadini, e disporli alla gloria, fece un giuro glorioso, e non mai più udito, giurando per l'anime di quei gloriosi, che per la patria fortemente combattendo in Maratona perirono.

(2) Persio nel *Prologo delle Satire:* « nec fonte labra prolui Caballino. » Nè ho bevuto al fonte d'Ippocrene; per voler dire: non sono poeta.

(3) Vari soggetti frequentati dai poeti. Giovenale, *Satira* 1:

Semper ego auditor tantum? numquam ne reponam,
Vexatus toties rauci Theseide Codri?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos? impune diem consumpserit ingens
Telephus, aut summi plena jam margine libri
Scriptus, ed in tergo necdum finitus Orestes?
Nota magis nulli domus est sua, quam nihi lucus
Martis, et Æoliis vicinum rupibus antrum.
Vulcani, quid agant venti, quas torqueat umbras
Æacus, unde alius furtivæ devehat aurum
Pelliculæ, ecc.

ed appresso:

Expectes eadem a summo, minimoque poeta.

(4) « Lazie togate, e palliate Argive. » Dal portare i Romani comunemente la toga, e i Greci il pallio, furono dette alcune commedie togate, e altre palliate. Quintiliano dando giudizio d'Alvanio poeta

Altri specola, e detta, e sempre astratto
Affettate elegie compone, e scrive.
Maggior poeta è chi più ha del matto;
Tutti cantano omai le cose intese;
Tutti di novità son privi affatto.
In tali accenti alte querele espresse
Quel che nato in Aquino, i propri allori (1)
Nel suol d'Aurunca (2) a coltivar si messe.
Così di Pindo i violati onori
Sferzar ne' colli suoi sentì già Roma
Dal flagello maggior de' prischi errori.
Ed oggi il tosco mio guasto idioma
Non avrà il suo Lucilio; oggi ch'ascende
Ciascuno in Dirce a coronar la chioma? (3)
Non irrita il mio sdegno, e non mi offende
Sola viltà di stile; a mille accuse
Più possente cagione il cor m'accende.
Troppo al secolo mio si son diffuse
Le colpe de' poeti; arse, e cadeo
La pianta virginal sacra alle muse.
Tacer dunque non vuò, Nume Grineo, (4)

---

comico, disse: « togatis excellit Alvanius. » Della differenza di questa commedia ragiona Donato nella prefazione sopra *Terenzio*.

(1) Giovenale d'Aquino. Lucilio satirico innanzi a lui della città d'Aurunca nel Lazio. GIOVENALE, *Satira* 1:

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncæ flexit alumnus, ecc.

Quel che nato in Aquino, ecc., intende di Giovenale nativo della città d'Aquino.

(2) Nel suol d'Aurunca; cioè nel terreno di Lucilio, antico satirico latino, nato nella città d'Aurunca.

(3) Dirce, fontana non lungi da Tebe, sacra alle Muse; onde Orazio dice: Pindaro, poeta tebano, cigno della fonte di Dirce. « Multa Dircæum levat aura Cycnum. »

(4) Grineo, soprannome d'Apollo, tratto dal luogo, nel quale era adorato, onde Virgilio; « Grineus Apollo. »

Tu mi detta la voce, e tu m'inspira
D'Archiloco (1) il furore, e di Tirteo. (2)
Reggi la destra tu. Tolto alla lira
Spinge dardo teban (3) nervo canoro,
Or che dai vizi altrui fomento ha l'ira.
Conosco ben, che a saettar costoro
Incurvar si dovrìa corno cidonio; (4)
Che lento esce lo stral d'arco sonoro.
Credon questi trattar plettro bistonio: (5)

---

(1) Archiloco, poeta satirico, scrittore di iambi. ORAZIO:

Archilocum proprio rabies armavit iambo.

I Greci nelle loro satire usarono il verso familiare, e proprio della commedia, come quello che per osservazione d'Aristotile è più di tutti somigliante a prosa, e tal commedia vecchia de'Greci era pretta satira, onde *iambizein*, cioè usare il verso iambo fu detto dai Greci per satireggiare, e per quel che gli antichi Toscani dicevano, osserva il Vettori: « dare il giambo. » È ben vero che un tal verso, ed altro simile, sebbene i Greci delle loro cose tutte vantatori grandissimi, nel fatto della satira ne dicano meraviglie, non credo però che giungesse a gran pezzo all'energia, atrocità e fierezza dell'esametro latino, del quale unicamente si servirono i latini satirici, repudiato il verso iambo, forse come troppo languido, nè così valevole a sostenere l'impeto, e la gagliardìa della satira.

(2) Tirteo fu un poeta ateniese elegiaco lodatore di eroi, e scrisse versi militari e incitanti a morir volontieri per la patria, onde se ne servivano gli Spartani uomini guerrieri e politici, e gli cantavano nelle loro battaglie. ORAZIO, *nell'Arte:*

Tyrtæusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit:

(3) Allude a Pindaro, poeta tebano, il quale paragonava i suoi versi a strali: similitudine poi presa dal Chiabrera, e da altri.

(4) Cidone, città dell'isola di Candia, famosa per gli archi e per gli saettieri. VIRGILIO 12, *Eneide:*

Parthus sive Cydon telum immedicabile torsit.

(5) Plettro bistonio, lira d'Orfeo, che era di Tracia, da' Bistonì, popoli di quel regno, così chiamata per la figura sinecdoche.

Nè d'Eumolpo giammai cotanto odioso
Il lapidato stil finse Petronio. (1)
No, che tacer non vuo': (2) ma poi dubbioso
D'onde io muova il parlar rimango in forse,
Tanto ho da dir, che incominciar non oso.
Sono l'infamie lor così trascorse,
Che s'io ne vo' cantar, le voci estreme (3)
Son dal silenzio in sull'uscir precorse.
Offre alla mente mia ristretto insieme
Un indistinto Caos vizi infiniti,
E di mille pazzie confuso il seme.
Quindi i traslati, e i paralleli arditi:
Le parole ampollose, (4) e i detti oscuri,
Di grandezze, e decoro i sensi usciti.

---

(1) Eumolpo, poeta importunissimo, che affettava di parlare sempre in versi, introdotto da Petronio Arbitro nel suo facetissimo *Satirico*, nel quale gli dà copertamente di bestia: « Loqui visum est « poetice non humane. » E dice, che mentre recitava alcuni versi sopra il decantato argomento della presa di Troja, gli erano tirate delle sassate: « Ex his qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eu« molpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii sui « noverat, operuit caput, extraque templum profugit. Timui ego, « ne me poetam vocarent. Itaque subsecutus fugientem ad lit« tus perveni: et ut primum extra teli conjectum licuit consistere, « rogo, inquam, quid tibi vis cum isto morbo? Minus quam dua« bus horis mecum moraris, et sæpius poetice, quam humane lo« cutus es. Itaque non miror, si te populus lapidibus prosequitur. « Ego quoque sinum meum saxis onerabo, ut quotiescumque coe« peris a te exire, sanguinem tibi a capite mittam. »

(2) Giovenale nella *Satira* 1:

Semper ego auditor tantum? numquamne reponam?

(3) Il Petrarca:

Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

(4) Orazio:

Proiicit ampullas, et sesquipedalia verba.

Quindi i concetti o mal espressi, o duri, (1)
Con il capo di bestia il busto umano,
Della lingua stroppiata i motti impuri.
Dell'iperboli quì l'abuso insano,
Colà gl'inverisimili scoperti,
Lo stil per tutto effemminato, e vano:
Il delfin nelle selve, e nei deserti, (2)
Ed il cignal nel mare, e dentro ai fiumi;
Gli affetti vili, e i latrocinj aperti.
Prive di nobiltà, prive di lumi;
L'adulazioni, e le lascivie enormi,
L'empietà verso Iddio, verso i costumi.
Da tante, e tante iniquità deformi
Provo acceso e confuso, e sprone e freno;
Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tu, che tutto il mondo è pieno
Di questa razza inutile, e molesta,
Che i poeti produr sembra il terreno?
Per Dio, poeti, io vo' sonare a festa,
Me non lusinga ambizion di gloria:
Violenza moral mi sprona, e desta.
Di passar per poeta io non ho boria;
Vada in Cirra (3) chi vuol, nulla mi preme
Che sia scritta colà la mia memoria.
Oh, che dolce follìa di teste sceme!
Sul più fallito, e sterile mestiero
Fondare il patrimonio della speme!

---

(1) Orazio nel principio dell'*Arte:*

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit.

(2) Seguita il medesimo:

Qui variare cupit rem prodigialiter unam
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.

(3) Cirra, paese de' poeti e delle Muse.

Sopra un verso sudar l'alma e il pensiero,
Acciò che sia con numero costrutto,
Se ogni sostanza poi termina in zero.
Fiori, e frondi che val sparger per tutto;
Se al fin si vede degli autunni al giro,
Che di Parnaso il fior non fa mai frutto?
Con lusinghiero, e placido deliro
Va il poeta spogliando Ermo, e Coaspe, (1)
Sperchio, Bermio, Pettorsi, Ormus (2) e Tiro,
Saccheggia il Tago, e sviscera l'Idaspe,
E non si trova un soldo al far de' conti
Tra le Partiche gemme, e l'Arimaspe.
Poeti, è ver che Apollo abita i monti;
Ma questo non vuol dir che voi speriate
D'averci a posseder *luoghi di monti.*
Chè possibil non è che voi troviate
Tra quanti colli a Clavio (3) il tempo eresse
I monti di *San Spirto* o di *pietate.*
Io non so dove fondiate la messe,
S'altro seme non dà lo Clizio Dio, (4)
Che raccolta d'applausi, e di promesse.
Superate la fame, e poi l'oblìo;
Che voi non manderete il grano a frangere,
Se non prendete Cerere per Clio. (5)

---

(1) Ermo e Coaspe, due fiumi: il primo mena oro, il secondo è celebre perchè bevono della sua acqua i re di Persia.

(2) Ormuz, luogo de' Portoghesi nell'Indie, famoso per la pesca delle perle. Tiro, cioè Fenicia, famosa per la pesca delle murici, d'onde si traeva l'antica porpora.

(3) Clavio, uno de' tanti titoli d'Apollo, dall'isola di Clavo, in cui egli era adorato.

(4) Clizio Dio, qui nomina stravagantemente Apollo dal nome di Clizia, ninfa da esso amata, che i poeti poi finsero trasformata in girasole.

(5) Clinio, una delle Ninfe. Ne' versi sopra le medesime: « Clio « gesta canens, transactis tempora reddit. »

Il vostro stato è troppo da compiangere,
Mentre v'ascolta ognun cigni dispersi
Cantar per gloria, e per miseria piangere.
A che star tutto il dì tra lettre immersi?
Noto è alle genti anco idiote, e basse,
Che non si fan lettre di cambio in versi.
Giove io non leggo, che sapienza amasse,
Che quando il mondo ancor vagiva in culla
Avea Minerva in capo, e se la trasse.
Quest'applauso, che voi tanto trastulla,
Dolc'è per chi vivendo, e l'ode, e il vede,
Ma dopo morte non si sente nulla.
È più dotto oggidì chi più possiede;
Scienza senza denar cosa è da sciocchi,
E sudor di virtù non ha mercede.
Per aver fama basta aver bajocchi;
Che l'immortalità si stima un sogno;
Son galli i ricchi, e i letterati allocchi.
Quanto adesso vi dico io non trasogno;
Da Pindo all'ospedal facil'è il varco;
Poichè il saper è padre del bisogno.
Gettate a terra la viola e l'arco,
Che in quest'età d'ignorantoni, e Mimi
Già s'adempì la profezia d'Ipparco. (1)
Presi già sono i luoghi più sublimi;
Ed il proverbio pubblico risuona:
In ogni arte, e mestier beati i primi.
Cangiato è il mondo, oh quanti ne minchiona
La foja della guerra, e della stampa, (2)
La pania della Corte e d'Elicona!
Sfortunato colui, che l'orme stampa

---

(1) Non so se qui intenda d'Ipparco, astrologo di Nicea, che scrisse sopra i fenomeni d'Arato.

(2) GIOVENALE: « Tenet insanabile multos scribendi cacoethes, « et aegro in corde senescit. »

Nè' lidi di Libetro (1) avidi e scarsi,
Che vi sta mal per sempre, o non vi campa.
Torna il conto, o fratelli, a spoetarsi:
Cantan sino i ragazzi a bocca piena.
Che il poeta è il primiero a declinarsi.
Con più d'un guidalesco in sulla schiena
Ai nostri dì l'Aganippeo polledro
Tanto smagrito è più, quant'ha più vena.
L'opere a partorir degne di cedro
Vi conducon le stelle in qualche stalla,
Perchè un Cavallo è a voi duce, e Sinedro. (2)
Chi veglia sulle carte, oh quanto falla!
Che a lottar con fortuna in questi giorni
Esser unto non val d'umor di Palla.
Nè di Febo il calor riscalda i forni:
E se chiacchiere avete con la pala,
Non s'empion d'Amaltea con queste i corni.
Il rimedio a non far vita sì mala
È ben dover, ch'oggi vi mostri, insegni
La formica imitar, non la cicala.
Non v'accorgete omai da tanti segni,
Che nell'inferno della povertade
Sono l'alme dannate i bell'ingegni?
Chi di voi può mostrarmi una cittade,
Ove una Musa sia grassa, e gradita,
Se chiuse son le generose strade?
Imparate qualch'arte, onde la vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
Quanto vi par *La Bella Margherita.*

---

(1) Libetro, luogo della Tracia dedicato alle Muse; onde esse tra gli altri soprannomi son dette *Libetrides.*

(2) Sinedro, vocabolo greco, significante uno che siede insieme con altri, e si prende per assistente e consigliere, onde sinedro, che i rabbini adattando la voce greca all'uso della loro lingua, dicono *Sinhedrium*, e significa concerto, concilio.

Passa la gioventude, e l'ore andate
La vecchiezza mendica di sostanza
Bestemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto, e cognito abbastanza.
A chi la povertà fitt' ha nell'ossa
Refrigerante impiastro è la speranza.
Non aspettate l'ultima percossa;
Non fate più da sericani vermi
Che stolti da per lor si fan la fossa.
Appetir quel che offende uso è da infermi;
Contro al vostro bisogno, al vostro male,
Il saper di saper son frali schermi.
Ma volete un esempio naturale,
Che la vostra sciocchezza esprima al vivo,
E rappresenti il vostro umor bestiale?
Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di cacio parmigiano,
Un corvo in cima di un antico olivo.
La volpe il vide, e s'accostò pian piano,
Per farlo rimanere un bel somaro,
Se il cacio gli potea cavar di mano.
Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri e furfanti, e come dir si suole,
Era tra galeotto, e marinaro;
Ella, che scorso avea tutte le scuole,
Ed era masvigliacca in quint'essenza,
Cominciò verso lui con tai parole:
Gran maestra è di noi l'esperienza;
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritade e di prudenza.
Quando da un certo io predicar sentiva,
Che la fama ha due facce, ed è fallace,
A maligna bugia l'attribuiva.
Ma ora l'occhio è testimon verace
Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco,

Che questa fama è un animal mendace.
Già, perchè si dicea, che nero, e fosco
Eri più della pece, e del carbone,
Mi ti fingea spazzacamin da bosco.
Ma quanto è falsa l'immaginazione;
Tu sei più bianco che non è la neve,
E, pazza, io ti stimava un calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
Da questa fama infame, e scellerata,
Sempre bugiarda, appassionata, e leve.
Perde teco, per Dio, la saponata:
Tu sembri giusto tra coteste fronde,
Tra le foglie di fico una giuncata;
E se al candor la voce corrisponde,
Ne incaco quanti cigni alzano il grido
Là del Cefiso alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido
Di quanti uccelli ha il mondo: eh! che tu sai
Che in un bel corpo una bell'alma ha il nido.
Così disse la furba, e disse assai,
Che il corvo d'ambizion gonfiato, e pregno
Credè saper quel che non seppe mai.
E per mostrar del canto il bell'ingegno
Si compose, si scosse, e il fiato prese,
E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma mentre egli stordia tutto il paese
Col solito crà, crà, dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la comar lo prese.
Onde per farla da cantor esperto
Si trovò digiun, come quel cane,
Che lasciò il certo per seguir l'incerto.
Così di Pindo voi, musiche rane,
Lasciate il proprio per l'appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane.
Chè in vece di un mestier fertile, e vivo,

Dietro alla morta e steril Poesia
Imparate a cantar sempre il passivo.
E tal possesso ha in voi quest'eresia,
Che per un po' d'applauso ebri correte
A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi siete!
Mentre andate morendo dalla fame,
D'immortalarvi vi persuadete.
E siete così grossi di legname,
Che non udite ogn'un muoversi a riso
In sentirvi lodar le vostre dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d'Inferno, e Paradiso.
Dir, che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
Ove il magnano amor tempera i dardi;
Ed ho visto, e sentito in un sonetto
Dir d'una donna, cui puzzava il fiato,
Arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno
Fu nomato da un certo *il Dio salato.*
Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo*: e pur costoro
Sfidan l'Autor dell'Itaco *Nessuno.* (1)

---

(1) Sfidan l'autor dell'*Itaco Nessuno;* cioè Omero, autore dell'*Odissea*, poema dei fatti d'Ulisse, re d'Itaca, il quale tra le altre sue invenzioni richiesto dal Ciclope Polifemo a dargli il suo nome, per non esser mangiato, disse che aveva nome Oudis, cioè Nessuno, dal che il poeta ne fa nascere uno scherzoso equivoco, pel quale Ulisse venne argutamente a salvarsi la vita: *Odissea,* lib. 9: « Cæterum postquam cyclopem circa mentem occupavit vinum, tum « certe ipsum verbis alloquebar blandis. Cyclops interrogas me « nomen inclytum? Cæterum tibi ego dicam, tu autem mihi da « hospitale munus, ut pollicitus es. Oudis mihi nomen est, neminem

E dell'Amata sua, con qual decoro,
I pidocchi colui cantando disse
Sembran fere d'argento in campo d'oro.
E chi vuol creder ch'un ingegno uscisse,
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle:
Mentre lor serba il Ciel da' corpi sgombre
Biada d'eternità, stalla di stelle.
E in pensarlo il pensier vien che s'adombre,
Fare il sol divenir *boia che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all'ombre.
Ma chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor libracci
Delle risa d'ognun sono i bersagli?
Che da certi eruditi animalacci
Giornalmente alle tenebre si danno
Mille strambotti, e mille scartafacci:
E tale stima di sè stessi fanno,
E di tanta albagia vanno imbevuti,
Ch'è molto men della vergogna il danno.
Che per parer filosofi e saputi,
Se ne van per le strade unti e bisunti
Stracciati, sciatti, succidi, e barbuti:
Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate, e collar storto,
Ricamati di zaccare e trapunti.

« autem me vocant mater, atque pater, atque omnes alii socii. » Onde quando Ulisse a Polifemo giacente domato dal vino, e dal sonno caccia nell'occhio il palo aguzzo, e che egli risentito grida a testa, i compagni Ciclopi accorrendo di qua, e di là dalle spelonche gli domandavano chi gli aveva fatto male, ed egli rispondeva: « Nessuno. » Quindi essi se ne stavano come fosse il suo un male naturale, che gli fosse venuto nell'occhio, e dicevano che si raccomandasse a Nettuno.

Cada il giorno all'Occaso, e sorga all'Orto,
Sempre cogitabondi, e sempre astratti
Hanno un color d'itterico (1), e di morto.
Discorron tra sè stessi come matti,
Facendo con la faccia, e con le mani
Mille smorfie ridicole, e mille atti.
Per certi luoghi inusitati, e strani
Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mammalucchi, e agl'Indiani,
E incerti di formar scanno o Priapo (2)
Con là rozza materia, che hanno in testa,
Di pensiero in pensier si fan da capo;
Colla mente impregnata, ed indigesta
Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
Van borbottando in quella parte, e in questa.
Han di fantasmi un embrione e dopo
D'aver pensato, e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti, e nasce un topo. (3)
Che quando credi udir cose di prezzo,
E stai con una grande aspettazione,
Gli senti dare in frascherie da sezzo.
La *fava* con le *mele*, e col *melone*,
La *ricotta* coi *ghiozzi*, e colla *zucca*,
L'*anguilla* col *savore*, e col *cardone*.

---

(1) Itterico (*Icteros* in latino): « morbus regius » che è quando si sparge il fiele, e si vedono le cose tutte gialle.

(2) Allude ai versi d'Orazio dove introduce Priapo a dire:

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum,
Cum faber incertus scamnum faceret ne Priapum,
Maluit esse Deum.

(3) Orazio nell'*Arte Poetica:*

Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim,
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum
Quid dignum tanto ferit hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Bovo d'Antonà, *Drusiana*, e *Ciucca*
Son le materie, onde l'altrui palpebre
Ogni Scrittore infastidisce, e stucca;
Anzi dal *mal francese*, e dalla *febre*,
E dall'istessa *peste* insin procacciano
Ai nomi, all'opre lor vita celebre.
Questi son quei che a dissetar si cacciano
Le labbra in mezzo al Caballin Condotto,
Questi i poeti son, che se l'allacciano. (1)
Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
Questi gli studii son d'un gran cervello?
Sono questi i pensier d'un capo dotto?
Lodar le *mosche*, i *grilli*, e il *ravanello*,
Ed altre sciocchezze, ch'hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.
Per sublimi materie hanno disposto
Dietro a Bion, Pittagora (2), ed Antemio
Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.
In ogni frontispizio, ogni proemio
Più di Clitorio han lodi le cantine; (3)
Che a un Poeta è peccato esser abstemio: (4)
E le penne più illustri, e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi,
Con Eufrone (5) il tinello e le cucine.

---

(1) Persio: « Nec fonte labra prolui Caballino. »
(2) Pitagora si cibava d'erbe.
(3) Ovidio, 15: *Metamorfosi:* Chi bee al fonte Clitorio ha in odio il vino, ed è bevitor d'acqua.

Clitorio quicumque sitim de fonte levavit,
Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis.

(4) *Abstemius*, in greco, bevitor d'acqua.
(5) Poeta greco, autore di commedie citato da Ateneo nel libro 1 delle *Cene de' Savi*, il quale paragona il poeta col cuoco, dicendo che in tutte due le professioni ci vuol maestria.

Quindi è, che i nomi lor sono gli Oziosi,
Gli addormentati, i Rozzi, e gli Umoristi,
Gl'Insensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.
Quindi è, che dove appena eran già visti
Nell'Accademie i lauri, e nè licei,
Infin gli osti oggidì ne son provisti.
Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i vostri affanni è già finita,
La razza degli Augusti, e de' Pompei.
È ver che dalle Reggie era sbandita
La mendica virtù; ma i vostri modi
Hanno la Poesia guasta, e avvilita.
E le vostre invenzioni, e gli episodi
Son degne di taverne e lupanari:
E voi ne pretendete e premii e lodi?
Altro ci vuol per farsi illustri e chiari,
Che straccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
E Fabbriche del Mondo (1), e Dizionarj.
De' vostri studj i gloriosi impacci.
L'occupazion de' vostri ingegni aguzzi
Facondia han sol da schiccherar versacci.
Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli equivocuzzi:
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrapposti ad ogni paroluccia,
E scrivere e stampare ogni chimera.
Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
Legge giammai, più d'un la trova tale,
Bisognosa d'impiastro, e della gruccia.
E creder di lasciar nome immortale,
Con portar frasche in Pindo, e unitamente
Fare il somaro, il mulo, e il vetturale?

---

(1) Intende il *Dizionario di lingua toscana* di Francesco Alunno, ferrarese, intitolato: *Fabbrica del Mondo.*

Chi cerca di piacer solo al presente,
  Non creda mai d'aver a far soggiorno
  In mano ai dotti, e alla futura gente.
Anzi avrà culla, e tomba in un sol giorno:
  Chi stampa avverta, che all'oblìo non sono
  Nè barche, nè cavalli da ritorno.
Componimento c'è che al primo suono
  Letto da chi lo fece, fa schiamazzo;
  Che sotto gli occhi poi non è più buono.
Eppur il mondo è sì balordo e pazzo,
  E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
  Chi non scerne dal rosso il paonazzo.
Applaude ai Bavj, ai Mevj arciasinoni, (1)
  Che non avendo letto altro che Dante,
  Voglion far sopra i Tassi i Salomoni.
E con censura sciocca, ed arrogante
  Al poema immortal del gran Torquato
  Di contrapporre ardiscono il Morgante.
Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!
  Che un ottuso cervel voglia trafiggere
  Chi men degli altri in poetare ha errato!
Non t'incruscar tant'oltre, o non t'affliggere
  De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:
  Se *Infarinato* sei (2) vatti a far friggere.

---

(1) Poeti biasimati da Virgilio nella *Buccolica*, come compositori di cattivi versi.

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mœvi,
Atque idem iungat vulpes, et mulgeat hircos.

E Orazio nell'*Epodo* fece a questo Mevio un jambico satirico contro, che comincia:

Mala soluta navis exiit alite
Ferens olentem Mœvium.

(2) Allude all'accademico della Crusca detto l'*Infarinato* che fece la critica al Tasso.

Son degli scarafaggi usate prove
D'aquila i parti ad invidiar rivolti,
Il portar gli escrementi in grembo a Giove.
Anco alla prisca età furono molti,
Che posposer l'*Eneide* ai versi d'Ennio: (1)
Secolo non fu mai privo di stolti.
Torno, o poeti, a voi: dentro un biennio,
Benchè avvezzo con Verre (2), i furti vostri
Non conterebbe il Correttor d'Erennio. (3)
Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri! (4)
I sughi espressi dall'altrui fatiche
Servono oggi di balsami, e d'inchiostri.
Credonsi di celar queste formiche,
Ch'han per Febo, e per Clio, seggio, e caverna
Il gran rubato alle raccolte antiche:
E senza adoperar staccio, o lanterna
Si distingue con breve osservazione,
La farina ch' è vecchia e la moderna.
Raro è quel libro, che non sia un centone
Di cose a questo e quel tolte e rapite
Sotto il pretesto dell'*imitazione*.
Aristofano, (5) Orazio, ove siete ite

---

(1) Ci furono gli Ennianisti, e fra gli altri non so quale imperator romano.

(2) Verre, nella sua amministrazione della Sicilia fu un grandissimo ladro: e Cicerone, come è noto, fa l'orazioni intere sopra i furti dei quadri, delle statue, e dell'altre galanterie di prezzo, che egli commise nel suo governo.

(3) Intende di Cicerone, sotto nome del quale vanno i libri della *Rettorica ad Herennium*, de' quali è stimato autore Cornificio.

(4) *O tempora, o mores!* Epifonema ciceroniano.

(5) Aristofane poeta greco autore di commedie parla contro ai poeti, e Orazio, lib. 1, *Satira* 4:

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetæ,
Atque alii, quorum comœdia prisca virorum est:
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,

Anime grandi? Ah per pietate, un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco
Che se oggi i furti recitar volessi,
Aristofano mio, verresti roco.
Orazio, e tu se questi Autor leggessi,
Oh come grideresti: *Or sì che ai panni*
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Che non badando al variar degli anni,
Colla porpora Greca, e la Latina,
Fanno vestiti da secondi Zanni (1)
Gl'*Imitatori* in quest' età meschina,
Che battezzasti già *Pecore serve*, (2)
Chiameresti uccellacci di rapina.
Delle cose già dette ogn' un si serve;
Non già per imitarle, ma di peso
Le trascrivon per sue, penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso,
Perchè ne' propri cenci ella s'avvede,
Che in Pindo le sarìa l'andar conteso.
Per vivere immortal dansi alle prede,
Senza pena temer gl'ingegni accorti;
Che per vivere il furto si concede.
Nè senza questo ancora han tutti i torti:
Nè s'apprezzano i vivi, e non si citano,
E passan sol le autorità de' morti.
E se citati son, gli scherni irritano,
Nè s'han per penne degne, e teste gravi
Quei, che su i Testi vecchi non s'aitano.

Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, mulla cum libertate notabant.

(1) Orazio: « Unus et alter assuitur pannus . . .

(2) Allude al detto d'Orazio che chiamò gl'imitatori « Servum pecus. » Dante:

Come le pecorelle escon del chiuso, ecc.

Povero Mondo mio, sono tuoi bravi
  Chi svaligia il compagno, e chi produce
  Le sentenze furate ai padri, agli avi:
E nelle stampe sol vive, e riluce
  Chi senza discrezion truffa, e rubacchia,
  E chi le carte altrui spoglia, e traduce.
Quindi taluno insuperbisce, e gracchia,
  Che, s'avesse a depor le penne altrui,
  Resterebbe d'Esopo la cornacchia.
Stampansi i versi, e non si sa da cui;
  E sebbene alla moda ogn' un li guarda,
  Si rinfaccian tra lor: Tu fusti: Io fui.
Per i moderni la fama è infingarda,
  Per gli antichi non ha stanchezza alcuna;
  Ogni accento, ogni peto è una bombarda.
La Fama è in somma un colpo di fortuna:
  Burchiello, e Jacopone hanno il commento,
  Cotanto il mondo è regolato a luna:
E sono ognor cento bestiacce, e cento,
  Che sol ne' libri altrui dall'anticaglia
  Del saper, del valor fanno argomento.
Ama questa vanissima canaglia
  I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
  Se di vieto non sa l'onda castaglia.
Nessuno stile è ponderoso e greve,
  Se tarlate e stantie non ha le forme,
  E gli dan vita momentanea e leve.
Non biasmo già, che per esempi, e norme
  Prendi il Lazio, e la Grecia; anch'io divoto
  Le lor memorie adoro, e bacio l'orme.
Dico di quei, che sol di fango e loto,
  Usan certi modacci alla dantesca,
  E speran di fuggir la man di Cloto.
Di barbarie servile e pedantesca
  La di lor Poesia cotanto è carca,

Ch' è assai più dolce una canzon tedesca.
Ma qui il mio ciglio molto più s'inarca:
Non è con loro alcuna voce etrusca,
Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca;
E mentre vanno di parlare in busca,
I toscani mugnai legislatori,
Gli trattano da porci con la *Crusca.*
Usan cotanti scrupoli, e rigori
Sopra una voce, e poi non si vergognano
Di mille sciocchi, e madornali errori.
Sotto le stampe va ciò che si sognano,
Senza che si riveda, e che si emendi,
Perchè solo a far grosso il libro agognano.
E se un' opera loro in man tu prendi,
Mentre il *jam satis* (1) ritrovar vorresti,
Vedi per tutto il *Quidlibet audendi.*
Sotto nomi speciosi, e manti onesti,
Per occultar le presunzion ventose,
Porta in fronte ogni libro i suoi protesti.

---

(1) Allude a due passi d'Orazio, uno nell'*Ode* che comincia:

« *Iam satis terris nivis, atque diræ*
« *Grandinis misit pater.* »

e l'altro nella *Poetica:*

. . . *pictoribus atque poetis*
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas;

Il passo sopracitato dell'*Ode* d'Orazio mi fa sovvenire l' ingegnosa applicazione, che ne fece a un nobil proposito un grandissimo ingegno ed amatore parzialissimo di questo poeta, il cardinal Nelli, il vecchio, il quale nell'occasione, che una principessa di Toscana, fanciulla d'elevato spirito fece risoluzione d'entrare nel monastero della Crocetta di Firenze, inventò per le medaglie da essa fatte dispensare nel giorno della sua monacazione alle sue damigelle, ed altre dame amiche, il baco da seta, che uscendo dal bozzolo, è divenuto farfalla, col motto: « Iam satis terris. »

Chi dice, che scorrette, e licenziose
Andavan le sue figlie, e perciò vuole
Maritarle co' torchi, e farle spose.
Un altro poscia si lamenta, e duole,
Che un amico gli tolse la scrittura,
E l'ha contro sua voglia esposta al sole.
Quell'empiamente si dichiara, e giura,
Che visti i parti suoi stroppiati, e offesi,
Per paterna pietà ne tolse cura.
Questi, che per diletto i versi ha presi
Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
E ch' ha fatto quel libro in quattro mesi.
Oh che scuse affettate! oh che motivi!
Son figlie d'ambizion queste modestie;
Perchè ti stimi assai, così tu scrivi.
Ma peggio v' è: con danni, e con molestie
S'ascoltan negli studi, e ne' collegi
Legger al mondo umanità le bestie.
Stolidezza de' principi, e de' regi,
Che senza distinzion mandano al pari
Cogl' ingegni plebei gl'ingegni egregi.
Qual maraviglia è poi, che non s'impari?
Se i maestri son bufali ignoranti,
Chè possono insegnare agli scolari?
E son forzati i miseri studianti
Di Quintiliano in cambio, e di Gorgía
Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.
Da questo avvien, ch' Euterpe, e che Talía
Sono state stroppiate: ognun presume
In Pindo andar senza saper la via:
Che delle scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro, d'Aganippe in vece
Son condotti di Lete (1) in riva al fiume.

---

(1) Lete, in greco vale oblio, dimenticanza, oblivione.

Di questi sì, che veramente lece
  Affermar (come io lessi in un capitolo)
  C' han le lettre attaccate con la pece.
Io non voglio svoltar tutto il gomitolo
  Di certi cervellacci pellegrini,
  Che studian solamente a fare il titolo; (1)
Onde i lor libri con quei nomi fini
  A prima vista sembran titolati;
  Esaminati poi, son contadini.
Nè potendo aspettar d' esser lodati
  Dal giudizio comune, escono alteri
  Da Sonetti e Canzoni accompagnati:
E n'empion da sè stessi i fogli interi
  Sotto nome d' *Incognito,* e d' *Incerto,*
  E si dan de' Virgilj e degli Omeri.
V' è poi talun, ch' avendo l' occhio aperto,
  Rifiuta i primi parti co' secondi,
  E così da un error l'altro è scoperto.
Ma non so se più matti, o se più tondi
  Si sian nel fare i libri, o dedicarli,
  Se più di errori, o adulazion fecondi.
Di tempo, o di destin più non si parli:
  La colpa è lor, se non sapendo leggere,
  Servon per esca ai ragnateli, ai tarli.
Lor, non l'età, bisogneria correggere:
  Che in vece di lodare i Tolomei (2)
  Fanno i poemi a quei, che non san reggere.
E insino i battilani, e i figulei
  Comprano da costor per quattro giuli
  Titol di Mecenati, e Semidei.

---

(1) De' titoli ricercati, e curiosi messi ai libri, vedi Plinio nell'*Epistola* dedicatoria dell'*Istoria naturale all'Imperatore Vespasiano*, e Gellio nell'ultimo capitolo delle *Notti Attiche.*

(2) Si piglia qui per i principi letterati, quali erano i Tolomei re d'Egitto, ed uno di essi fu famoso per la Biblioteca d'Alessandria.

Un Poeta non c'è che non aduli:
E col Samosateno, e con il Ceo (1)
Si mettono a cantar gli asini, (2) e i muli.
E con poche monete un uom plebeo,
Degno d'esser cantato in archiloici, (3)
Fa di sè rimbombar l'Ebro, e 'l Penco.
Chè dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
Senza temer le lingue de' Satirici,
S' inalzano i Tiberj in versi eroici:
Egualmente da tragici, e da lirici
Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
E v' è chi per un pan fa panegirici,
A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
E infino gli scolar s'odon da Socrati
I Tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù son tutti Arpocrati: (4)
E di Busiri (5) poi per avarizia

---

(1) Intende di Luciano e di Simonide chiamati dalle loro patrie Samosata in Soria, e Ceo nella Grecia.

(2) Allude al dialogo di Luciano intitolato: *Lucio*, ovvero: *Asino*, nel quale descrive la trasformazione dell'uomo nell'asino, e l' avventure occorsegli, soggetto poi preso di pianta da Apuleio. Ma Luciano non era poeta, e non cantò le lodi degli asini, e però in questa parte il nostro satirico ha preso sbaglio.

(3) Cioè versi satirici dal poeta Archiloco così detti, e questa voce *Archiloici*, battuta nella sua aria potrebbe dirsi da qualche critico esser fatta sull'aria di qualche canzone tedesca, ovvero essere uno di quei modacci alla dantesca, che egli poco sopra con tanto veleno riprende.

(4) Dio del Silenzio presso gli Egizj, che si figurava col dito alla bocca.

(5) Allude all'*Encomio di Busiride*, tiranno egizio, crudelissimo, fatto da Isocrate per esercizio d' ingegno, quasi volendo cavar la lode da un soggetto d'un vituperoso uomo e senza lode alcuna; e in tal forma per un eccesso di malvagità lo venne a biasimare sommamente Virgilio, chiamandolo uomo senza lode; il che è più, che se gli avesse detto uomo biasimevolissimo, come osserva Aulo Gel-

I Policrati (1) scrivono e gli Isocrati.
Termine mai non ha questa malizia;
E dietro a Glauco, per empir la pancia,
Tessono encomi insino all' ingiustizia.
Se vivesse colui, che la bilancia
Non ben certa d'Astrea ridusse uguale,
A quanti sgraffieria gli occhi, e la guancia?
Non vi stupite più, se il gran morale
Lusinghieri vi nomini e bugiardi;
E Teocrito, zucche senza sale.
Di Sparta già quegli animi gagliardi
Dalla città per pubblico partito (2)
Scacciaro i cuochi e voi per infingardi:
E ciò con gran ragion fu stabilito,
Perchè se quegli incitano il palato,
Attendon questi a lusingar l'udito.
L'istesso Omer dall' attico senato,
De' poeti il maestro, il padre, il Dio,
Fu tenuto per pazzo e condannato. (3)
Oh risorgesse Atene al secol mio,
Che seppe già con adequata pena
A i Demágori (4) far pagare il fio!

---

lio nelle *Veglie Attiche* « quis aut Eurysthea durum aut illaudati « nescit Busiridis aras? »

(1) Un certo Policrate ateniese, che si era messo per povertà a fare il sofista, ovvero il maestro di rettorica, aveva composto l'*Encomio di Busiride*, al quale addirizzava la sua *Orazione;* Isocrate ritrattò il medesimo argomento censurando l'*Orazione* per avanti composta da Policrate, a cui mostrò la vera maniera del comporre.

(2) Gli Spartani scacciarono dalla loro Repubblica i buffoni, parasiti, cuochi e poeti, stimandogli tutti l'istessa cosa.

(3) Omero fu bandito non dalla repubblica d'Atene, ma dalla repubblica di Platone, col non permettere che quivi fossero letti i suoi poemi come ripieni di empietà e di superstizione, e perciò dannosi alla gioventù.

(4) Demagora condannato dagli Ateniesi, perchè aveva dato titolo di Dio ad Alessandro.

Loda i Tersiti Favorino, (1) e a pena
Ai principi moderni un figlio nasce,
Che in augurj i cantor stancan la vena.
Quando Cintia falciata in ciel rinasce
Ha da servir per cuna; e col zodiaco
Hanno insieme le zone a far le fasce.
Quanti dal Messicano all'Egiziaco
Fiumi nobili son, quanti il Gangetico
Lido ne spinge al mar, quanti il Siriaco;
Tant' invitando va l' umor Poetico.
A battezzar talun, che per politica
Cresce, e vive ateista, e muore eretico.
E canta in vece di adoprar la critica,
Ch' ei porterà la trionfante croce
Dalla terra giudea per la menfitica.
Che dalla Tule alla Tirintia foce,
Reciderà le redivive teste
Dell' eresìa crescente all' idra atroce.
Che tralasciata la magion celeste,
Ricalcheran gli abbandonati calli,
Con Astrea le virtù profughe e meste.
Per innalzar a un Re statue, e cavalli
Ha fatto insino un certo letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli; (2)

---

(1) Favorino Rettorico dovette fare l'encomio di Tersite, il quale presso Omero è un brutto ed impertinente personaggio.

(2) Claudio Achillini, poeta bolognese, in un sonetto in lode del re di Francia, che comincia:

Sudate, o fuochi, a liquefar metalli;

onde lo scherzo d'un poeta:

Ma quando giunsi a quel sudate o fuochi
Per pena mi sudarono i c. . . .

ORAZIO:

Cum sudor ad imos
Manaret talos.

E un altro per lodar certo soldato,
  Dopo aver detto — *è un Ercole secondo*, —
  Ed averlo ad un Marte assomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo
  Soggiunse, e pose un po' più sù la mira:
  Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo.
Oh gran bestialità! come delira
  L'umana mente! nè a guarirla basta
  Quant' elleboro nasce in Anticira. (1)
Divina Verità, quanto sei guasta
  Da questi scioperati animi indegni,
  Che del falso, e del ver fanno una pasta
Predican per Atlanti, e per sostegni
  Della terra cadente uomini tali,
  Che son rovine poi di stati, e regni,
Se un principe s'ammoglia, oh quanti oh quali
  Si lasciano veder subito in frotta
  Epitalamj, e cantici nuziali!
Ogni Poema poi mostra interrotta
  Di qualche grande la genealogia
  Dipinta in qualche scudo, o in qualche grotta.
E quel che fa spiccar questa pazzia
  È che la razza effigiata e scolta
  Dichiaran sempre i maghi in profezia.
Ma s'è in costoro ogni virtute accolta
  Come dite, o Poeti; ond'è che ogn' uno
  Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?
Se senza aita ogni scrittor digiuno
  Piange, questi non han virtute; ovvero
  Quel Letterato è querulo, o importuno.

---

(1) Isola famosa per l'elleboro, buono a guarire i pazzi.
ORAZIO: « Si tribus Anticyris caput insanabile. »
OVIDIO, lib. 4, *de Ponto*:

I, bibe, dixissem, purgantes pectora succos;
Quicquid et in tota nascitur Anticyra.

Deh cangiate oramai stile e pensiero,
E tralasciate tanta sfacciataggine!
Detti un giusto furore ai carmi il vero!
Chiamate a dire il ver Sunio, o Timaggine; (1)
Giacchè l'uom tra gli obbrobri oggi s' alleva,
Nè timor vi ritenga, o infingardaggine!
Dite di non saper qual più riceva
Seguaci, o l' Alcorano, od il Vangelo,
O la strada di Roma, o di Geneva.
Dite che della fede è spento il zelo,
E che a prezzo d'un pan vender si vede
L'onor, la libertà, l'anima, il cielo:
Che per tutto interesse ha posto il piede,
Che dalla Tartarìa fino alla Betica (2)
L'infame tirannìa post' ha la sede:
Ch' ogni Grande a far or suda, e frenetica;
E ch' han fatta nel cor sì dura cotica,
Che la coscienza più non gli solletica.
Deh prendete, prendete in man la scotica,
Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca!
Provi il flagel questa canaglia zotica!
Tempo è omai ch' Angerona (3) apra la bocca
A rinnovar i Saturnali (4) antichi,
Or che i limiti il mal passa e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
Accordate la cetra ai pianti ai gridi
Di tante orfane, vedove, e mendichi!
Dite senza timor gli orridi stridi
Della terra, che invan geme abbattuta,

---

(1) Timagene fu un istorico di Mileto; qui per la rima Timaggine.

(2) Provincia di Spagna detta così dal fiume Betis: oggi Granata.

(3) Dea del Silenzio presso i Romani.

(4) Giorni sacri a Saturno, ne' quali si parlava con libertà, così richiedendolo quel tempo.

Spolpata affatto da' tiranni infidi.
Dite la vita infame, e dissoluta,
Che fanno tanti Roboam moderni;
La giustizia negata, e rivenduta.
Dìte che ai tribunali, e ne' governi,
Si mandan solo gli avoltoi rapaci:
E dite l'oppression, dite gli scherni.
Dite l'usure, e tirannie voraci,
Che fa sopra di noi la turba immensa
De' vivi Faraoni, (1) e degli Arsaci. (2)
Dite, che sol da' Principi si pensa
A bandir pesche e caccie: onde gli avari
Sulla fame comune alzan la mensa:
Che con muri, con fossi, e con ripari,
Ad onta delle leggi di natura,
Chiuse han le selve, e confiscati i mari;
E che oltre ai danni di tempeste, e arsura,
Un pover galantuom, che ha quattro zolle,
Le paga al suo signor mezze in usura.
Dite, che v' è talun sì crudo e folle,
Che sebben de' vassalli il sangue ingoia,
L' ingorde voglie non ha mai satolle.
Dite che di vedere ognun s'annoia
Ripiene le città di malfattori,
E non esservi poi se non un boia:
Che ampio asilo per tutto hanno gli errori,
E che con danno, e pubblico cordoglio
Mai si vedon puniti i traditori.
Dite che ognor degli Epuloni al soglio
I Lazzeri cadenti, e semivivi,
Mangian pane di segala, e di loglio.

---

(1) Nome comune ai re d'Egitto.
(2) Nome comune ai re de' Parti, onde questi furono detti Arsacidi, perchè governati dagli Arsaci.

Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,
Ch' esenti dalle pene in faccia al Cielo
Son gl' iniqui, ed i rei felici e vivi.
Queste cose v' inspiri un santo zelo;
Nè state a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia e Salmace, (1)
O di Dafne la fuga, o di Siringa,
I lamenti di Croco, o di Smilace?
Più sublime materia un dì vi spinga;
E si tralasci andar bugie cercando,
Nè più follìe genio Dirceo vi finga!
E chi gli anni desìa passar cantando,
Lodi Veturie (2) in vece di Batilli, (3)
Sante sapienze, e non pazzie d'Orlando.
Che omai le valli al risuonar di Filli,
Vedon sazi di pianti, e di sospiri
I sentieri d' Armida, e d' Amarilli.
Per i vestigi degli altrui deliri
Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labri;
Ognun canta di pene, e di martiri.
Imitan tutti, benchè rozzi e scabri,
Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
D'amorose follìe maestri, e fabri.
Stilla l'ingegno a divenir trastullo
Degli uomini dabbene, e ognun trattiensi
Al suon d'Anacreonte e di Tibullo.
D' incontinente ardor gli Ovidj accensi,

---

(1) Cioè Salmacide, ninfa convertita in fonte del medesimo suo nome.

(2) Veturia, madre di Coriolano, posta qui per nome generico di matrona, e dama onorata.

(3) Batillo, giovane amato dal poeta Anacreonte, di cui Orazio:

. . . . *Samio dicunt arsisse Bathyllo*
Anacreonta Teium.

posto qui invece di ragazzi impudichi.

Vengon d'affetti rei figli lascivi
A stuzzicare, a imputtanire i sensi.
E degli scritti lor vani, e nocivi
Nelle scuole Cinnarie, (1) e di Cupido
Studian le Frini a spennacchiar corrivi.
Perchè diletti più, l'onesta Dido
Si finge una sgualdrina; e per le chiese
Serve per ufficiòlo il Pastorfido.
Da qual donzella non son oggi intese
Le Priapée? (2) ed han virtù che alletta
L'opre, benchè impudìche, e le sospese.
De' versi Fescennini (3) ognun fa incetta,
E di Curzio la sordida Morneide
Si vede sempre mai letta e riletta.
Son gl' ingegni oggidì da far Eneide,
Quei che premendo di zaffate i calli,
Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.
I lascivi Fallofori, (4) e Itifalli, (5)
Con Inni scellerati e laudi oscene
Si tiran dietro i vil Menandri, (6) e i Galli.

---

(1) Da Cinara re de' Cipri, che per inganno della nutrice giacendo con Mirra sua figliuola, generò Adone.

(2) Priapee dal latino *Priapeia*, e composizioni oscene fatte in onore del Dio Priapo, quali son quelle che vanno falsamente sotto nome di Virgilio, e da Giuseppe Scaligero, o dalla scuola sono stimate essere una raccolta di poeti antichi.

(3) Versi lascivi detti fescennini, dal loro inventore Fescennio.

(4) Fallofori erano quei ministri del Dio Priapo, che portavano a processione il suo membro.

(5) Itifalli, soprannomi di Priapi, quasi membri impetuosi e gagliardi, e da tal nome ancora son chiamati alcuni versi detti *Itifallici*, soliti cantarsi nelle composizioni in lode di Priapo.

(6) Menandro, poeta comico ateniese, che compose inni amorosi, di cui Ovidio, *Trist.*, 2.

Fabula iucundi nulla est sine amore
Menandri . . . .

E Ausonio:

. . . et amabilis orsa Menandri.

Di voi, sacre Pimplee, (1) timor mi tiene,
Mentre vi veggio strucciolare in chiasso
Al pazzo arbitrio di chi va, e chi viene.
L'orecchio aver bisogneria di sasso,
Per non sentir l'oscenità de' motti,
Ch' usan nel conversar sboccato e grasso.
Son questi insin nei pulpiti introdotti,
D' ond' è forzato, che un cristiano inghiozzi
Le facezie dei Mimi, (2) e degli Arlotti. (3)
Miserie inver da piangere a singhiozzi!
Che al par de' banchi ormai de' saltimbanchi
Vanta il pergamo ancora i suoi Scatozzi. (4)
Quando mai di cantar sarete stanchi (5)
Di dame e cavalier, d'armi e d'amore,
Sprone d' impudicizie agli altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die,
Che *s'oscena è la penna, è casto il cuore?*
Tempi questi non son d'allegorie:
L' età, che corre di tre cose è infetta,
Di malizia, ignoranza, e poesie.
Sentito ho raccontar, che fu un trombetta
Preso una volta da' nemici in campo,
Mentre stava suonando alla vedetta.
Il qual, per ritrovar riparo o scampo,

---

(1) Nome delle Muse da Pimpla, monte della Macedonia ne' confini di Tessaglia sacro alle Muse. Crazio, 1, *Ode* 26:

Necte meo Lamiæ coronam
Pimplæa dulcis. . . .

(2) Imitatori dei discorsi e fatti lascivi.

(3) S'intende per il piovano Arlotto Mainardi, di cui son noti i motti e le facezie.

(4) Cioè ecclesiastici ignoranti.

(5) Principio del poema l'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto.

Dicea, che solamente egli suonava,
Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
Gli fu risposto allor, ch' ei meritava
Maggior pena però, poichè suonando
Alle stragi, al furor gli altri irritava.
Intendetemi voi, voi che cantando
Siete cagion che la pietà vacilla,
E che il timor di Dio si ponga in bando.
Da voi, da voi negli animi si stilla
La peste d' infinite corruttele,
Agl' incendi voi date esca e favilla.
Dite poi, che da un fiore e tosco e mele
Trae, secondo gl' istinti, o buoni, o rei,
Ape benigna e vipera crudele.
Oh empj, iniqui, e quattro volte e sei;
Pormi il tosco alla bocca, e poi, s' io pero,
Dir che maligni fur gli affetti miei.
Questo è paralogismo menzognero:
Non è simile al fiore il verso osceno,
Nè men l'ape e la vipera ha il pensiero.
Non racchiudon quei fiori il tosco in seno,
Ma sono indifferenti; ai vostri versi
È qualitade intrinseca il veleno:
Nè l' ape e il serpe trae dai fiori aspersi
Il tosco, e il miel per elezion; natura
Gli spinge ad opre varie atti diversi.
Ma l' alma, ch' è di Dio copia, e figura,
Libera nacque, e non soggiace a forza,
Benchè legata in questa spoglia impura:
Opera in sua ragione; e nulla sforza
L'arbitrio suo, che volontario elegge
Ciò ch'essa fa nella terrena scorza:
Ma perchè danno a lei consiglio e legge,
Nel conoscer le cose, i sensi frali,
Facilmente ella cade e mal si regge.

E voi, Sirene perfide e infernali,
Le fabbricate con un rio diletto
Il precipizio al piede, il vischio all'ali.
Non ha la poesia più d'un oggetto:
Il dilettare è mezzo, ell' ha per fine
Sedar la mente, e moderar l'affetto:
Ella prima addolcì l'alme ferine,
E ne insegnò soave allettatrice
Con le favole sue l'opre divine:
Ella, figlia di Dio, mostrò felice
Il suo fattor al mondo; e poscia adulta
Fu di filosofia madre e nutrice.
E in vece d'esser oggi ornata, e culta
Di dottrine santissime, disposti
Son sempre i vizj, e la ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contrapposti
Oggi il dar del divino è cosa trita
Agli sporchi Aretini, agli Arïosti.
Dunque chi più la mente al vizio incita
Avrà titol celeste? Ah venga meno,
E vanità sì rea resti sopita!
Udite un Agostin di Dio ripieno, (1)
Ch' ebri d' error vi pubblica e palesa,
E sacrileghi e pazzi un Damasceno.
L'iniqua Poesia la traccia ha presa
Degli empj Machiavelli e degli Erasmi,
E di chi separò Cristo e la Chiesa.
A che vantar del cielo gli entusiasmi,
Se con maniera più profana, e ria
Da miniere d'onor traete i biasmi?
Scrivere a voi non par con leggiadria,
Buffonacci, superbi ed ateisti,
Se non entrate in chiesa o in sagrestia,

---

(1) Sant' Agostino *de Vera Relig.*

D'alme dannate fa maggiori acquisti
  Per opra vostra il popolato inferno;
  Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
Pensate forse che il flagello eterno
  Non punisca le colpe, oppur credete
  Che degli eventi il caso abbia il governo?
Se la galea, l'esilio e le segrete,
  E se la forca è poi l'ultima scena
  Ai poeti giammai, ben lo sapete.
Sfregiato il volto, e livida la schiena
  A quanti han fatto dir con quel di Sorga, (1)
  Che il furor letterato a guerra mena!
Deh cangiate tenor, e il mondo scorga
  Candor su i vostri fogli, e maestosa
  La già morta pietade in voi risorga.
Sia dolce il vostro stile, onde gioiosa
  Corra la terra a lui; ma serbi intanto
  Nel dolce suo la medicina ascosa:
Sia vago perchè alletti; e casto, e santo
  Perchè insegni il costume: è sol perfetto
  Quando diletta, ed ammaestra il canto.
Sia del vostro sudor virtù l'oggetto;
  Chè, mentre queste atrocità cantate,
  D'un insano furor v' infiamma Aletto. (2)
Che se gli allori, e l'edere vantate,
  È perchè avete in testa un gran rottorio
  E i fulmini del cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d'avorio,
  Se quasi ogni poeta in grembo al duolo
  Delle fatiche sue canta il mortorio?
A che di libri più crescer lo stuolo?
  Purchè insegnasse a vivere e morire,

---

(1) Orazio Flacco.
(2) Furia infernale.

Soverchierebbe al mondo un libro solo.
Rimoderate dunque il vostro ardire;
Chè rarissimi son quei, che si leggono,
Ed un di mille ne suol riuscire.
All' immortalità tutti non reggono:
Tra le tarle e le polveri coperti
I libri, ed i licei perir si veggono.
La vostra fama è dubbia e i biasmi certi;
E in questi tempi sordidi, ed ingiusti
Sono pronti i Galbi (1) e i Mecenati incerti.
Poichè a scorno de' principi vetusti,
In vece di Catoni e Anassimandri, (2)
S' amano gl' ignoranti e i bellimbusti; (3)
E son gli Efestion (4) degli Alessandri
I becchi, (5) e i parasiti indegni e vili,
E prezzati i Taurei più che i Licandri:
E in cambio degli Orazi e de' Virgili (6)
Danzano in Corte baldanzosi, e lieti
I branchi de' Clisofi e de' Cherili. (7)
Stiman più i Regi stolidi e indiscreti
D'un istrione o cantatrice i ghigni,
Che il sudore de' saggi e de' poeti.
Ed apre sol de' potentati i scrigni,
E quando più gli piace ottien udienza

---

(1) Allude alla somma avarizia di Sergio Galba e all' incontro alla protezione, che Mecenate aveva specialmente dei poeti.

(2) Preso per nome generico di uomini grandi e dotti.

(3) Così chiamasi per scherzo chi ha belle fattezze e non è buono a niente.

(4) Uno de' capitani di Alessandro Magno, da esso amato moltissimo.

(5) *Vocabolario della Crusca:* « Becco diciamo a chi lascia giacere altrui con la propria moglie, ecc. »

(6) Preso per gli uomini dotti e i più bravi poeti.

(7) Da Cherilo, cattivo poeta presso i Greci.

Chi porta i polli, (1) e non chi porta i cigni (2).
Spenta è già di quei grandi la semenza,
Che in distinguere usaro ogni sapere
Da i marroni al Maron (3) la differenza,
Non speri il Mondo più di rivedere
L'eroe di Pella, (4) che dormir fu visto,
E dell'opre d'Omer farsi origliere. (5)
Di dotti ognuno allor giva provvisto;
E vantava Artaserse un grand' impero
Quando facea d'un letterato acquisto
L' istesso Dionisio empio, e severo,
Per le pubbliche vie di Siracusa,
A Platon fe' da servo e da cocchiero.
Ma dove, dove mi trasporti, o Musa?
L'orecchio ha il mondo sol per Lesbia e Taide: (6)
Ragionar di virtude oggi non s'usa.
Solo invaghita di Batillo e Laide,
Stufa è di versi quest'età che corre:
Secoli da fuggir nella Tebaide; (7)
Tempi più da tacer, che da comporre.

---

(1) Portare i polli, figuratamente vuol dire fare il ruffiano. *Vocabolario della Crusca.*

(2) Cigno, uccello, che canta dolcemente, preso per sinonimo di poeta.

(3) Cognome del poeta Virgilio.

(4) Alessandro Magno, dalla sua patria Pella, nella Macedonia; onde fu chiamato Iuvenis Pellacus.

(5) Origliere, guanciale; Alessandro dormiva con l'*Opere* di *Omero*, sotto il capo.

(6) Nomi di meretrici.

(7) Solitudini dell' Egitto.

SATIRA TERZA

La Pittura

Così va il mondo oggi dall'Indo al Mauro,
  Nè a guarir tanto mal saría bastante
  Il medico di Timbra, o d'Epidauro. (1)
Cade il mondo a tracollo, e invano Atlante
  Spera gli Alcidi: ah chi m'addita un Giove,
  Or che il vizio quaggiù fatto è gigante?
Tutti gli sdegni suoi grandina e piove
  Sopra gli Acroceraunì, (2) e poi su gli empj,
  La neghittosa destra il ciel non muove.
Quali norme ne date e quali esempj,
  Stelle, che in vece, di punire i rei,
  Fulminate le torri e i vostri tempj?

---

(1) Il medico di Timbra, Apollo, Virgilio, Timbræus Apollo; così detto da Timbra luogo in cui era adorato. Il medico d'Epidauro: Esculapio suo figlio, dalla città d'Epidauro sua devota.

(2) Acroceraunì promontorj, o capi di mare così detti da Acros, che vuol dire sublime, onde Acra chiamasi dalla sua punta presso i Greci il promontorio, e da Cerenuos, che presso i medesimi vale saetta e folgore, perchè « feriunt summos fulmina montes: » Orazio. Per questo forse gli chiama scogli infami: « infames scopulos acro- « ceraunia. »

Voi saettate ognor gli antri Rifei, (1)
E rimanete di rossore accese,
Se Diagora poi non crede ai Dei. (2)
Che voi siate schernite, e vilipese,
Non è stupor: l'invendicata ingiuria
Chiama da lunge le seconde offese.
Scatenata d'Averno esce ogni Furia;
E regna sol sopra la Terra immonda
Gola, invidia, pigrizia, ira e lussuria.
Sol d'avarizia, e di superbia abbonda
Il corrotto costume; e il tempo indegno
Nella piena del mal corre a seconda.
Ma giacchè in voi l'addormentato sdegno
Alcun senso non ha, tentare io voglio
S'anco i fulmini suoi vanta l'ingegno.
Sì dissi furibondo; e, preso il foglio,
Già già scrivea del secolo presente,
Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.
Quando sugli occhi miei nascer repente
Vidi un fantasma in disusato aspetto,
Che richiamò dal suo furor la mente.
Mirabil mostro, e mostruoso oggetto!
Donna giovin di viso, antica d'anni,
Piena di maestade il viso, e il petto.
A lei d'aquila altera uscian due vanni:
Dall' una all' altra tempia il crin disciolto
Cadea sul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il Sol negli occhi avesse accolto:
E superbo splendea nel mezzo all'iride
D'attortigliati bissi il capo avvolto:

---

(1) Antri Rifei, cioè monti alti della Tracia.

(2) Diagora, filosofo ateniese, per soprannome l'Ateo, fu bandito dagli Ateniesi, con taglia d'un talento, ovvero di seicento scudi per chi l'ammazzasse. Suida. Fu detto Ateo, perchè ne' suoi libri negava gl'Iddii.

D'Isi nel tempio là dentro a Busiride (1)
Con simil benda adorna il crine e stringe
L'antico Egitto al favoloso Osiride. (2)
Ma l'edra, il pesco e il lauro intreccia e cinge
Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva
Il simulacro dell'Aonia Sfinge.
Della veste il color gli occhi scherniva
Varïando in sè stesso, e dalla manica
A finissimo lino il varco apriva.
Non tessè mai con più sottil meccanica
Tela più vaga in sulla Mosa, e l'Odera (3)
La fatica olandese o la germanica.
Lo sventolar de' panni unisce, e modera
Il manto, che affibbiato sulla spalla
Di più pelli di scimia avea la fodera.
Vestìa la sopravvesta azzurra e gialla;
E l'immagin del mondo e delle sfere
Sostenea sotto il braccio entro una palla.
Con fantastiche rote in folte schiere,
Rapidi intorno a lei l'ali batteano
Simulacri di larve e di chimere.
I pennelli, e i color le si vedeano

---

(1) Busiride, città dell'Egitto, nella quale fu il tempio grande della dea Iside, e i sacerdoti d'Iside vestivano di lino. APULEIO: *De asino aureo*, lib. 11, nelle cerimonie, ch'egli descrive della dea Iside: « Mulieres candido splendentes amicimine. » E appresso: « Eas amœnus lætissimæ juventutis veste nivea et cataclista præ- « nitens sequebatur chorus, » quel cataclista, credo che voglia dire, veste serrata, chiusa, stretta. « Carmen venustum iterantes. » E più sotto: « Tunc influunt turbæ sacris divinis initiatæ, viri fe- « minæque omnis dignitatis, et omnis ætatis, linteæ vestis candore « puro luminosi; illæ limpido tegmine crines madidos absolutæ. » Il lino, secondo Plutarco, per fare il fiore celeste, fu stimato proprio dagli Egizi per vestire le persone sacre.

(2) Osiride, iddio degli Egizi: lo stesso, che presso i Greci il sole.

(3) Odera, fiume di Germania.

Ad una canna che teneansi e lenti
Con verdi anelli i pampini stringeano.
Io restai senza moto a quei portenti:
Ed ella in me fissando i lumi attesi,
Disdegnosa parlommi in questi accenti.
Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi
I tuoi pensieri? E da qual folle ardire
Si sono in te questi furori accesi?
Sgridar tu vuoi l'universal fallire,
E non t' accorgi ancor che tu consumi
Senza profitto alcun gl' impeti e l'ire?
Torre il vizio alla terra invan presumi:
Dunque lo sdegno tuo s'accheti e cessi,
E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj e quanti eccessi
Dagli artefici propri oggi s'oscura
Il più chiaro mestier che si professi.
Parlo dell'arte tua, della pittura,
Che divenuta infame in mano a molti,
Gli dèi s' irríta contro e la natura.
E in vece di punir gli audaci e stolti
Professori di lei con dente acerbo,
Tu verso il mondo i tuoi furor rivolti.
È tanto empio il pennel, tanto è superbo,
Che sol tra i vizi si trastulla e scherza,
E degli sdegni tuoi tu fai riserbo?
Sotto la destra tua provò la sferza
Musica e poesia: vada del pari
Coll'altre due sorelle anco la terza.
E se dai tuoi flagelli aspri ed amari,
Alcun percosso esclamerà, suo danno:
Dalle voci d'un solo il resto impari.
So che la rabbia e il concepito affanno
Farà dire a costoro il tuo disprezzo
Quanto inventar, quanto sognar sapranno.

Tu, come scoglio alle procelle avvezzo,
  Non t'alterar giammai: noto è per tutto,
  Che suol l'odio, del vero essere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto;
  Ma col tempo alle furie escon le chiome,
  E s' accheta il livore orrendo e brutto.
Le calunnie una volta oppresse e dome,
  Confesseran che con ragion gli emendi:
  Chè alfin la verità trova il suo nome.
Su, su desta gli spirti, e l'ira accendi;
  E, pieno il cor d'un nobile ardimento,
  Questi artefici rei sgrida e riprendi.
Così diss'ella; e sull'estremo accento
  Con quella canna sua cinta di pampino
  Toccommi il capo, e dileguossi in vento.
Da quel momento in qua par che m'avvampino
  Le fibre interne, e che le furie unite
  Nell'agitato sen tutte s'accampino:
Divenne il petto mio novella Dite.
  Dunque, dal cor, pria che si cangi in cenere,
  Uscite pur, chiusi pensieri, uscite!
Di voci in cambio adulatrici e tenere,
  S'armi lo stil senza sapere in cui,
  Ma sgridi i vizi, ed i difetti in genere.
Chi sarà netto degli errori altrui,
  Riderà su i miei fogli; e chi si duole,
  Dimostrerà che la magagna è in lui.
Purchè si sfoghi il cor, dica chi vuole:
  A chi nulla desía soverchia il poco:
  Sotto ogni ciel padre comune è il sole.
La state all'ombra, e il pigro verno al foco,
  Tra modesti desii l'anno mi vede
  Pinger per gloria e poetar per gioco.
Delle fatiche mie scopo e mercede
  È soddisfare al genio, al giusto, al vero;

Chi si sente scottar, ritiri il piede.
Dica pur quanto sa rancor severo:
Contro le sue saette ho doppio usbergo;
Non conosco interesse, e son sincero.
Non ha l'invidia nel mio petto albergo:
Solo zelo lo stil m' adatta in mano,
E per util comune i fogli vergo.
Tutto il mondo è pittore: ond' il toscano
Paolo fe' dire a certi ambasciatori,
Che chiedeano d'estrar non so che grano;
Ch' ei non volea che il grano uscisse fuori,
Ma che in quel cambio avrìa loro concessa
Di prelati una tratta, o di pittori.
L'arena dell' Egeo non è sì spessa;
Sull'Egitto non fur tanti ranocchi,
Le formiche in Tessaglia, (1) i Mori in Fessa.
Il grand'Argo (2) del ciel non ha tant'occhi;
Sono meno le spie, meno i pedanti,
Nè vidde Creso (3) mai tanti baiocchi.
Tutto pittori è il mondo: e pur di tanti
Non saran due nell' infinito coro,
Che non sian delle lettere ignoranti.
Filosofo e pittor fu Metrodoro, (4)

---

(1) Allude ai popoli di Tessaglia detti Myrmidones; quasi da *myrmeces*, che in greco vale formiche. Essendovi mancanza di gente in Tessaglia, Eaco, re, vedendo in un albero gran quantità di formiche, desiderò e pregò d' avere tanti compagni, e subito quelle formiche divennero tanti uomini; lo racconta Servio nel lib. 1, dell'*Eneide*.

(2) Argo figlio d'Agenore dicesi avesse cent'occhi.

(3) Re di Lidia, notissimo per le immense ricchezze, che possedeva.

(4) Plin. lib. 35. cap. 11: « Metrodorus pictor, idemque philoso-« phus, magnæ in utraque scientia auctoritatis; itaque cum L. Pau-« lus, devicto Perseo, petiisset ab Atheniensibus, ut sibi quem pro-« batissimum philosophum mitterent ad erudiendos liberos, itemque

E i costumi, e i color sapea correggere;
E scrisse l' arte in versi Apollodoro. (1)
Questo mestiero ognun corre ad eleggere,
Ma di costor, che a lavorar s'accingono,
Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.
Stupir gli antichi, se però non fingono,
Perchè scriveva un elefante in greco; (2)
Ma che direbber or che i buoi dipingono?
Arte alcuna non v' è, che porti seco
Delle scienze maggior necessità:
Che de' color non può trattare il cieco.
Che tutto quel, che la natura fa,
O sia soggetto al senso, o intelligibile
Per oggetto al pittor propone, e dà;
Che non dipinge sol quel ch'è visibile,
Ma necessario è che talvolta additi
Tutto quel ch' è incorporeo e ch'è possibile.
Bisogna che i pittor siano eruditi,
Nelle scienze introdotti, e sappian bene
Le favole, l' istorie, i tempi, e i riti.
Nè fare come un tal pittor dabbene,
Che fece un' Eva, e poi vi pinse un bisso,
Per non far apparir le parti oscene.
E un castrone assai più di quel di Frisso

« pictorem ad triumphum excolendum: Athenienses Metrodorum « elegerunt, professi eundem in utroque desiderio præstantissimum; « quod edicto quoque Paulus indicavit. »

(1) Il medesimo Plinio, lib. 35 cap. 9, ragionando dei lumi dell'arte della pittura dice: « In quibus primus refulsit Apollodorus, « Atheniensis nonagesimatertia Olimpiade. » Questo Apollodoro, come più sotto dice il medesimo Plinio, fece versi contra Zeusi, dicendo ch'egli portava seco l'arte tolta, e rubata ad altri pittori.

(2) Plinio, lib. 8, cap. 3, discorrendo della docilità degli elefanti: « Mutianus ter consul auctor est, aliquem ex his et literarum ductus « græcarum didicisse, solitumque perscribere eius linguæ verbis, « ipse ego hæc scripsi, et spolia Celtica dicavi. »

Un'Annunziata fece, ond' io n'esclamo,
Che diceva l'offizio a un Crocifisso.
E come compatir, scusar potiamo
Un Raffael pittor raro ed esatto,
Far di ferro una zappa in man d'Adamo?
E cento, e mille ignorantoni affatto
Con barba vecchia e con virtù fanciulla
I Panfili (1) sfidar prendono a patto.
E come la pittura entro la culla
D' ogni minuzia sua gli avesse istrutti,
Credon d'esser maestri, e non san nulla.
Dipinger tutto il dì zucche e prosciutti,
Rami, padelle, pentole e tappeti,
Uccelli, pesci, erbaggi, e fiori, e frutti.
E presumeran poi quest' indiscreti
D'esser pittori? e non voler che adopra
La sferza de' satirici poeti?
Che se hanno a mettere altre cose in opra,
Non si vede mai far nulla a proposito,
E il costume, e l'idea va sottosopra:
Gli Sciti nel vestir fanno all'opposito;
E perchè l' ignoranza hanno per sposa,
Non danno colpo, che non sia sproposito.
Perdoni il ciel al Cigno di Venosa, (2)
Che ai poeti e ai pittori aprì la strada
Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
Con questa autorità più non si bada,
Che con il vero il simulato implichi,
E che dall' esser suo l'arte decada.
Più tele ha il Tebro, che non ha lombrichi,
E fan più quadri certi capi insani,

---

(1) Carlo, Francesco e Giuseppe Panfili, celebri pittori cremonesi, contemporanei dell'autore.

(2) È noto il passo d'Orazio nell'*Arte poetica,* « Pictoribus atque « poetis, — Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas. »

Che non fece Agatarcò ai tempi antichi: (1)
Onde dissero alcuni oltramontani,
Che di tre cose è l'abbondanza in Roma,
Di quadri, di speranze e baciamani.
Escon dal Lazio le pitture a soma,
E tanta de' pittori è la semenza,
Che infettato ne resta ogn'idioma.
Non conoscono studio o diligenza,
E in Roma nondimen questi cotali
Sono i pittori della Sapïenza.
Altri studiano a far solo animali;
E senza rimirarsi entro agli specchi,
Si ritraggono giusti, e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo pittor di pecore e cavalle,
Ed Eufranore e Alberto han negli orecchi. (2)
E son le scuole lor le mandre e stalle,
E consumano in far, l'etadi intiere,
Bisce, rospi, lucertole, e farfalle.
E quelle bestie fan sì vive e fiere,
Che fra i quadri, e i pittor si resta in forse
Quai sian le bestie finte e quai le vere.
Vi è poi talun, che col pennel trascorse
A dipinger faldoni, e guitterie,
E facchini, e monelli, e tagliaborse.
Vignate, carri, calcate, osterie,

---

(1) Agatarco Samio dipingeva con gran prestezza e franchezza, e però diede infinite opere del suo pennello, di che vantandosi alla presenza di Zeusi ne ebbe in risposta, che era meglio il dipingere tardi e bene, che presto e male.

(2) PLINIO lib., 35, cap. 11: « Post eum eminuit longe ante omnes « Euphranor Isthmius, Olympiade CIV., idem qui inter fictores « dictus est a nobis. » E appresso: « Volumina quoque composuit « de symmetria, et coloribus. »

E Alberto Durero, o Duro, similmente compose libri dell' arte della pittura.

Stuolo d' imbriaconi e genti ghiotte
Tignosi, tabaccari, o barbierie,
Nigregnacche, bracon, trentapagnotte:
Chi si cerca pidocchi, e chi si gratta,
E chi vende ai baron le pere cotte,
Un che piscia, un che caca, un che alla gatta,
Vende la trippa: Gimignan che suona,
Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.
Nè crede oggi il pittor far cosa buona,
Se non dipinge un gruppo di stracciati
Se la pittura sua non è barona.
E questi quadri son tanto apprezzati,
Che si vedon de' grandi entro gli studi
Di superbi ornamenti incorniciati:
Così vivi mendichi afflitti e nudi
Non trovan da coloro un sol danaro,
Che ne' dipinti poi spendon gli scudi:
Così ancor io da quegli stracci imparo,
Che dei moderni principi l'istinto
Prodigo è ai lussi, alla pietade avaro.
Quel che abboriscon vivo, aman dipinto;
Perchè omai nelle corti è vecchia usanza
Di aver in prezzo solamente il finto.
Ma chi sa, che quel ch' io chiamo ignoranza,
Non sia de' grandi un' invenzion morale,
Per fuggir la superbia, e l'arroganza?
Che se Agàtocle già di terra frale (1)

---

(1) Agatocle, re di Sicilia, figliuolo d'un vasaio. GIUSTINO, lib. 22, in princ.: « Agatocles Siciliæ tyrannus, qui magnitudini prioris Dio- « nisii successit, ad Regni majestatem ex humili et sordido genere « pervenit, quippe in Sicilia patre figulo natus, ecc. » OVIDIO di lui:

Fama est fictilibus cœnasse Agatoclea regem,
Atque abacum Samio sæpe onerasse luto.

La sua credenza consisteva in piatteria di terra, per aver sempre alla memoria d'esser egli nato di padre povero e vasellaio.

Usava i piatti de' miglior bocconi
Per ricordarsi ognor del suo natale;
L' immagin de' villani e de' baroni
Forse tengon costor, per ricordarsi
Che gli antenati lor furon guidoni.
Ma non credo chè mai possa trovarsi,
Che della veritade il canto, e il suono
Abbia sentito l'uom senza adirarsi.
Già rispose quel grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente:
Non vo' saper qual fui, ma quel che sono.
Fu mostrato a un tedesco anticamente
Un quadro, in cui l'artefice ritrasse
Tutto intiero un pastor vile e pezzente.
Interrogato quanto ei lo stimasse,
Rispose, che nemmen voluto avrebbe,
Che vivo un uomo tal gli si donasse.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
Questo dipinger sordido, e plebeo,
Nell'arte la viltà s'apprese, e crebbe.
Dall'atlantico mare all' Eritreo
Il decoro non ha dove ricoveri:
Ognun s' è dato ad imitar Pirreo.
Sol bambocciate in ogni parte annoveri;
Nè vengono ai pittori altri concetti,
Che pinger sempre accattatozzi e poveri.
Ma non son tutti lor questi difetti,
Poichè, cercando il suolo a tondo a tondo,
Fuor che pezzenti non hanno altri oggetti.
Ogni luogo di poveri è fecondo,
Perchè i principi omai con le gabelle
Hanno ridotto a mendicare il mondo.
Se tosano un po' più le pecorelle,
Gli uomini in breve si potran dipingere
Non senza panni no, ma senza pelle.

Principi, ad esclamar mi sento spingere:
Ma mi dicon pian pian Clito e Geminio,
Che bisogna con voi tacere o fingere.
Dunque di voi l'esame e lo scrutinio
Faccia chi solo a grandi imprese è dedito,
Ch' io torno a censurar la biacca e il minio.
Con mio grave stupor contemplo e medito,
Che quasi sempre ogni pittor peggiora,
Quando comincia ad acquistare il credito:
Perchè vedendo che più d'un l'onora,
E c' hanno facilmente esito, e spaccio
Le cose che dipinge e che lavora,
Del faticar più non si prende impaccio;
E presa la pigrizia in enfiteusi,
Dolcemente diventa un asinaccio.
Così non fece il nominato Zeusi, (1)
Al cui studio indefesso aprì le porte
Colui che nacque là presso ad Eleusi (2)
Chi di Nicia (3) fra noi segue le scorte,
Che spesso il cibo si scordò; cotanto
Era lo studio suo tenace e forte?
Chi nella nostra età pervenne al vanto (4)

---

(1) Zeusi d'Eraclea, il più famoso pittore della Grecia che dipingeva per gloria.

(2) Intende d'Apollodoro ateniese, pittore, poichè Eleusi era luogo del contado d'Atene, celebre per i misterj di Cerere Eleusina, del quale Zeusi era discepolo. Plinio, lib. 35, cap. 9: « Ab « hoc artis fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit.

(3) Nicia ateniese, pittore di chiaro nome, dipinse in Atene l'*Inferno d'Omero*, e fece quest'opera con tanta attenzione d'animo che qualche volta non si ricordava se aveva mangiato.

(4) È famosa l'Ifigenia di Timante. Plinio, lib. 35, cap. 10: « Nam « Thimanti vel plurimum ad fuit ingenii. Eius enim est Iphigenia « oratorum laudibus celebrata, qua stante ad aras peritura, cum « mæstos pinxisset omnes, præcipue patrum, et tristitiæ omnem « imaginem consumpsisset, patris ipsius vultum velavit, quem di- « gne non poterat ostendere. Sunt et alia ingenii eius exemplaria. »

Di Timante, (1) di Ludio, (2) o di Nicomaco,
E chi può gire a Polignoto accanto? (3)
Non è pagato alcun come Timomaco, (4)
Ma chi per istudiar quel Cauno imita, (5)
Che di lupini sol pascea lo stomaco?
Oggi l'antichità da noi s'addita
Oziosi sedendo, entro le carte;
Ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le donne ancor chiare in quest' arte:
Or qual femmina fia, che a lor rassembri,
E possa andar delle sue glorie a parte?
Ma che l'antiche in ciò nessun rimembri,
Poichè le nostre son più dotte e deste
Nel porre in opra la natura e i membri.

---

(1) Il medesimo Plinio, lib. 35, cap. 10: « Non fraudando, ecc. « Ludio, divi Augusti ætate qui primus instituit amœnissimam pa- « rietum picturam, villas, et porticus, ac topiaria opera, lucus, ne- « mora, colles, piscinas, euripos, amnes, littora, qualia quis opta- « ret, varias ibi obambulantium species, aut navigantium, terraque « villas adeuntium asellis, aut vehiculis. Iam piscantes aucupan- « tesque, aut venantes, aut etiam vindemiantes, ecc. » Ludio pittore di paesi, e sue pitture facete e scherzose.

(2) Lib. 35, cap. 7: « Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus, « clarissimi pictores, cum tabulæ eorum singulæ oppidorum veni « rent opibus. »

Nicomaco dipingeva prestissimo.

Il medesimo Plinio, lib. 35, cap. 6: « Nec fuit alius in ea arte velocior. »

(3) Plinio, lib. 35, cap. 6: « Polignotus, et Mycon celeberrimi « pictores athenis.

(4) Plinio, lib. 35, cap. 11: « Timomachus byzantius Cæsaris « dictatoris ætate Aiacem et Medeam pinxit, ab eo in Veneris ge- « nitricis æde positas octoginta talentis venumdatas. »

(5) Cauno, cioè Protogene, che era della città di Cauno, di cui Plinio, 35, cap. 10. « Palmam habet tabularum eius Talysus, ecc., « quem cum pingeret, traditur madidis lupinis vixisse, quoniam « simul famem sustinerent, et sitim, ne sensus nimia dulcedine « obstrueret. ».

Fra i pittori vi son genti sì leste;
Con un certo liquor che non si scerne
Fanno antiche apparir certe lor teste:
Degno d'applausi e di memorie eterne
Delle donne il pennel scaltro, ed astuto
Le teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digressïon son' io caduto?
Il mio ronzino appunto sul più bello
Di strada uscì delle cavalle al fiuto.
Dietro alle donne ognun perde il cervello,
E le cose con lor tutte a gran passo
Per certa simpatia vanno in bordello.
Lasciam dunque le donne andar in chiasso,
E torniam fra i pittori, ove trascorre
La superbia per tutto a gran fracasso.
Apelle il gran pittor soleva esporre
Le sue fatiche al pubblico, e nascosto,
Per emendarle, i detti altrui raccorre.
Questo costume adesso usa all'opposto:
Per riportarne solo encomio e lode,
È da' nostri pittori un quadro esposto.
Negli applausi ciascun sì gonfia e gode:
Ma se qualche censor la sferza adopra,
Di sdegno, e di furor s' infuria e rode.
Già Cimabue quando mostrava un' opra,
Se alcun lo riprendea, montato in rabbia
Gettava in pezzi il quadro e sottosopra.
Ma tutta l'albagìa non credo ch' abbia
Un fatto più superbo e più bestiale
Di quel ch'ora mi viene in sulle labbia.
Scoperse il suo Giudizio Universale
Michel'Angelo (1) al Papa; e ognun che v'era

---

(1) Michel' Angelo Buonarroti dipinse il *Giudizio Universale* nella cappella di Sisto IV in Vaticano.

Lo celebrava un' opera immortale.
Solo un tal cavalier con faccia austera,
E con parole di rigor ripiene
Favellò col pittore in tal maniera:
Questo vostro Giudizio espresso è bene,
Perchè si vedon chiare in questo loco
Della vita d' ognun le parti oscene.
Michel'Angelo mio, non parlo in gioco;
Questo che dipingete è un gran Giudizio,
Ma del giudizio voi n' avete poco.
Io non vi tasso intorno all'artifizio,
Ma parlo del costume, in cui mi pare,
Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
Dovevi pur distinguere, e pensare,
Che dipingevi in chiesa; in quanto a me
Sembra una stufa questo vostro altare.
Sapevi pur che il figlio di Noè,
Perchè scoperse le vergogne al padre,
Tirò l' ira di Dio sovra di sè:
E voi senza temer Cristo e la Madre,
Fate che mostrin le vergogne aperte
Infin dei santi qui l' intiere squadre.
Dunque là dove al ciel porgendo offerte
Il sovrano Pastore i voti scioglie,
S' hanno a veder l' oscenità scoperte?
Dove la terra, e il ciel lega, e discioglie
Il Vicario di Dio, staranno esposte
E natiche, e cotali, e culi, e coglie?
In udire il pittor queste proposte,
Divenuto di rabbia, e rossor nero,
Non potè proferir le sue risposte:
Nè potendo di lui l' orgoglio altero
Sfogar il suo furor per altre bande,
Dipinse nell'inferno il cavaliero.
E pur era un error sì brutto e grande,

Che Daniele dipoi fece da sarto (1)
In quel Giudizio a lavorar mutande.
L'arroganza e i pittor nacquero a un parto:
Di questi esempi va piena ogni cronica,
E ne vede ogni dì l'espero, e l'arto. (2)
Cleside uscendo dalla terra ionica,
Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
In braccio a un pescator pinse Stratonica. (3)
Di Parrasio si san l'impertinenze,
Che dicea che d'Apollo era figliuolo,
E vantava dal ciel le discendenze. (4)
Credea Zeusi, che il Gange e che il Pattolo
Non avessero insieme oro abbastanza
Per poterli pagare un quadro solo:

---

(1) Giorgio Vasari, *Vite de' pittori, a. c.* 438, scrive che Adriano VI aveva cominciato a ragionare di voler gettare a terra la cappella del divin Michel'Angelo, dicendo che era una stufa d' ignudi, ma non può esser che intendesse del *Giudizio*, che ancora non esisteva. È ben vero che poco mancò che Paolo IV, non gli facesse dar di bianco, e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Daniello Riccerelli, che per questo ne acquistò il soprannome di Brachettone. Lett. 227, del tomo 3 delle *Lettere Pittoriche*.

(2) L'Occidente, e il Settentrione Arctos, l'Orsa o Tramontana, onde Polo Artico.

(3) Plinio, lib. 35, cap. 11: « Clesides Reginæ Stratonices inju-« ria innotuit, nullo enim honore exceptus ab ea pinxit volutan-« tem cum piscatore, quem Reginam amare sermo erat. Eamque « tabulam in portu Ephesi proposuit, ipse velis raptus est. Regina « tolli vetuit, utriusque similitudine mire expressa.

(4) Plinio, lib. 35, cap. 10. Dopo aver numerato le molte e grandi opere di Parrasio dice di lui: « Fœcundus artifex, sed quo nemo « insolentius et arrogantius sit usus gloria artis. Namque et co-« gnomina usurpavit, Abrodiætum se appellando, » che voleva dir uomo che si tratta bene, lauto, splendido, « aliisque verbis prin-« cipem artis, et eam ab se consumatam. Super omnia Apollinis « se radice ortum. Et Herculem, qui est Lyndi, talem a se pictum « qualem sæpe in quiete vidisset. »

E per quest' albagìa pose in usanza
Di donar l' opre sue (1): così guastava
La liberalità coll'arroganza:
Ed in tutte le feste, ov' egli andava,
Tutto d'oro intessuto a letteroni
Il nome suo nel ferraiol portava. (2)
Anco ai miei dì certi pittor c. . . .
Che fanno i Raffaelli e se l'allacciano,
Portan sul ferraiol cento crocioni.
Per satrapi dell'arte ognor si spacciano;
Ma la fame alla fe' te gli addomestica,
E co' barbieri a lavorar si cacciano.
L'alterigia così fatta domestica
Per la necessità della panatica,
Si riducono a dare infin la mestica;
E mitigata l'ambizion lunatica,
Perc' han di ciabattin la man e il genio,
Di scarpinelli han conoscenza e pratica.
Ma scorsi i più begli anni, e giunti al senio,
Fra la prigione, e l'ospedal si mirano,
Non ostante il lor fumo e il lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì s' ammirano
Certi cavalli indomiti, e feroci,
Che dalle gonfie nari il fumo spirano;
Batton la terra, e co' nitriti atroci
Sfidando l'aure e le saette al corso;
Della superbia lor spiegan le voci:

---

(1) Plinio, lib. 35, cap. 9, di *Zeusi:* « Postea donare opera sua « instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, « sicuti Alcmenam Agrigentinis, Pana Archelao. »

(2) Il medesimo poco sopra del medesimo *Zeusi:* « Opes quo- « que tantas acquisivit, ut in ostentatione earum Olympiæ au « reis litteris in palliorum tesseris intextum nomen suum osten- « tarit. »

Rifiuta il labro altero il freno, e il morso,
E fastosi d'addobbi e di bei fregi
Sdegnan lo sprone al fianco, e l'uom sul dorso.
Ma, con tutto il lor fasto, e tutti i pregi,
In breve tempo vedonsi a Ripetta (1)
Pieni di guidaleschi e di dispregi.
Quindi cangiata in trotto la corbetta,
Ed in cavezza il fren, la sella in basto,
Si riducono in fine alla carretta.
Ma conosco ben io, che sol non basto
Contro i pittori, e che non ho favella
Per un soggetto così grande e vasto.
La vita lor d'ogni bruttura ancella
Per me faccia palese alle persone
Un' istoria, ch' è vera, e par novella.
Fu nei tempi trascorsi un bertuccione,
Che stanco omai di star legato in piazza,
Di diventar pittore ebbe opinione.
Venia dal ceppo dell'antica razza
Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmaco (2)

---

(1) VIRGILIO, lib. 3, *Georg.*, nella descrizione del cavallo

. . . Tum si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit, micat auribus, et tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem.
Densa juba, et dextro jactata recumbit in armo.
At duplex agitur per lumbos spina cavatque
Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.
Talis Amyclæi domitus Pollucis habenis
Cyllàrus, et quorum Graii meminere poetæ,
Martis equi bijuges, et magni currus Achillis;
Talis et ipse jubam cervice effudit equina
Coniugis adventu pernix Saturnus, et altum.
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.

(2) FRANCO SACCHETTI nella novella 161 narra che, dipingendo in una cappella del vescovo d'Arezzo Buffalmacco, un bertuccione del vescovo, avendolo veduto mescolare i colori, e dipingere, salì

Fe' quella burla stravagante e pazza.
Or questo un dì di state, allor che stracco
Ciascun dormía, si sciolse, e di pedina
Alla sua schiavitù diede lo scacco.
Fuggì fin che la sera al dì declina,
E in una casa con suo gran diletto
Per la ferriata entrò d'una cantina.
Perchè dal finestrone accanto al tetto,
E dall' altre finestre, o chiuse, o rotte,
Che vi stesse un pittor fece concetto.
Nè si scostò dal vero; onde in tre botte
Fatta la scala, arrivò sopra e disse:
Maestro, il ciel vi dia la buona notte.
Parve che sull' orecchio il tuon ferisse
L'atterrito pittor, che un gran portento
Su quell' ora stimò che gli apparisse.
Se n'avvide la scimia, e in un momento
Ripigliando il parlare, — Olà, soggiunse,
Sbandeggiate, maestro, ogni spavento.
L'amor della vostr' arte il cuor mi punse,
E col di lei color l'affetto mio
Un genio ereditario in un congiunse.
La pittura imparar da voi desio;
E sebben io son bestia, ho tanto ingegno,
Che n' han pochi pittor quanto n' ho io.
L'arte del colorito, e del disegno
È pura imitazione, e voi sapete,
Che dell' imitazion la scimia è segno,
Onde se coltivare in me vorrete
Questa disposizione, io vi predico,
Che per me glorioso un dì sarete.

---

per due volte sul palco in tempo che Buffalmacco non vi era, e fece quanto aveva veduto fare, cioè mescolò e dipinse, che è quanto dire, guastò i colori e la pittura, ecc.

Fu mio bisavo quel scimione antico,
Che con modo sì nobile, e sì saggio
Quell'opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, se gran passaggio
Farà chi sente un triplicato istinto
D'analogia, di genio, e di lignaggio.
Ma il vostro volto di pallor dipinto
Congetturar mi fa, che il cor vi trema
Per sentirmi parlare in suon distinto;
Scacciate lo stupor, cessi la tema,
Ch'io non son qualche larva a voi nemica,
Nè, ch'io vi parli, è maraviglia estrema.
Parlano il corvo, il pappagal, la pica,
E noi sappiam parlar quanto un teologo,
Ma non parliam, per non durar fatica. (1)
Per saper questo non ci vuol astrologo:
In quell'autor, che in frigia tanto valse,
Troverete di noi più d'un apologo. (2)
Mi getterò per voi nell'onde salse;
Basta che m' insegnate; e poi del resto
Vi prometto di far monete false. —
Sì disse lo scimiotto agile e lesto,
E tanto s'adoprò, che alfin d'accordo
Di bestia e di pittor fece un innesto.
Ai suoi preghi il pittor non fece il sordo,
Ed all' incontro l'animale accorto
Di ben servir si dimostrava ingordo:

---

(1) Il Berni nella descrizione di sè stesso nell' *Orlando Innamorato*, verso ultimo.

Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.

(2) Intende d'Esopo, celebre autore degli *Apologhi*, ovvero favole e discorsi degli animali.

Sul principio andò ben, ma in tempo corto
Il maestro l'insegnar lasciò da canto,
E strapazzava lo scolare a torto.
Ma quanto era schernito, egli altrettanto
Pazïente soffriva, un dì sperando
Di riportar colla costanza il vanto.
Così dieci anni intieri andò penando;
Ma, visto che lograva il tempo in vano,
Alfin mandò la sofferenza in bando.
E detestando di quell'uomo insano
Le maniere deformi, e l'alma ingrata,
Risolvè di lasciar cervel sì strano.
Onde chiesta licenza una giornata,
Sulla vita di lui vile e plebea
Gli fece una solenne ripassata.
— È possibil maestro, egli dicea,
Che chi solo ha per norma il bello, e'l buono,
Abbia un'anima poi sì brutta e rea?
Non star sospeso no! teco ragiono:
Or mentre il vizio in te danno, e discerno,
Tu che cosa sarai, se bestia io sono?
Tralascio il viver tuo senza governo:
Il vestir da guidon scomposto, e sporco,
Dimostrando di fuor l'abito interno.
Colla chioma arruffata a guisa d'orco
Avere un sito, che da lungi ammorba,
Ed in tutte le cose esser un porco.
Con una faccia accidïosa e torba
Dormire in un casson pieno di paglia,
Quasi giusto tu sia nespola o sorba;
L'usar cartone in vece di tovaglia
Sulla tua mensa, in cui giammai satolla
Non vinsi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia, c'hai nella midolla,
Mangiar sempre ova sode, e a un tempo istesso

Cuocere in un paiuol l'uova e la colla.
Trapasso che da lunge, e che da presso
La casa tua con il fetore annoia
Per tante anatomie, che tu ci hai messo.
Tutta apparata omai d'ossa, e di cuoia
Con tante teste intorno, e tanti quarti
Fa da forca la casa, e tu da boia.
Se la mente, e l'idea solo impregnarti
Da' cadaveri fai, con qual motivo
Credi che possin poi viver i parti?
E chi sarà sì sciocco e sì corrivo,
Che voglia ire a comprar nei cimiteri
Quel che non val, se non somiglia al vivo?
Passo sotto silenzio i mesi intieri,
Che consumai di state intorno ai forni
A compor olj per trovare i neri;
Che m' hai fatto passar le notti e i giorni
A cavar d'ogni tomba e d'ogni fossa
Ugne, costole, stinchi, teste, e corni;
Che più la vita adoperar non posso,
Che per model servendoti di me,
Tutte le mie giunture hanno soprosso,
Taccio, che alfin per la tua gran mercè
Nulla posso vantar che mi riesca,
E son dieci anni ormai che sto con te.
E pur questa vitaccia alla turchesca
Degna sol di galera e di legnami
Voi chiamate una vita pittoresca?
Taccio fin qui, ma l'altre cose infami
Non mi permetton, no, che stia più immobile,
Ma fan che strilli, e che altamente esclami:
Che per lo genio tuo pedestre, ignobile
Io t' ho veduto fare infino all'oste,
Stufo d'esercitare arte sì nobile.
Per non vederti correrìa le poste

Di là da Tile, (1) e chi può star più saldo
All' azioni tue pazze, e scomposte?
Maraviglia non sia s'io mi riscaldo,
Perchè di te non fu sotto la luna
Nè più baggiano mai nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s'aduna:
Maledico tu sei, matto e bugiardo,
Superbo, e giuocator fin dalla cuna.
Ti si legge l'invidia entro lo sguardo:
Quand' è che tu non morda, e non abbai
Senza rispetto alcun, senza riguardo?
Che se pur tu lodasti alcun giammai
Di questi altri pittori, in quelle cose
Lo celebrasti sol, che tu non fai.
Tentar per mezzo di persone ascose
Di levar tutto il dì l'opre al compagno
Con invenzioni indegne, e vergognose:
La coscienza tener sotto il calcagno,
Voler presto il denar, dar l'opra tardi:
Riconoscer per dio solo il guadagno:
Non aver d'amistà legge o riguardi:
Un trattar peggio assai che contadino!
E ch'io faccia il pittor? Dio me ne guardi.
Gabbare il forestiero e il cittadino,
E spacciar, quando viene il sempliciotto,
Lo smalto per azzurro oltramarino.
Finger l'uomo dabbene e l'incorrotto,
E la parola poi non osservare:
Vendere un quadro istesso a sette, o otto:
Non voler esser visto lavorare,
Nè insegnarmi giammai la tua impietate

---

(1) Tile, l'Islanda in latino *Thyle*, e *Thule*, ultima *Thule*. GIOVENALE.

Ultra Sauromatas fugere hic libet et glacialem Oceanum.

Qualche facile modo all'operare;
E con biasmo dell'arte, e tua viltate
Peggio che un zappator, gire affamato
A lavorare a canne ed a giornate:
Le caparre truffare in ogni lato!
Tu non ti lodi mai, che altrui non sprezzi:
E s'io faccio il pittor, che sia frustato!
Tu l'opre altrui ritocchi, a grossi prezzi
Le vendi per man tua senza rossore,
E le tue per man d'altri ognor rappezzi.
Affummicar le tele ed il colore;
Empir le gallerie de' tuoi capricci,
Ficcandoli per man di grand' autore.
Smaltir per di Tizian cento impiastricci,
Imbriacar gl'Inglesi, e gli Alemanni,
Con il vino non già, ma coi pasticci.
Vender pastocchie ed esitare inganni;
Non contentarsi mai de' prezzi onesti,
E trattenere un quadro otto o dieci anni;
Lamentarsi ad ogn'ora, e far protesti,
Che il secolo è corrotto, e che fra i grandi
Non v' è chi la virtù non prema e pesti.
Sparlar che son poltroni, e son nefandi,
C' han l'animo di pulce, e di formicola,
Che per i vizi sol son memorandi;
E con adulazion vile, e ridicola
Ritrargli armati poi presso alla gloria,
Che il nome lor con il trombone articola.
E per gonfiarli d'ambizione e boria,
Rappresentargli come Augusto e Pirro,
Colle Muse d'intorno e la Vittoria; (1)

---

(1) È nota l'Agata del re Pirro, di cui PLINIO, lib. 37, cap. 1: « Post hunc annulum regia fama est gemmæ Pyrrhi illius, qui « adversus Romanos bellum gessit. Namque habuisse traditur Acha-

Aver nell'alma il canchero, e lo scirro;
  Non mantener la fè per quattro soldi!
  Oh s'io faccio il pittor, ch'io faccia il birro!
Conversar con bricconi e manigoldi,
  E radunare il cicaleccio e il crocchio
  Di Gonnelli d'Arlotti, e di Bertoldi;
Mormorar, e gracchiar come il ranocchio;
  (Ed è cotal la tua superbia interna,
  Che nulla rimirar sai con buon occhio);
Andar con quei Fiamminghi alla taverna,
  Che profanando in un la terra, e l'etera,
  Han trovato un battesmo alla moderna;
Peggiorar sempre quanto più s'invetera,
  Far di ragazzi, e femmine un serraglio
  Per farlo stare al naturale, e cetera!
S'io fo il pittor, che mi sia dato un taglio
  Sopra il mostaccio! se mai più ci torno,
  Mi sia buttato sulla testa un maglio!
Prima ch'esser pittor, sia fitto in forno!
  Prima ch'esser pittor, il cul m'impegoli!
  Prima ch'esser pittor m'impali un corno! —
Così diss'egli; e su per certi regoli
  Ver la finestra a rampicar si messe,
  Sfondò la carta, e si salvò sui tegoli.
Sì disse Bertuccione: e il ciel volesse,
  Che lo stil de' pittori empio ed atroce
  Le bestie solo ad esclamar movesse.
Chi può soffrir, chi può tener la voce,
  Mentre si vede che il pennello osceno
  Quanto diletta più, tanto più nuoce?
Di lascive pitture il mondo è pieno:

« ten, in qua novem Musæ, et Apollo citharam tenens spectarentur,
« non arte, sed sponte naturæ ita discurrentibus maculis, ut Mu-
« sis quoque singulis redderentur insignia. »

E per le vie degli occhi il cuor tradito
Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' quadri non si mostra a dito,
Che le lussurie de' fallaci dèi,
Perchè l'uomo a peccar si faccia ardito.
La libidin per tutto alza i trofei,
E riempiendo va più d'un Tiberio (1)
Di sfacciate pitture i ginecei. (2)
Non è più sol d'Orazio il desiderio,
Che in più modi dipinte ove si dorme
Le attitudin volea del vituperio.
Le positure oscene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l'empie imagini
Espose in versi un poetaccio enorme (3).
Così disonestade ha le propagini
Sotto la terra de' color ruffiani;
Eppur non s'apre il suol tutto in voragini!
Gl' impudichi Caracci, e i Tizïani
Con figure da chiassi han profanati
I palazzi de' principi cristiani.
Sol di femmine ignude i re fregiati
Hanno i lor gabinetti, e quindi nasce,
Che divengono anch'essi effemminati.
Delle vergini ognor l'occhio si pasce
Tra Veneri Salmaci e Bersabee;
Qual meraviglia è poi, che sian bagasce?

---

(1) Svetonio *in Tiberio*, cap. 43. « Cubicula plurifariam disposita « tabellis, ac sigillis lascivissimarum picturarum, et figurarum « adornavit, librisque Elephantidis instruxit; ne cui in opera edenda « exemplar impetratæ schemæ deesset. » Elefantide fu una poetessa, che compose libri osceni, ne' quali insegnava varie maniere di osceni congiungimenti, de' quali Marziale: « nec molles Ele- « phantidis libelli. »

(2) I ginecei, cioè gli appartamenti delle femmine, o dove stanno le femmine.

(3) Pietro Aretino.

Fuor che giacinti (1), Satiri, e Napee,
Per i musei moderni altro non vedi,
E Psichi, e Lede, e Danai, e Galatee.
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi,
E le Pasife adultere, e bestiali,
Son delle gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cottito, (2) e de' Florali (3),
Degl'itifalli (4) i riti e dei luperci, (5)

---

(1) Deve dire Gialisi. PLINIO, lib. 35, cap. 10, parlando di Protogene: « Palmam habet tabularum ejus Jalysus, qui est Romæ di-« catus in templo pacis, ecc., e appresso: « propter hunc jalysum, « ne cremaret tabulas Demetrius rex, cum ab ea parte sola posset « Rhodum capere, non incendit: parcentemque picturæ fugit oc-« casio victoriæ.

(2) Delle feste cotizie notturne, oscene, presso gli Ateniesi copiosamente ne discorre il POLIZIANO nelle *Miscellanee*, cap. 10: Cotitto era una Dea, in onore della quale si facevano sacrifizi osceni, e di cui parla GIOVENALE in quel verso.

Cecropiam solvi, rapte lassare Cotytton.

(3) Dei ludi florali in onore di Flora meretrice, che aveva lasciato erede il popolo romano, OVIDIO, lib. 5, *de' Fasti:*

Quærere conabar quare lascivia maior
Iis foret in ludis, liberiorque jocus:
Sed mihi sucurrit numen non esse severum,
Aptaque deliciis munera ferre deam.
Tempora subtilibus cinguntur tota coronis,
Et latet injecta splendida mensa rosa.
Ebrius incinctis philyra conviva capillis,
Saltat, et imprudens utitur arte meri.

E LATTANZIO: « celebrantur ergo illi ludi cum omni lascivia « conveniente memoriæ meretricis. Nam præter verborum licen-« tiam, quibus obscenitas omnia effunditur, exuuntur etiam vesti-« bus, populo flagitante, meretrices, quæ tunc mimorum funguntur « officio. Et in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum « hominum cum pudendis motibus detinentur. »

(4) Itifallo è lo stesso che Priapo, idolo osceno.

(5) Luperci, sacerdoti di Pane, che ai latini è Fauno. VIRGILIO, lib. 8, *Eneide:*

Hic exultantes Salios nudosque Lupercos.

E le feste vinarie (1) e i baccanali.
O padri, o madri ammaliati, e guerci,
La vostra vigilanza ov'è rimasa,
Che comprate ogni dì quadri sì lerci?
Ciascun di voi la provvidenza annasa;
Ma che vi giova custodir la soglia,
Se corrompon le tele i figli in casa?
Queste pitture ignude e senza spoglia
Son libri di lascivia; hanno i pennelli
Semi da cui disonestà germoglia.
L'uva antica di Zeusi a voi favelli,
E vi dimostri senza alcun velame
Se le pitture san tirar gli uccelli.
Di Parrasio tornò lo stile infame;
E chiaman le fischiate e la berlina
Egualmente le tele, il legno, e il rame.
Questi ritrae la druda, e tanto inclina
A dimostrarsi imputtanito affatto,
Che fa il suo nome in seno alla sgualdrina.
Quel della moglie sua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna, ed addobba:
Così due mercanzie spaccia ad un tratto.
Chè, se il quadro non è da guardarobba,
Almen palesa che, per farsi amici,
Se non ha buon pennel, ha buona robba.

Festo Pompeo: « Crepos Romani Lupercos dicebant a crepitu « pellicularum, quem faciunt verberantes; mos enim Romanis in « Lupercalibus nudos discurrere et pellibus obvias quasque fæmi- « nas ferire.

(1) Leggerei « e le feste vinalie. Festo: vinalia diem festum « habebant, quo die vinum novum Iovi libabant. » Alcune di queste feste erano sacrate a Venere, e per questo da Plutarco si dicono Veneralia.

Baccanali; feste in onore di Bacco, della lascivia, e licenza delle quali molte cose dicono gli autori.

Oh! questi può vantar gli astri felici:
  Chè spesso, per ornare un quadro solo,
  Fabbricate a lui son cento cornici;
Poich'è ben noto allo scaltrito stuolo,
  Che chi la copia fuor d'esporre ha in uso,
  Vuol dir che dà l'originale a nolo.
Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso,
  Qui non finisce, no; peggio s'impiega
  La sacrilega industria e l'empio abuso.
Chè nelle chiese, ove s'adora e prega,
  Delle donne si fanno i ritrattini,
  E la magion di Dio divien bottega.
Della fè, del timor rotti i confini,
  In faccia a Dio fomentano i colori
  Gli adulterj e gli stupri agli zerbini.
Signor, se chi vendea giovenchi o tori,
  Dal tempio vilipeso, e profanato
  Colle frustate già cacciasti fuori;
Deh torna in terra col flagello usato,
  Chè per man de' pittori entro le chiese
  Delle vacche ogni dì fassi il mercato.
E tu non sol dissimuli l'offese,
  Ma comporti che sian di questi porci
  Sull'are tue le frenesie sospese?
A quelle il guardo tuo rivolgi e torci,
  E mira quali entro le sacre istorie
  Fan fare ai Santi, e positure, e scorci.
Dunque de' giusti tuoi l'eccelse glorie
  Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche
  A tor via de' pittor l'empie memorie?
Non son questi, signor, scherzi da frasche,
  Ma falli da punir con gravi angosce,
  I Santi incoronar di tinche, e lasche!
Per vantarsi più d'un, che ben conosce
  Di tutto il corpo le minuzie, e i bruscoli,

Fa mostrare alle Sante e poppe, e cosce.
E per farsi tener fra i più majuscoli,
Spogliando i Santi vuol mostrar, che intende
I propri siti ed il rigar de' muscoli.
Le attitudini sì, che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa, o traina
Con cento smorfie, o torciture orrende.
Nè qui l'enorme ardir le vele ammaina
Nello scherzar coi divi; e non gli basta,
Che faccian la Lucia con la sfessáina.
Più tavola non v'è che almen sia casta;
Che per i tempj la pittura insana
La religion col puttanesmo impasta.
O quanti Arrelli in quest'età profana,
Di numi in cambio nelle sacre tele
Dipingono il bardassa e la puttana!
Onde tradito poi lo stuol fedele,
Con scelerata e folle idolatria,
Porge i voti all'inferno, e le querele:
Che d'un angelo in vece e di Maria,
D'Ati il volto s'adora e di Medusa,
L'effigie d'un Batillo o d'un'arpia.
Sbaglio questo non è degno di scusa;
Che d'una Taide prostituta, e nota
La sfacciata sembianza il chiasso accusa.
E sempre a qualchedun rimane ignota:
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi alma divota!
L'error del saggio ebreo ciascuno addita,
E con alto rossor narran le stampe,
Che la druda incensò lo Stagirita. (1)

---

(1) Aristotile amò la Concubina d' Ermia Eunuco, e fece a lei onori divini. Vedi Laerzio nella sua *Vita*.

Ma sparso adesso in odorose vampe
  A onor de' lupanari arde l'incenso
  Ne' turiboli nostri, e nelle lampe.
Come al peccar si negherà l'assenso,
  S'entro ai lini sacrati anco s'apprendono
  Allettamenti di lussuria al senso?
Quindi in saggi divieti a noi discendono
  De' pontefici accorti i santi oracoli,
  Che a questi quadri il celebrar sospendono:
Quindi è, che sol ne' prischi tabernacoli
  Dalla pietà di Dio grazie s'aspettano,
  E in questi d'oggidì non fa miracoli.
Quindi è, che quanti tuoni in giù s'affrettano
  Sopra gli altari, e sulle chiese a gara
  Le giuste fiamme lor tutte saettano.
O pittori, o pittori, il ciel prepara
  Forse al vostro fallir le pene ultrici,
  E la tardanza ad aggravarle impara.
Da voi di zelo, e di pietà mendici,
  Ne' dì festivi a lavorar s'indugia,
  E si lascian le messe, e i sacri offici.
Io non so come il suol non vi trangugia,
  Mentre in quel ch'alla Fè s'aspetta, e all'alma
  Imitato è da voi quel di Perugia.
Voi della religion la bella calma
  Ajutate a turbare, e l'eresie
  In gran parte da voi vantan la palma.
Le cose, che faceste inique e rie
  Taccio, incise nei rami e coi colori,
  Per non inorridir l'anime pie.
Troppo evidenti sono i vostri errori,
  Io più di voi qui favellar non oso,
  Della scuola infernal muti oratori.
Meglio è che faccia punto, e dia riposo
  All'animo agitato, e so che suole

Il mestier d'Aristarco (1) essere esoso.
Chi delle colpe altrui troppo si duole,
Poco pensa alle sue, ma so ben'anco
Che imagine del cuor son le parole.
Scrissi i sensi d'un cuor sincero, e bianco;
Che se in vaghezza poi manca lo stile,
Nel zelo almeno, e nell'amor non manco.
Sia pur lo stile mio sublime o vile,
A color che sferzai so che non gusta;
Sempre i palati amareggiò la bile.
Corra la vena mia frale, o robusta,
Nulla curo l'oblìo: sospendo il braccio
Dalla penna egualmente e dalla frusta.
Il voler censurare è un grand'impaccio:
No, no, per l'avvenir meglio è ch'io finga,
Musica, poesia, pittura io taccio.
Gli abusi un altro a criticar si accinga,
Per me da questa peste alzo le mani:
Canti ognun ciò che vuol, scriva o dipinga,
Ch'io non vuo' dirizzar le gambe ai cani.

---

(1) Aristarco, critico antico famosissimo; onde i critici diconsi Aristarchi.

SATIRA QUARTA

La Guerra

L'AUTORE E TIMONE. (1)

Autore.

Sorgi, sorgi, o Timon, dal cupo fondo,
A rimirar sulla terrena riva,
Quanto da quel di pria cangiato è il mondo.
Sorgi dai morti, or che nel sen m'avviva
Cinico ardir a stimolar l'ingegno,
Santo furor della Ramnusia diva. (2)

---

(1) LAERZIO, lib. 9 nella *Vita di Timone di Nicia*: « Fuit et alter « Timon hominum osor. Fuit autem hic philosophus Timon hor- « torum studiosus maxime, ac solitudinis amans, quemadmodum « et Antigonus refert. Fertur Hieronimus Peripateticus de illo di- « xisse: sicut apud Scythas et qui fugiunt, et qui persequuntur « sagittas torquent, ita et apud philosophos alii persequendo di- « scipulos capiunt, alii fugiendo, quemadmodum et Timon: erat « autem acri ingenio ad percipiendum, et ad irridendum promptus « et vehemens. » Questo Timone fu chiamato: « *Misanthropos* » cioè odiatore degli uomini.

(2) La dea Nemesi, ovvero dea dell'indignazione e dello zelo, che s'adorava in Ramnunte, villaggio del contado d'Atene, onde è detta Ramnusia. GIOVEN. *Sat.* 1:

. . . . . *Facit indignatio versum*
Qualemcumque potest.

Più non posso tacer, nè stare a segno:
Sorgi, sorgi a sentir le mie querele,
Figlie d' umanità, più che di sdegno.
Ascolta il parlar mio d' assenzio e fiele,
Tu che d' Atene frettoloso uscisti
Tra le selve a fuggir le corruttele.

Timone.

Chi mi chiama, e chi sei, che tanto ardisti,
Che con lingua sacrilega e spergiura
Il mio nome a invocar la bocca apristi?

Autore.

Un galantuom son io, d' una natura,
Che al par di Menedemo, e di Adimanto (1)
Di ricchezza e favor non ho premura.
Un che più di Mison o d'Apemanto, (2)
Mentre sol di veder disgrazie ho brama,
Nell'odio a te d'esser ugual mi vanto.

Timone.

Un uomo osa destarmi? Un uom mi chiama?
L' uomo inventor di mali, e di rovine;
L' uom, che coll' opre l'universo infama?
L' uom, che le leggi umane, e le divine
Sprezza, e calpesta; i cui delitti enormi
San trovar nel sepolcro appena il fine?

---

(1) Menedemo filosofo della setta Cinica. Adimanto fratello di Platone. LAERZIO nella *Vita di Platone*, lib. 3.

(2) LAERZIO, lib. 1, nella *Vita di Misone*: « Aristoxenus in varia « historia hunc ab Apemanti et Timonis moribus non multum ab- « fuisse testis est, quippe qui hominum osor fuerit, quique depre- » hensus lacedæmone solus in solitudine vixerit. »

Un uom dall' esser mio cerca distormi?
  Non sai ch'io son Timon d'odio ripieno,
  E tu speri che teco io mi conformi?
Io che vorrei veder questo terreno
  Trittolemo spiantar l'amica messe (1)
  Per seminarvi poi cancri e veleno?
Io che vorrei che in cenere cadesse
  Ciò che il mondo ha d'altero e di vitale
  E la terra col ciel si sconvolgesse?
Non seppi mai goder se non del male,
  E solo agli occhi miei grato sarebbe
  Il far dell'universo un funerale.
Maggior nemico di me l'uom non ebbe,
  Che pensando a lasciar la forma umana,
  L'aspettato morir nulla m'increbbe.
E tu mi chiami a riveder l'insana
  Turba de' vivi perfida e malvaggia
  Senza fè, senz'amor, cruda, inumana?
Dio tel perdoni! sai pur che selvaggia
  Ho l'alma, e che per genio abborro il tutto,
  Fuor che lo stare in solitaria spiaggia.
Più godea di mirar con ciglio asciutto
  Il traghetto che fan da queste spoglie
  L'alme perdute d'Acheronte al flutto.

Autore.

Se nei mali, o Timon, quieti le voglie,
  E le miserie altrui sol ti fan lieto,
  De' secoli presenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
  In sistri bellicosi le zampogne,
  Nè più si volge al mar tranquillo e cheto.

---

(1) Trittolemo insegnò agli Ateniesi il seminare il grano.

Mira i serpenti in bocca alle cicogne,
E quel fumo, che al ciel gir non s' attenta,
Olocausto è di furti e di vergogne,
Mira che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme,
E che un' idra de' mali ha doma e spenta.
Mira l' alto ardimento, ancorchè inerme,
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme (1)!
Mira in basso natale alma sublime,
Che per serbar della sua patria i fregi,
Le più superbe teste adegua all' ime!
Ecco ripullular gli antichi pregi
De' Codri, e degli Ancuri, e de' Trasiboli, (2)
S' oggi un vil pescator dà norma ai regi.
Han le gabelle omai sin' i postriboli,
E lo spolpato mondo ancorchè oppresso,

---

(1) Parla della sollevazione di Napoli, di cui fu capo Maso Aniello pescatore, o venditore di pesce, alla quale sollevazione il Rosa si trovò presente, e fu uno dei soldati più fidi di Mas' Aniello. Vedansi le notizie appartenenti alla vita dell'autore poste in principio.

(2) Codro, re d'Atene, avendo avuto quelli del Peloponneso, ovvero della Morea, che guerreggiavano cogli Ateniesi, risposta dall'oracolo, che allora avrebbero dominato, che essi avessero ucciso il re de' nemici; Codro per la salute della patria travestendosi da poveraccio, cominciò a dir del male ai Peloponnesii, e così si fece ammazzare. — Ancuro figliuolo di Mida re della Frigia, avendo una voragine assorbite più case in Celeno, città della Frigia, e l'oracolo avendo detto che vi si buttassero le cose più preziose, nè valendo a nulla l'oro e l'argento, Ancuro, pensando, che niuna cosa era più preziosa della vita di un uomo, vi si buttò per liberare la patria. PLUTARCO ne' *Paralleli:* Trasibolo, cioè Trasibulo fuoruscito ateniese, coll'ajuto di Lisandro, capitano de' Lacedemoni, liberò la patria da trenta tiranni che l'occupavano, e fece fare un decreto al popolo che chiamò il decreto dell'Amnestia, cioè del dimenticarsi l'ingiurie, ch'erano state fatte nella tirannide.

Per sollevarsi un po', sprezza i patiboli.
Cedon i cigni al pellicano appresso,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena sè stesso.
Ma giacchè il mio ronzin pres' ha il galoppo,
Han così lunghe oggi i monarchi l'ugna,
Che in vece di tosar, scortican troppo,
Ed ogni azione loro al ben repugna,
Perchè lasciando ogni delitto impune,
Nessun della giustizia il brando impugna.
Chi sa, che al variar di poche lune,
Non abbiano a provar in basso stato
Con Cristerno (1) ed Acheo (2) catene e fune?
Che se non cade in lor dal cielo irato
Dietro al delitto il folgore tonante,
Credonsi esenti al fulminar del fato.
Chi fia quell' uom, che di trovar si vante,
Se con Lucilio oprasse occhiale e vaglio,
Principi giusti, e città caste e sante?
Va la terra per lor tutta a sbaraglio:
La fè, la nostra roba, il nostro onore,
Divenuto è di lor gioco e bersaglio.
S' io vantassi in veder linceo vigore,
E poscia avesse ogni uom petto di vetro,
D'un solo non saprei mostrarti il core.
Corre un secol sì guasto e così tetro,
Che con stupor di Crate e d'Anacarsi,

---

(1) Cristierno, secondo re di Danimarca, soprannominato il crudele, che dopo molte tirannie fu preso e messo in prigione, dove egli morì dopo 27 anni.

(2) Acheo re di Lidia, volendo estorcere dal popolo nuovi tributi, in una fazione popolare fu impiccato per i piedi e il capo immerso nel Pattolo. Ovidio in *Hin.*:

More vel in terras capti suspensus Achæi,
Qui miser aurifera teste pependit aqua

Gl' incamminati al ben tornano addietro.
Forz' è, Timone, di stivali armarsi:
Per tutto inonda il mal, per tutto è fango,
Che passar non si può senza imbrattarsi.
Solo in pensarvi attonito rimango,
Tale applaude al mio onor, che 'l cerca offendere;
Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango.
Mal si vanta tra noi chiara risplendere
Magnanima virtù d' animo augusto,
Se nella borsa poi non v' è da spendere.
Fassi ognun al peccar scaltro e robusto,
E in diluvj di vizi atri e profondi
Arca non ha da ricovrarsi il giusto.
Perdoni il cielo a chi trovò più mondi,
Come se un mondo sol stato non fosse
Atto a fallir per cento mondi immondi.
Ferreo core a cercar gli ori il condusse,
E fatti rei d' ignoto suon gli orecchi
Avare frenesie nell'alma indusse.
Così fra i mondi nuovi, e i mondi vecchi
Rodope (1) colle scarpe, e le catene
Vince i capi de' Socrati (2) e gli specchi.
Spegnete i lumi, o Cinici d'Atene, (3)
Che fra popolo omai, che ha rotto il collo,
È vanità cercare un uom dabbene.
Più di moralità non vi è rampollo,
E di Volupia (4) il frequentato altare

---

(1) Rodope fu una meretrice di Tracia, che con il suo guadagno rizzò una Piramide. PLINIO, lib. 36, cap. 12.

(2) Socrate filosofo; qui è preso per nome generico di tutti i filosofi.

(3) Allude alla lanterna di Diogene, colla quale cercava gli uomini di mezzo giorno.

(4) Volupia, dea della voluttà, ovvero del piacere, presso i Romani. MACROBIO ne' *Saturnali*, lib. I, cap. 10. « Duodecimo vero

Lascia d'incensi impoverito Apollo.
Dovunque io vo si parla di mangiare,
E per ogni canton fumano a festa
Di Lucullo le mense in crapulare.
Colla testa nel ventre, e il ventre in testa,
E asino, e Niseo specola, e pensa
E strugger Bromio, e impoverir Segesta. (1)
È maggior gloria aver Galbea dispensa, (2)
Che posseder di Pisistrato i libri, (3)

« (Kalendarum Januariarum) feriæ sunt divæ Angeroniæ, cui Pontifi-
« ces in sacello Volupiæ sacra faciunt, quam Valerius Flaccus An-
« geronia dici ait, quod angores, ac animorum sollicitudines pro-
« pitiata depellat. Masurius adiicit, » (questo Masurio era quel Masurio Sabino famoso legista, il quale doveva trattare ancora sul Jus Pontificio de' Romani) « simulacrum ejus Deæ, ore obligato,
« atque signato, in ara Volupiæ propterea collocatum, quod qui
« suos dolores anxietatesque dissimulant, perveniant patientiæ be-
« neficio ad maximam voluptatem. »

(1) Bromio, Bacco, Segesta, Macrobio, ne' *Saturnali*, lib. 1, cap. 16, la nomina Segestia. Dea sopra le Segeti, ovvero raccolte del grano, e delle biade. Sant'Agostino, lib. 4, de Civitate Dei, cap. 8, « lata frumenta, quamdiu sub terra essent, præpositam vo-
« luerunt habere Deam Sejam: cum vero jam super terram essent,
« et segetem facerent, Deam Segetiam. » Plinio però la chiama Segesta, lib. 18, cap. 2: « Sejamque a serendo, Segestam a segeti-
« bus appellabant, quarum simulacra idcirco videmus (Dea antica
« de' Romani, fino al tempo di Numa Pompilio.) »

(2) Svetonio in *Galba*, cap. 22: « Cibi plurimi traditur quem
« tempore hyberno etiam ante lucem capere consueverat: inter
« cœnam vero usque eo abundanter, ut congestas super manus re-
« liquias circumferri juberet, spargique ad pedes stantibus. »

(3) Giovanni Lomeyer de *Bibliothecis*, stampato in Utrecht nel 1680 al cap. 5: « Libros Athenis disciplinarum liberalium publice
« ad legendum præbendos primus posuisse dicitur Pisistratus ty-
« rannus. » Questo Pisistrato messe insieme i libri di Omero, che andavano sparsi in più pezzi: Eliano nelle *Varie Istorie*, cap. 14, lib. 13. Quello che il Lomeyer dice sopra di Pisistrato, lo copiò coll'istesse parole da Gellio lib. 6, cap. 17, il quale Gellio aggiunge, che gli Ateniesi accrebbero molto la libreria pubblica co-

Se all' ingrassar più che al saper si pensa.
Ma sarebbe un portar l' onda ne' cribri
Il voler dire appieno, e del vestirsi
L'abuso vuol che in lui la lingua io vibri.
Tutto il saper consiste in abbellirsi,
E per sembrar nel crine un Assalonne
S' imitano i Nazzari (1), e gli Agatirsi (2).
Non si sa quai sian maschi, e quai sian donne,
Che Sinope, Clistene, (3) Ermia, (4) e Mirace (5)
Han fatto un misto di calzoni e gonne.
Qual mai distinguerebbe occhio sagace,
Mentre siam nel vestir emuli ai Frigi, (6)
Chi sia l'Ermafrodito, e chi Salmace? (7)
Lascino omai le dispute e i litigi

---

minciata da Pisistrato, e che poi Serse, presa Atene e bruciata fuori della Rocca, portò via in Persia quella libreria. E che poi dopo molto tempo il re Seleuco, per soprannome Nicanore, procurò che si riportasse ad Atene.

(1) I Nazzari, cioè Nazzæii, o Nazzarei, che non si tagliavano i capelli, come Sansone.

(2) Gli Agatirsi, popoli vicini agli Sciti, che si tingono i capelli. PLINIO, lib. 4, cap. 12: « et cæruleo capillo Agathirsi. » VIRGILIO lib. 4, *Eneide*.

Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi.

(3) Clistene descritto da Aristofane per molle, effeminato e lussurioso.

(4) Ermia Eunuco, la cui concubina fu amata da Aristotile.

(5) Mirace eunuco dei Parti.

(6) Frigi, popoli dell'Asia effeminati, e molli nel vestire.

(7) Ermafrodito colla ninfa Salmace, restò un innesto d' uomo e di donna. OVIDIO, *Metamorfosi*, lib. 4:

Sic ubi complexu coierunt membra tenaci
Nec duo sunt; sed forma duplex, nec femina dici,
Nec puer ut possit: neutrumque, et utrumque videtur.

Il portico e il liceo, (1) poichè si stima
Più di Talete un sarto di Parigi.
Mode non ha gradite il nostro clima,
S'approvate non l' han Francia o Milesia, (2)
Perchè ne' lussi Italia oggi è la prima.
Ripon nell' esser simile a Tiresia (3)
La schiera de' Narcisi effeminata
Le felici magie dell'arte efesia; (4)
E vive in guisa tale affascinata
Tra le lussurie e gli abiti indecenti,
Che più pazza mi par, che innamorata.
Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L' Etico là nel chiasso ateniese:
Dove son, Teodòta (5), i miei studenti?
Oh sospirata in van legge locrese, (6)

---

(1) Il Portico d'Atene detto in greco Stoa, donde furono appellati gli stoici. Il Liceo, luogo dei Peripatetici.

(2) La regione Milesia, cioè della città di Mileto nella Jonia, celebre per il lusso e per la lascivia.

(3 Indovino tebano, che veduti due draghi congiunti carnalmente, uccise la dragonessa, e fu mutato in donna, poi dopo sette anni, veduti similmente due draghi in simile funzione, uccise il maschio, e tornò uomo; onde venuta disputa fra Giove e Giunone chi avesse maggior diletto nel congiungersi o l'uomo o la donna, egli che aveva provati i due stati fu chiamato giudice, e sentenziò che dieci volte più fosse il piacere della donna. Ausonio:

Ambiguoque fuit corpore Tiresias.

(4) Fu creduto che le lettere efesie, avessero virtù magica, e per mezzo di esse ciascuno ottenesse il suo intento, e rimanesse vittorioso in ogni impresa. Eusthatius in Hom. *Odissea*, lib. 19.

(5) Fu una bellissima femmina, che faceva servizio in Atene a tempo di Socrate, da cui a persuasione d'uno de' suoi scolari fu visitata, e il galante, e insieme grave trattenimento, che gli fece Socrate, viene descritto da Senofonte nel lib. 3, *De' detti e fatti di Socrate.*

(6) Così detta dai popoli Locri, ai quali diede le leggi Caronda.

Chi più v'è che t'osservi o ti conoschi,
Se non ha se non Clodi (1) ogni paese?
Chi cerca l'Atteon più non s' imboschi:
Le Dïane moderne hanno possanza
Di dar più cervi alle città, che ai boschi.
E preso ha il disonor tanta baldanza;
Come bestie s' impregnano i parenti;
L'adulterio, e lo stupro è fatto usanza:
Trescano in più d'un letto i tre contenti, (2)
E da sett' anni in su non son zitelle,
Nè più s'apprezza onor, nè sacramenti.
Ma vo' dirti, Timon, cose più belle,
Col parer di Cleonimo e d'Archiloco (3)
Materie da coturni e da stampelle.
L'Alpi e Pirene ognun passa per gioço
Per divenir dell' ira altrui ministro;
Che chi muor sul suo letto oggi è un dappoco.
D' Ippocrene i concetti e di Caistro (4)
Più non hanno attrattive: adesca, e alletta
Degli oricalchi il suono, il Tago e l' Istro.
Odi Miseno (5) là, come si affretta

---

(1) Clodio, giovine romano, molto dissoluto, e noto per gli amori con Pompea moglie di Cesare. SENECA, « Omne ævum Clodios fert, « sed non omne tempus Catones producit. »

(2) AUSONIO, *Epigrammi:* « De tribus incestis, verso 122. »

Tres uno in lecto, stuprum duo perpetiuntur,
Et duo committunt: quatuor esse reor.
Falleris: extremis da singula crimina, et illum
Bis numeres medium, qui facit et patitur.

(3) Personaggio in commedia, che rappresenta uomo lussurioso e rapace. Archiloco poeta, i libri del quale insieme col loro autore furono proscritti dai Lacedemoni. CICERONE, lib. 1, *Tuscul.*

(4) Caistro, fiume della Lidia, celebre per i Cigni, dei quali son similitudine i poeti.

(5) Miseno Trombetta d'Ettore, di cui VIRGILIO, c. 6.

. . . . quo non præstantior alter
Ære ciere viros.

Sfiatato in arruolar stuol di minchioni,
Con promessa d'istoria e di gazzetta.
Mira i fier Marcomanni, Unni e Guasconi,
Che con targhe, e frammée (1) veloci e pronti
Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti, (2)
Per erger mausolei, statue, e cavalli,
Squarciar di Lesbo e di Numidia i monti?
Con accanita rabbia Iberi e Galli
Rodon l'osso del mondo, e in ogni parte
Crescon di sangue uman nutriti i falli.
Ogni cosa confonde un solo Marte,
E del dominio l'ingordigia avara
Dalla ragion l'umanità diparte.
Par che la vita all'uom più non sia cara,
Se a popolar le tombe d'Alemagna
Vi corrono a morir gente a migliara.
Par che andando a pugnar vada in cuccagna
Con paludati arnesi, e fogge vaghe,
Sicario della Francia e della Spagna.
Sol per portarne poi mercè di piaghe.
Corre cieco a sborsar senza cagione
Contante il sangue a credito di paghe.
Crede dal campo ognun tornar campione,
Mentre in seguir la deità Candea (3)

---

(1) Frammee, dal latino *framea*, sorta d'asta.

(2) Nome di Ciclope, che batte nella fucina di Vulcano. VIRGILIO, *Eneide*, cap. 8.

Brontesque, Steropesque, et nudus membra Pyracmon

Pyr, fuoco; *Acmon*, l'ancudine;

Brôntes, è detto dal tuono, *steropes* dal baleno.

(3) Candei, popoli del golfo arabico, presso Plinio. Qui, per deità candea, pare che intenda Marte; e veramente la guerra è una cosa arabica.

Infin Bartolommeo diè nel c. . . . (1)
E di folle albagia pregna l'idea,
Lascia i Penati suoi l'amiche tresche
La tonacata ambizïon plebea. (2)
Quasi le guerre sian scherme o moresche,
Ed al colpo fatal di morte acerba
Vi voglia la chiarata d'ova fresche.
Oh mercenario ardir, mente superba!
Far che falce di morte in mezzo all'armi
Mieta alle voglie altrui sua vita in erba.
Han più senso di voi le rupi e i marmi,
Infami gladiatori: arde la guerra
Dagli Arabi per voi sino ai Biarmi.
Per te, gente venal, più non si serra
Di Giano il tempio, (3) e le vostr'ire e i fasti
Portan gli sdegni lor sin dov'è terra.
Tu fosti, ambizïon, che disegnasti
Le torri, i fossi, i muri, e gli arsenali,
E agli ulivi i cipressi, empia, innestasti.
E dietro ordigni bellici e ferali,
Cerca la morte patimenti e ambasce,
Come se per morir mancasser mali.
E pur noto è ad ognun sin dalle fasce
Che pochi ne ritornano al paese,
Che alla guerra si muore e non si nasce.
D'onde tanta impietade in voi s'apprese?
Non osservar ragion, legge, nè fè,
E incrudelir contro chi mai vi offese?

---

(1) Intende di Bartolomeo Coglione da Bergamo, capitano famosissimo.

(2) Ottavio Ferrari, *De re vestiaria,* lib. 1, cap. 35: « Reatius « ergo dixerunt, tunicatum dici de vilissima plebis parte, quæ « nempe sola tunica incedebat, sine ulla lacerna vel pænula, ut « apud nos etiam vilissimi sine pallio incedunt. »

(3) Il tempio di Giano si serrava in tempo di pace generale, onde la medaglia di Nerone: « Iano clauso, pace ubique parta. »

No che maggior pazzia fra noi non v' è:
Per gl' interessi altrui, l'altrui chimere,
Gire a morir senza saper perchè.
Eppur si chiama azion da cavaliere
Chi sangue, anima, e fè dia per baiocchi,
E vinca l' uom di ferità le fere. (1)
Che boriosa follia d'animi sciocchi!
Della vita mostrar sì gran desio,
E girne poi tra gli archibugi e stocchi.
Che occorre far collegj e voti a Dio,
E far studiar sopra le nostre vite
Il medico di Pergamo e di Chio? (2)
Compor sciroppi, sali, elixirvite,
Magistero di perle, e belzoarre,
Olj contro veleni, e da ferite?
E distillar Ermete (3) e Albumazzarre, (4)
E Paracelso (5) con stillati untumi
Starsene a medicar le scimitarre?
Pillole d' aloè, brodi, e profumi?
E rinnovar d' Ippolito gli esempj? (6)
Stordir co' prieghi, il panteòn de' numi.

---

(1) Orazio, *Epod.* verso 7:

Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Unquam, nisi in dispar feris.

(2) Galeno, *Il medico di Pergamo*: Ipocrate era dell' isola di Coo, ma qui la rima pare che gli abbia fatto dire Chio, la quale è un'isola pure dell'Egeo, ovvero dell'Arcipelago, oggi Scio, diversa da Coo, oggi Stangò.

(3) Ermete, Mercurio Trimegisto; che è messo tra gli autori antichi d'Alchimia.

(4) Albumazzar, astrologo arabo.

(5) Paracelso, cioè Teofrasto Paracelso, chimico e medico famoso; e appresso intende delle medicine simpatiche.

(6) Ippolito ad istanza di Diana fu risuscitato da Esculapio, e venuto in Italia si fece chiamare *Virbius*, cioè *bis vir*.

Stancar il ciel, che vostre preci adempj?
E ingrassando cerusici e speziali,
Di doni e di tabelle empire i tempj?
A che portar dal ciel, spirti immortali,
Sensi d'umanitade e cor pietoso,
Occhi, e ragion per lacrimare i mali;
Se alle miserie sue reso ingegnoso
Il termine vital tronca e dissolve
A se medesmo l'uomo fatt'odioso?
L'uom, che vive a momenti, e tutto è polve,
Ad ogni suo poter Cloto importuna,
E mari e terre per morir sconvolve.
Ma sudi pur al sol, geli alla luna,
Dirà, sopiti i marzïal bisbigli,
Che amica de' poltroni è la fortuna.
Chi potesse osservar senza perigli,
Quanti brandiscon l'asta di Pelide
Con volti di leoni, e son conigli?
Onde poi a ragion Pasquin si ride,
Che per quattro baiocchi i poetastri
Cantan l'ispano Marte, e il gallo Alcide:
Se ciò sia abuso, oppur voler degli astri,
Io non ho per ancor retta bilancia
Da ben pesar certi apollinei mastri.
Se avessero i monarchi a espor la pancia
A travagli, a ferite, a cannonate,
Per tutto si staria da Carlo in Francia;
Ma perc'han de' chiaffei le man trovate,
Ciascun di lor dalla battaglia scampa,
Più che non fugge il can dalle sassate:
Così la scimmia, quando il fuoco avvampa,
Per cavar la castagna, e non si cuocere,
Della gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i Re quanto può nuocere
D'un uom la morte: purchè stian lontani,

Restin vedove, e figlie, e madri, e suocere.
Oh quanto in questo io lodo i cortigiani,
Che per odio, o rancor ch'abbian fra loro,
Opran la lingua, e lascian star le mani.
Ma so, Timon, che interverrà a costoro
Ciò che un faceto favellò de' tordi
Nel ritorno, che fero a casa loro.
Questi tosto che fur da quei balordi,
Ch'eran rimasti, ritornar veduti
Grassi così, che diventavan sordi;
Ebbero i bentornati e i benvenuti,
Pregati ad insegnar qual Cipro, o Tilo
Fatti gli aveva sì tondi, e pettoruti;
Benedicendo quel fecondo asilo,
Il possesso di cui se lor sortisse,
Per un soldo darian Fasi col Nilo.
A quel parlare in lor le luci affisse
Un vecchio tordo, ed inarcato il ciglio,
Fecesi innanzi impetuoso, e disse:
Molto del vostro dir mi maraviglio,
Dove avete il saper, dove il cervello,
Poveri d'argomento e di consiglio?
È del nostro girar centro il macello;
Chè sempre oro non è quel che risplende:
Più d'un tordo è felice un pipistrello.
Ei non ha chi l'insidia, o chi l'offende:
Ma il viver nostro è viver sempre in rischio,
Se ognun per tutto a trappolarci attende.
Chiama a morir, più che a trescare, il fischio,
Nè si puote adoprar schermo o riparo,
Coi schioppi e i lacci, colle reti e il vischio.
Questo nostro ingrassar ci costa caro;
Strage maggior di Roncisvalle, o Canne,
Dal settembre di noi fassi al gennaro.
Laberinti per noi son le capanne,

Il canto è doglia, il cibo assenzio, e tosco,
Di Peucezia, e di Sevia agre le manne.
O che sia chiaro il giorno, o che sia fosco,
Per noi non cessan mai l'umane insidie,
Frodi alla spiaggia, e tradimenti al bosco.
Fondamento non han le vostre invidie,
Che di star troppo ben forse vi duole,
Son sicure alla fin le vostre accidie.
Lascio per me pellegrinar chi vuole,
Giuro di non uscir, che all'aer bruno,
Lieve perdita fia perdere il sole.
Torna più conto in pace star digiuno,
Che ingrassar con disprezzo all'altrui tavola;
Più del ginepro alfin sicuro è il pruno.
A proposito tal dicea nostr'avola,
Chi conosce sua pace, e non l'apprezza,
Delle discordie altrui divien la favola.
Amate la penuria, e la magrezza,
Che antivedere il male è gran guadagno,
E il saper contentarsi è gran ricchezza.
Stavan due rane un tempo in uno stagno,
E fu, se la memoria non mi svaria,
Nell'età prisca d'Alessandro Magno.
Voller lasciare un dì la solitaria
Stanza, perch'era il borro, e scemo, e sozzo,
E cercar miglior acqua, e mutar aria:
Così partito, e ritrovato un pozzo
Largo, e profondo, — or qui farem soggiorno,
Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo. —
Rispose l'altra, ch'era il luogo adorno,
Ma che pria di calare, era curiosa
D'esaminar la strada del ritorno.
Il non pensare al fine è mala cosa,
Perchè suole apportar vergogna, e duolo,
Io dissi il testo, or fate voi la glosa.

Già di qua ci partimmo un folto stuolo,
Ora il quinto non siam di tanta razza;
Ne muojon mille, ove n'ingrassa un solo. —
Sì disse il tordo in sull'antica piazza
Della Zelanda. Applichi a sè lo sgherro:
Premia un la guerra, ed un milion n'ammazza.

Timone.

Lascia, lasciali far, che s'io non erro,
Mentre applicati son nel vituperio,
Solo li può guarir l'acciaro e 'l ferro.

Autore.

Sì, sì lasciamgli far: pur troppo è vero,
Che per guarir certe testaccie vuote,
Il più santo spedale è il cimiterio.
Ma dalla guerra omai queste mie note
Son richiamate a più sublimi accuse;
E s'aguzzan dell'ira all'aspra cote.
Che già risorti a sbandeggiar le Muse
Si vedono i Licinj, (1) e i patrii lidi
Lascian gemendo le virtù deluse.
Posposto è Febo dagli odierni Midi
Al semicapro Pan; che a gran signori
Sono i più mostruosi i cari, i fidi.
E per questa ragion molti pittori
In Caramogi sol, Nani, e Margiti, (2)
Impiegano il sapere ed i colori;

---

(1) Al tempo di Eneo Domizio Enobarbo e di Lucio Licinio Crasso, censori, fu fatto un editto contra i retori latini. GELLIO, lib. 1, cap. 11.

(2) Margite è un personaggio ridicolo, e scontraffatto, soggetto d'un poema d'OMERO così intitolato, onde forse è stato stroppiato il nostro Margutte introdotto dal PULCI nel *Morgante*.

Ed oggidì ne spacciano infiniti,
Perchè soglion tenerli in faccia al letto,
Quand'usan con le femmine, i mariti.
Che se l'immaginar forma concetto,
Forz'è, che naschin poi genti bistorte
Pari al dipinto, e contemplato oggetto.
E s'ingegnan così le genti accorte,
Vedendo i matti, e i nani in quest'età
Esser ben visti, ed onorati in corte.
Eppure i Re potrian per la città
Pescar con ami d'or gli uomini saggi
In riva al mar della necessità.

Timone.

Avvertì a non entrar nei personaggi,
Che non lice a ciascun gire a Corinto: (1)
E che credi vedervi entro i palaggi?

Autore.

Quel che credo vedervi? Ippia e Giacinto,
Ed in vece d'Augusti, e Mecenati,
Di Valerj, e Schironi (2) un laberinto.
Sille Mezenzi, Erodi imporporati (3)
Del sangue d'innocenti; e in fieri aspetti
Pesti Anassarchi, (4) e Senechi svenati.
Vedrovvi gli Aristidi andar negletti,

---

(1) Proverbio greco, non a tutti è permesso navigare a Corinto, per le famose meretrici, che v'erano, e che volevano di grandi denari.

(2) Schirone, assassino crudelissimo, ucciso da Teseo.

(3) Nomi notissimi di tiranni.

(4) Anassarco, filosofo, fatto pestare in un mortajo da Nicocreonte tiranno di Cipri, diceva: « Tunde, tunde. Anaxarchi follem « tundis: Anaxarcum vero non tundis. » LAERZIO, nella sua *Vita*.

Gli Zenoni scherniti e taciturni,
E gli Aletti, e i Filochi esser gli eletti.
Per gl'influssi de' Marti, e de' Saturni
Non avere i Fabrizi, o quercia, o lauro,
E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni. (1)
Premere il regio soglio asini d'auro,
E in chiusi ginecei (2) Fausta (3) col drudo,
Leda col Cigno, e con Pasife il tauro.
Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar succhi di Lamie (4)
Più, che il valor del brando, e dello scudo.
Adorar Flore, e disprezzar Deidamie; (5)
Stancar le Messaline i Lupanari; (6)
Sopra i lidi d'onor covar l'infamie.
Ed ad onta de' tempj, e de' sacrarj,
Farsi il Dio delle genti il Dio degli orti, (7)
E d'Ericina (8) sol fumar gli altari.
Pender dalle lascivie, e leggi, e sorti,
E gl'Ili, (9) i Tigellini, (10) e i Ganimedi

---

(1) Calfurni, cioè Pisoni, della famiglia Calfurnia: contro a uno di questi fece un'orazione terribilissima Cicerone.

(2) Luoghi dove stavano le donne.

(3) Fausta, moglie di Costantino, uccisa dal medesimo.

(4) Tra la preda delle navi del re Tolomeo fatta dal re Demetrio Poliorcete, fu Lamia Flautina, bellissima, la quale fu cara a Demetrio sopra a tutte l'altre donne, ch'ei teneva. PLUTARCO nella sua *Vita*.

(5) Flore, meretrici. Deidamie, fanciulle nobili.

(6) GIOVENALE DI MESSALINA: « Et lassata viris numquam satiata recessit. » Andava ne' bordelli pubblici travestita.

(7) Priapo.

(8) Venere.

(9) Ila, giovane amato da Ercole. VIRGILIO, *Georgiche*, lib. 3:

Cui non dictus Hylas

(10) Tigellino fu un solenne turcimanno di lussuria di Nerone imperatore.

Far da moglie, e marito entro le corti.
De' Publi, (1) e dei Democli (2) in van ti credi,
Che ricalchi verun l'alte vestigia,
Ch'han solo in chiasso addottrinati i piedi.
E de' regi il cercar la cupidigia,
Ch'abbia gran naso, e che in beltà prevaglia
A tutti gli altri il paggio di valigia.
Vi scorgerò la femminil canaglia
L'uso introdotto aver dei guardinfanti,
Per cui tanti sen vanno in Cornovaglia.
Vedrò più d'una tra festini e canti,
Che finge ire a pisciare, e in tanto accoglie
Per le stanze segrete in sen gli amanti.
Sottosopra voltar le regie soglie,
E spiccar ciò che voglion da palazzo
Color, ch'hanno bel figlio, e bella moglie;
E senza far d'onor lite o schiamazzo,
D'accordo tra di lor moglie, e marito.
Tenersi una il berton, l'altro il ragazzo.
E degli Andri Macridi il sozzo rito,
Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
Prima che spose abbin l'anello in dito.
Ordir capestri mirerò Giovanna,
Morto Odoardo ai cenni d' Isabella
E l'Anglo Enrico apostatar per Anna:
E Faustina adultera, e rubella,
La qual mai sazia di lascivie, elegge
Infin coi schiavi alzarsi la gonnella.
Esser tenuti i Curj inutil gregge,

---

(1) Publio è troppo poco per avere a rinvenire chi si sia; è un prenome comune a centomila.

(2) Democle, giovane bellissimo, sollecitato dal re Demetrio, si buttò in una caldaja bollente per salvare la sua pudicizia. PLUTARCO in *Demetrio*.

Mentre più d'un Bagoa (1) potrei mostrarti.
In scior le brache a ciò ch'ei vuol dar legge.
Vedrò piantar in far la luna i quarti
Il Guado, la Sabina, e la Ninfea, (2)
Per far sconciare alle Vestali i parti.
Ed in cambio d'Alcesta, (3) o Issicratea (4)
Son certo di veder l'opre impudiche
D' Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea.
Iole a scherzo trattar nemèe fatiche,
Colle clavi innestar fusi e conocchie,
Svergognar elmi, e profanar loriche.
Argo e Cherilo (5) a scoverte ginocchie
Del Re di Pella adoratori insani,
Che non vuol, che per uomo alcun l'adocchie,
Vedrò lo stuol dei Protei cortigiani
Bocconi mandar giù d'assenzio pieni,
Logre le dita aver dai baciamani;
E con sembianti placidi e sereni,
Rovine macchinar Sprilengo e Xico
Sulle fortune altrui versar veleni;
Starvi l'uomo da ben magro e mendico,
E i mozzorecchi grassi, e accarezzati,
E più d'un giuda in maschera d'amico:

---

(1) Bagoa, castrato favorito d' Alessandro. « Regis animum ob« sequio corporis devinxerat. » CURZIO.

(2) Il guado, erba colla quale si tingono i panni in azzurro, per fondamento del color nero e d'altri colori; latinamente, *glastum*. Della sabina erba, così PLINIO, 34, 11, « Herba sabina, braty appel« lata, a Græcis, etc. Partus emortuos apposita extrahit et suffitu: » la Ninfea altra sorta d'erba.

(3) Donna famosa per l'amore conjugale.

(4) Hypsicratea, moglie di Mitridate, che lo seguiva in guerra armata, e quando, vinto da Pompeo se ne fuggiva, ella gli andò dietro sempre vestita da uomo. PLUTARCO nella *Vita di Pompeo*.

(5) Cherilo poeta adulatore d'Alessandro.

E i Vedj (1) e i Numitori (2) empj, e insensati
Negar sollievo ai letterati affanni,
E i canattieri tener salariati:
Non aver di signor altro che i panni,
E con cervelli mezzettini e tondi
Farsi aggirar da Grazïani e Zanni.
Osserverò per i conviti immondi
De' tiranni, e sacrileghi Alboini (3)
Servir di tazze i teschi de' Commondi.
Carli e Ottoni vedrò con cor ferini
Schernir la vera fè, per lor diffusa
L'eresia de' Luteri e de' Calvini.
Il tiranno vedrò di Siracusa, (4)

---

(1) Vedio Pollione, cavaliere romano, cortigiano d'Augusto, teneva vivaj di murene, e per ingrassarle vi faceva affogare gli schiavi suoi.

(2) Numitore, figliuolo di Proca re d'Alba, cacciato da Amulio suo minor fratello dal regno, si ricattò con propagginare viva Rea Silvia vestale, e i suoi figliuoli Romulo e Remo fare abbandonare nel Tevere.

(3) Sigonio, de Regno Italiæ, lib. 1, nella *Vita d'Alboino re:* « Habebat Alboinus in matrimonio Rosmundam Chunimundi Gepida« rum regis, quem quondam in prælio interfecerat, filiam; quo« dam die, cum in convivio plus solito lætus liberiore illi genio « propinaret poculum, quod de cranio patris ejus condiderat, por« rigi jussit, atque ipsam, ut hilariter cum patre suo biberet, in« vitavit, cujus vocis fœditate icta mulier, subito animum iracun« diæ impotem ad necem parentis, et mariti contumeliam ulci« scendam convertit. »

(4) Cicerone, lib. 5: « De natura deorum » dice di Dionisio tiranno, che si burlava degli Iddii, e commetteva sacrilegi. « Qui « cum ad Peloponnesum classem appulisset, et in fanum venisset « Jovis Olympii, aureum ei detraxit amiculum grandi pondere, quo « Jovem ornarat ex Manubiis Carthaginiensium tyrannus Gelo, « atque in eo etiam cavillatus est, æstate grave esse aureum ami« culum, hyeme frigidum, eique laneum pallium iniecit, cum id « esse aptum ad omne anni tempus diceret. Idemque Æsculapii « Epidauri barbam auream demi jussit, neque enim convenire bar-

Perchè rase Esculapio a pel contrario,
Star per timor entro una stanza chiusa.
Adorar santi fuor del calendario,
E ad un solo sospetto, un solo indizio,
Un Azio ucciso, e cieco un Bellisario.
Vedrò lieti morir Flavio, e Sulpizio
Per il pubblico bene, e in mezzo ai cuochi
Spensierati seder Serse e Domizio. (1)
Caligoli e Vitellj in feste, e in giuochi,
Cento Sardanapali e un solo Tito,
Molti Neroni e Marc'Aurelj pochi.
Sì, che potrò ben' io mostrarti a dito
Quel gran marito di tutte le mogli,
La moglie universal d'ogni marito. (2)
E tu non vuoi ch'a mormorar m'invogli
Alme veder d'umanità digiune,
Sopra l'altrui cadute alzarsi i sogli?
Son più che certo di vedere a lune
Marito e moglie di voler concorde,
Pudicizia e beltà, (3) senno e fortune.
Sancie e Sifene d'impietade ingorde,
D'Astïage e d'Atreo vedrò le mense
D'umane membra profanate e lorde.
Scorgerò ciurme numerose, e immense
Di bufali, che d'uomo han le sembianze,
E mondi governar teste melense.

« batum esse filium, cum in omnibus fanis pater imberbis esset. » Stava chiuso in una stanza, non si faceva radere la barba col ferro; quando andava a letto, tirava certi come ponti a levatojo, perchè intorno niuno se gli accostasse.

(1) Per Domizio intende Nerone.

(2) Questo è Giulio Cesare. SVETONIO, nella vita di lui cap. 52: « Ac ne cui dubium omnino sit, et impudicitiæ eum et adulterio-« rum flagrasse infamia, Curio pater quadam eum oratione omnium « mulierum virum, et omnium virorum mulierem appellat. »

(3) OVIDIO: « Rara est concordia formæ atque pudicitiæ. »

Mirerò pur l'enormi stravaganze
  Alle vicissitudini di un osso (1)
  Il nervo arrisicar delle sostanze:
E credimi, Timon, che più non posso
  Dilatato veder cotal difetto,
  E non far per vergogna il viso rosso.
Poichè ho sentito un giocator, c' ha detto,
  Che il giuoco è ver ch'è spasso, ma che in fatto
  Consiste in bestemmiar tutto il diletto.
Povero mondo incancherito affatto
  Per gir dietro a malvagi ed a bricconi,
  Da un male in un peggior passa in un tratto.
Mirerò gli Eliogabali e i Stratoni (2)
  Dar materie di satire ai poeti,
  Alle lingue de' Momi e de' Teoni. (3)
Vedrò ne' gabinetti più secreti
  I Domizian (4) gli Arsacidi e gli Artabbi
  Svenar mosche, arder talpe e tesser reti.
Nè temer ch' io fra titoli mi gabbi;
  Chè talun l'illustrissimo si piglia,
  E Dio sa poi chi furon gli avi, e i babbi.
Che spesso ad una serva il Re s'appiglia,

---

(1) Parla del giuoco dei dadi molto in uso al tempo dell'autore.

(2) Eliano nella *Varia Istoria*, lib. 7, cap. 2: « Straton Sidonius « dicitur omnes homines luxu, et magnificentia superare stu- « duisse, etc. Huic vero non unus præsto erat cantor, qui cœnam « ipsius cantando oblectaret, et ipsum demulceret, sed multæ « mulieres musices peritæ, tum tibicinæ, tum meretrices decora « facie, et saltatrices. »

(3) Teone fu un maledico e detrattore (Acrone sopra *Orazio*) onde i maledici si dicono Teoni.

(4) Svetonio in *Domiziano*, cap. 3: « Inter initia principatus « quotidie secretum sibi horarium sumere solebat: nec quicquam « amplius, quam muscas captare, ac stylo præacuto configere: ut « cuidam interroganti, esset ne quis cum Cæsare intus? non ab- « surde responsum sit a Vetio Crispo, ne musca quidem. »

E spesso la regina i suoi pensieri
Pone in colui, che adopera la striglia,
Quindi i figli dei re fan gli staffieri,
E vantan poi di nobiltade i quarti
I figliuoli de' cuochi e de' cocchieri.
E se non fosse per scandalizzarti
Con materie sì brutte e disoneste,
Le belle cose che vorrei narrarti!
Certi satrapi vedo, e certe teste,
Che sembrando Catoni agli atti, ai moti,
Senocrati d'amor, hanno le creste.
Io non ti vuo' citar gli esempi noti:
Basti sol dir per non tornar da capo,
Che son tutte bardasse, avi, e nipoti.
Ma giuro al ciel, che se a dir mal m'incapo,
Non tacerò la gran furfanteria,
Che sorte ha sol chi ha mantoan Priapo.
Si può sentir maggior vigliaccheria?
Più non si chiama nè colpa nè vizio,
Ma stil di galantuom, la sodomia.
O degna indegnità d'ogni supplizio!
Ma peggio v'è, si tien chi nulla crede
Uomo di bell'ingegno, e di giudizio.
E diventar col Machiavel si vede,
Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,
Ragion di stato i dogmi della fede.
Qual maraviglia è poi se gli Aristarchi
Vanno gridando, che l'età moderna
Non ha più forme da stampar monarchi?
Che possibil non è, che tu discerna
Un Licurgo, (1) un Traian (2) in mezzo agli ostri,

---

(1) Licurgo, legislatore degli Spartani, o Lacedemoni.
(2) Traiano onorato dal Senato romano del titolo d'ottimo principe.

Che degno sia di nominanza eterna.
O di capacità portenti e mostri!
Chi ritrova estorsioni, aggravj, e dazi,
Son tenuti Soloni ai tempi nostri.
Chi può contar, chi può ridir gli strazi,
Chi l'angherie, che l'avarizia strana
Ci ha fatti, quasi Marsia, e non son sazi?
Nè ci resta a veder che l'inumana
Usanza de' Loangi, e degli Anzichi, (1)
Che fanno beccheria di carne umana.
E vuoi poi ch'io mi taccia, e che non dichi?
Veder tanti avoltoj sopra la carne
De' poveracci miseri e mendichi?
E nemmen ci è permesso il lamentarne,
Che mentre dan gli onori ai più furfanti,
Non util, ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei (2) folli, e arroganti
Quanto temuti più, tanto più ingiusti
Far sul capo degl'infimi i tonanti.
Quanti mentiti e mascherati Augusti
Indegni di quel manto, che gli copre,
Si spaccian per Atlanti, e son Procusti.
E voglion poi che Omer la penna adopre

---

(1) Parla dei popoli antropofagi, ovvero mangiatori di carne umana.

(2) VIRGILIO, *Eneide*, lib. 6:

Vidi et crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Jovis, et sonitus imitatur Olympi...
Demens! qui nimbos, et non imitabile fulmen
Ære, et cornipedum cursu simularat equorom
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit, etc.

Salmone, che voleva fare da Giove tonante, andando in carrozza sopra un ponte di bronzo, fu fulminato dallo stesso Giove, simbolo de' principi superbi.

A dir di lor, che sono a tutte l'otte
Achilli ai versi altrui, Tersiti all'opre.
E si credon, con dar quattro pagnotte
Con un scarso boccal d'agro lieo,
Farsi lodar dalle persone dotte.
Ed un spilorcio più di Nabateo (1)
Seguendo d'un Rufin (2) l'orme, e la traccia
Vuol titolo di magno e semideo.
Di farsi idolatrar oggi s'allaccia
Chi svenerebbe il Parto e l'Etiopo:
E più direi, ma il ver di falso ha faccia (3)

Timone.

Sovvengati dell'Aquila d'Esopo, (4)
Che vantava in beltà d'esser un mostro
A fronte agli altri augelli del Canopo; (5)
A cui disse il pavon tutt'oro ed ostro:
Hai ben ragion di millantar tra noi,
Sorella mia, perc' hai gli artigli e il rostro.
Or che siano adorati ai tempi tuoi
Gl'ignoranti e i rapaci indarno accusi:
È rito antico adorar lupi, e buoi.
Non istupisco io già di tanti abusi,

---

(1) Nabatei, popoli dell'Arabia, vorrà forse dire, più che arabico, cioè strano e cattivo bene.

(2) Ruffino, quell'eunuco, contro il quale scrive CLAUDIANO.

(3) DANTE, *Inferno*, canto 16:

> Sempre a quel ver, c'ha faccia di menzogna,
> De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote
> Perocchè senza colpa fa vergogna.

(4) Non pare che si trovi in Esopo questa favola, ma tutte di questa razza si domandano d'Esopo.

(5) Cioè dell'Egitto, prendendo una bocca del Nilo per tutto l'Egitto.

Chè facil gita è quella dell'inferno, (1)
Se vi si va correndo ad occhi chiusi.
Che importa a te del mondo il mal governo?
Lascia che altri il riprenda, altri l'incolpe,
Che non ricusa alme dannate Averno.
Io di lui non vuo' far scuse, o discolpe,
Sempre il conobbi scellerato, e immondo,
E penuria giammai non fu di colpe.
Ma dall'alba, che spunta, io mi nascondo,
Tu con chi parli, osserva le persone,
Che nuocer ti potria, l'esser facondo.
Io mi parto, ecco il sol, credi a Timone,
Guarda di far nella città dimora,
Che senza andar su quello del Giappone
Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora.

---

(1) VIRGILIO, 7: « Facilis descensus Averni. » LAERZIO, nella *Vita di Bione Boristerite*: « Facilem esse dicebat ad infernum viam, « clausis enim oculis illic iri. »

SATIRA QUINTA

La Babilonia

TIRRENO ED ERGASTO.

Tirreno.

Ecco l'alba, che torna in braccio a Fosforo (1)
  E del mio vano affaticar si ride,
  Che un pesce sol non prenderia nel Bosforo. (2)
Gite alle forche omai, trappole infide,
  Nasse, gorre, bilance, ami e tramagli,
  Se ad ogni altro, che a me, la sorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli,
  Vi sprezzo, vi calpesto, all' aure, all'onde
  Rimanetevi qui, scherni e bersagli.
E voi bugiarde, e lusinghiere sponde,

(1) Fosforo, voce greca, in latino Lucifer, in volgare la stella Diana, o Mattutina, ed in effetto il pianeta di Venere.

(2) Bosforo, o Bosporo, vale passaggio, o passo del Bove, così detto dallo stretto del mare. Intende del Bosforo Tracio, ovvero di Costantinopoli.

Lungi, lungi da me! gitene in bando,
Delle speranze mie Scille profonde.

Ergasto.

Ferma olà, pescator! se vai gettando
Gli stromenti così del tuo mestiero,
Per l'avvenir tu pescherai nuotando.
Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo
Ti sconvolge la mente e appanna i lumi,
E i pesci ti trasporta entro il pensiero?

Tirreno.

Solo per me sono infecondi i fiumi,
Gli stagni e i mari, e per lo mio cordoglio
Non hanno occhi le sfere, orecchie i numi.
Lusingarmi di nuovo io più non voglio:
Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai;
Chi giovar mi potria, senso ha di scoglio.
Sempre fisse per me solo ne' guai,
Per trafiggermi ognor, stelle severe,
Vibra la vostra luce acuti i rai:
Ed avete lassù nell' ampie sfere
(Forz' è pur, che a' miei danni oggi il ridica)
Per la gran ferità volti di fere.
Lo sapete ben voi, senza ch' io 'l dica,
Se nell' andar precipitoso al senio
Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.
Perde la sua virtù meco l' Ellenio, (1)

---

(1) Ellenio sorta d' erba stimata da alcuni il nephentes, che Omero dice aver portata Elena dall'Egitto, e PLINIO, lib. 21, cap. 21: « Helenium ab Helena natum favere creditur formæ: cutem mu- « lierum in facie reliquoque corpore manere incorruptam. Præte-

Nè l' eufrosino (1) mai, che il gaudio accresce,
Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pure in cancro, in scorpïon o in pesce
Il sole a favor mio lassù nell' etra,
Il mestier del pescar non mi riesce.
Rito licio (2) a mio prò nulla m' impetra;
Sacrificio tioneo (3) non è possente
Della sventura mia franger la pietra.
Un giorno sol non m' apparì ridente;
Dov' io sto, dond' io passo, ov' io mi volgo,
Trovo materia a divenir dolente.
Destinato a penare in me raccolgo
Tutte dell' astio le bevande amare,

« rea putant usu ejus quamdam gratiam iis, veneremque conci-
« liari. Attribuunt et hilaritatis effectum eidem potæ in vino, eum-
« que, quem habuerit nephentes illud prædicatum ab Homero, quod
« tristitia omnis aboleatur. » Quest'erba, come il nome stesso dimostra, era un rimedio per discacciare il pianto e il dolore; onde il Redi nel Ditirambo

Egli è d'Elena il nepente, ecc.

(1) Eufrosino, voce greca, cioè roba da fare stare allegro: onde una delle Grazie sortì il nome d'Eufrosine, cioè d'allegria.

(2) Allude all'oracolo famoso d'Apollo in Patara, città principale della Licia, ove si traevano le sorti per sapere le cose future, e per mezzo di cedole l'oracolo dava le sue risposte; onde rito Licio.

Virgilio nel lib. 4 dell'*Eneide* fa dire a Didone disperata, come se Enea si fosse servito del pretesto degli oracoli per colorire la sua partenza

Heu! furiis incensa feror! Nunc et augur Apollo,
Nunc Lyciæ sortes, nunc et Iove missus ab ipso
Interpres Divum fert horrida jussa per auras.

(3) Tioneo è un soprannome di Bacco, da θυεῖν, che vale sagrificare, però che adesso ancor vivente si fecero sagrificj, o dalla madre di lui Semele, chiamata ancora Tyone.

Sol perchè anima e cor non ho di volgo.
Voi non mi conoscete, o genti avare:
Fo il pescator, ma il genio mio sarebbe
Di far altri pescar, non io pescare.
Più d' un Zoilo (1) i miei gesti incenserebbe,
Se risplendesse a me miglior ventura,
E l' invidia latrar non s' udirebbe.
Or che fate lassù, voi, che la cura
Di dispensare avete e pene, e premi,
E governate il fato, e la natura?
Come accordate sì diversi estremi:
Che il giusto mai non abbia aura gioconda,
E che mai del gastigo il reo non temi?
Come soffrite di veder l' immonda
Setta del vizio andar fastosa, e impune,
E colonie fondar per ogni sponda?
Come a vista del ben languir digiune
L' anime grandi, e in man de' parasiti
La copia rovesciar delle fortune?
Restano i buoni in osservar storditi
Sulle Danai grondar nembi di gioia,
Gastigar Giobbi, e fulminar Stiliti.
Verrebbe ai sassi di gridar la foia:
Mormora un Citarella, e s' arricchisce;
Il Franco (2) appena parla, e dà nel boia.
E v' adirate poi, se illanguidisce
Di voi la stima, se a ragion per tutto
L'uom l' opre vostre critica e schernisce:
Sol de' travagli miei, sol del mio lutto
La vostra rabbia s' alimenta e pasce,

---

(1) Zoilo, nome solito attribuirsi a qualsiasi critico invidioso e maligno.

(2) Niccolò Franco, uomo letterato, fu impiccato in Roma in età senile per aver fatto una satira contro il pontefice Pio V.

Nè vuol veder di mia costanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l' ambasce,
E fatte eterne le mie doglie intense,
Nato appena un favor mi muore in fasce.
Sempre il vostro furor tardi si spense,
E le piaghe a saldar di mie disgrazie
Altro ci vuol che dittamo cretense. (1)
Quando, quando sarà, che paghe, e sazie
D' odio vi vegga, e pria del mio ferètro
Mi secondino un dì fide le grazie?
L' aver sortito un volto austero e tetro,
Dalla comune simpatia m' ha tolto,
E il libero parlar mi tiene indietro.
Non ti doler, o Focïon, del volto (2)
Burbero; chè del pari andar possiamo
Se da disgrazia uguale anch' io son colto.
Par che del seme io sol non sia d' Adamo,
Se dell' empio Saturno infausto e pigro,
Di tutti i mali suoi sembro il richiamo.
Io non so, come in gel non mi trasmigro

---

(1) PLINIO, lib. 8, cap. 27. « Nec hæc sola a mutis animalibus « reperta sunt, usui futura et homini. Dictamum herbam extra- « hendis sagittis cervi monstravere, percussi eo telo, pastuque « ejus herbæ ejecto. »

VIRGILIO nel libro 12 dell'*Eneide* ne fa una bellissima descrizione:

Dictamum genitrix Idæa carpit ab Ida
Puberibus caulem foliis, et flore comantem
Purpureo. . . .

ha le foglie con una certa morbida lanugine e il fior rosso.

(2) PLUTARCO nella *Vita di Focione ateniese*, secondo la traduzione di Lapo da Castiglionchio: « Erat ingenio miti humanoque: « sed cuius lenitatem facies natura tristis atque severa ita menti- « retur, ut eius congressum nemo non familiaris, aut solus, aut « libens petierit facile. »

Nell' osservar, che questo fiume ancora
Fatt'è per me l'Asfaltide (1) e l'Anigro. (2)

Ergasto.

Che barbotta costui? La luce indora
Già de' monti le cime; olà, fratello,
È sorto il giorno, e tu trasogni ancora.
Qual grillo ti svolazza entro il cervello?
Sei briaco, sei scemo, o pazzo affatto,
Che le reti così mandi in bordello?
Tu sospiri, tu taci, e stupefatto
Straluni gli occhi al Ciel, batti il calcagno,
Da' sensi insieme, e dalla mente astratto.

Tirreno.

E chi sei tu, che parli, e del compagno
Vai spiando i segreti? E che s' aspetta
A te la mia disgrazia, o il mio guadagno?

Ergasto.

Io mi son un, cui la pietade alletta
A cercar la cagion de' tuoi deliri,

---

(1) Asfaltide, lago del bitume, nel quale si perde il Giordano. Plinio, lib. 5, cap. 15: « Iordanis amnis oritur e fonte Paneade, qui « cognomen dedit Cæsareæ, de qua dicimus: amnis amœnus, et qua- « tenus locorum situs patitur, ambitiosus, accolisque se præbens ve- « lut invitus. Asphaltiten lacum dirum natura petit, a quo postremo « ebibitur, aquasque laudatas perdit pestilentibus mixtas, etc.; » e appresso: « Asphaltites nihil præter bitumen gignit, unde et no- « men, etc. » *Asphaltos* in greco significa bitume.

(2) Anigro, fiume della Tessaglia, le di cui dolci acque, dopo che i Centauri feriti da Ercole lavarono le loro piaghe in quel fiume, divennero putride e puzzolente. Ovidio, *Metamorfosi.*

A consolar il duol di tua disdetta.
Perchè dunque il furor volgi e raggiri
In chi nulla t'ascolta, e con gli ordigni
Dell' esercizio tuo così t' adiri?

Tirreno.

Perchè per mezzo lor gli astri maligni
M' hanno fatto penare ai caldi ai geli,
Lungi da me torcendo i rai benigni.
E non vuoi, ch'io mi dolga e mi quereli,
Quando vi son più pescator che pesci,
Nè vario sorte, ancorchè varii i Cieli?
Tu pretendi giovarmi, e il duol m'accresci
E se per uomo veritier mi stimi,
Bile alla bile mia tu aggiungi e mesci.
Che val ch'io sia de' pescator fra i primi,
Se, o che nasca, o tramonti il Dio di Carno, (1)
La sorte mi convien seguir degl' imi?

---

(1) Intende d'Apollo. Pausania nelle cose laconiche fa menzione d'Apollo chiamato Carneo, adorato dagli Spartani.

« Habuit quidem, » (dice egli secondo la traduzione di Romolo Amasco, umanista dello studio di Bologna): « Carnei Apollinis re-« ligio a Carno originem, qui patria fuit Acarnan: ab Apolline « vero divinandi artem didicit, hunc enim Carnum cum interfe-« cisset Hippotes Phylantis filius, iratus Deus Doriensium castra « male multavit. Hyppota in capitis judicium adducto, Dorienses « Acarnanem vatem statuerunt sacris, et cæremoniis placandum. » Per purgare adunque l'omicidio commesso nella persona di Carno Indovino discepolo d'Apollo, furono istituite le feste carnee in onore d'Apollo. Vogliono altri, come soggiunge il medesimo Pausania, che acquistasse il soprannome di Carneo, perchè nel monte Ida di Troia dal Luco, o bosco sacro ad Apollo, furono tagliati dei cornioli per fabbricare il cavallo troiano, e restandone perciò quel Nume offeso, per placarlo furono istituite le feste carnee, e quindi Apollo per una trasposizione di lettera fu detto Carneo, quasi Craneo, giacchè Cranea, vale in greco il cornio o corniolo albero.

Son tant'anni, ch'io pesco; e sempre indarno
Le reti, ed i sudor gettai ne' mari
Della schiava mia patria, e in riva all'Arno.
Abbandonati poi quei lidi avari,
Quà venni a mendicar tanto di spazio,
Da collocar del mio tugurio i lari. (1)
Ma la mia sorte rea per maggior strazio
Nelle mani d'un Satrapo mi pose
Pari nell'avarizia a quei del Lazio.
E le maniere sue spilorce, e esose
A mie spese veder mi fero a prova,
Che naso ei non avea da fiutar rose.
Una fuga sì lunga a che mi giova,
Se ogni ciel contro me tempesta, e freme,
Se una disgrazia qui l'altra mi cova?
Ma giacchè tanto l'altrui mal ti preme;
Perchè la sorte, udir bramo da te,
Sia così parzial di teste sceme?

Ergasto.

Questo è un difficilissimo *perchè*:
Nessun mai giunse a saper la cagione,
Perchè tanto agli stolti amica ell' è.
Ella sprezza ogni legge, ogni ragione,
E il male con il ben mesce, e confonde,
Senza guardare in faccia alle persone.
Son le cabale sue troppo profonde,
E col saper di lei strano, e fanatico,
Il nostro, fratel mio, non corrisponde.
Veggo che di Babel tu non sei pratico,
Che altrimenti, per Dio, non ti dorresti

---

(1) Lari, presso i latini sono gli iddii domestici guardiani della casa, e si prendono per la casa medesima.

Dell'influir di questo ciel lunatico.
Che ti abbatta la sorte, e ti calpesti,
D'esser uomo dabben, uomo onorato,
Son argomenti chiari e manifesti.
Ma s'io ti vegga un dì ricco, e beato
Più di quanti fur mai sotto la luna,
Dimmi il nome e la patria, onde sei nato.

Tirreno.

Di Partenope in seno ebbi la cuna,
Ma la Sirena, che m'accolse in grembo,
Non potè addormentar la mia fortuna:
Dal mar, che bagna a quelle spiagge il lembo,
Di Tirreno ebbi il nome, e, a quel ch'io veggio
Col nome ancor d'atre tempeste un nembo.
E per mio cruccio eterno, e per mio peggio
Vidi nel suol natìo stimar, proteggere,
Più d'un Uomo, un cavallo di maneggio.
Arrecarsi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana sua schiatta più nobile
Aver vergogna d'imparare a leggere.
Chiamar pedestre, e condannar d'ignobile
Chi non è de' suoi seggi e suoi capitoli;
E s'io mentisco, il ciel mi renda immobile.
Svolga chi non mel crede i suoi gomitoli;
Sempre il suo genio troverà disposto
Di darsi a rubba i principati, e i titoli.
Dal detto universal non mi discosto:
Otri son pien di vento, ad ogni vista
Nazione di gran fumo e poco arrosto.
E altero nome sol ci vanta e acquista
Chi più d'aspide ha il cor gonfio di boria,
E chi più morti e bastonati ha in lista.
Patria serva dei servi, e che si gloria
Del giogo vil, che strascinando va,

Odioso oggetto della mia memoria:
Io non voglio tradir la verità,
Resa si è presso ognun ridicolosa
Per la soverchia sua credulità.
Dell' italico Omer la gloriosa (1)
Urna venero anch'io, e a quella appresso
Di Sincero e Filen (2) l' urna famosa.
Ma a chi piacer può mai mirar l'eccesso
Delle sue tante vanitadi e abusi,
Dal nobile il plebeo svenato e oppresso?
E se vanta i Cantelmi, e i Terracusi,
Gli Avali al par de' Scipïoni, e Mari,
Quei dalle lodi mie non son esclusi.
Per dio, che nutre ancor de' temerari
Un numero infinito, in contrappeso,
Una scuola di ladri, e di sicari.
Onde da giusto sdegno, ed odio acceso
La rinunzio per sempre, e più non curo
Tra i cittadini suoi d'esser compreso.
Così voglio, prometto, e così giuro;
Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
A chi la libertade ha per Arturo. (3)

---

(1) Intende di Virgilio, che fu sepolto in Napoli, come attesta l'antico distico posto nella sua vita:

Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc
Partenope: cecini pascua, rura, duces.

(2) Il sepolcro di messer Giacomo Sannazzaro, che si faceva chiamare Azio Sincero, è prossimo a quel di Virgilio.
Il Bembo fece al Sannazzaro questo epitaffio:

Da sacro cineri flores; hic ille Maroni
Sincerus musa proximus, ut tumulo.

(3) Arturo, vale coda dell'orsa altrimenti Cynosura, cioè coda del Cane, qui è lo stesso che tramontana.

A chi nulla mi diede, io nulla devo:
  Lascio ad altri gustar le simpatie
  Del Posilipo suo, del suo Vesèvo.
Cercherò fuor di lei le glorie mie;
  E lontan dalle sue magiche arene
  Rintracciar di Stilpon (18) spero le vie.
Son sordo ai vezzi delle sue Sirene,
  Schivo, e aborro i suoi gusti, odio il suo nome:
  Trova patria per tutto un uom dabbene.
E tu chi sei? come t'appelli, e come
  Vivi in questo Paese, ove si fanno
  Pria che candido il cuor, bianche le chiome?

Ergasto.

Io qui nacqui in Babelle: un lungo inganno
  Schiavo mi rese, e condannommi in Corte
  La speme infida, ed il desio tiranno;
Ed in questa prigion tenace e forte
  Piansi più d'una volta; ind'imparai
  Colla pazienza a disprezzar la sorte.
A un Califfo servendo in me provai,
  Che il premio ha l'ali, e che però la fede,
  C' ha la catena al piè, nol giunge mai:
Ma spera invano in aspettar mercede
  La verde età: dell'ambizione estinta
  Il pentimento alfin s'è fatto erede.
Così dal duol già superata e vinta

---

(1) Stilpone, filosofo, che, fuggendo come nudo dalla sua patria, disse: « omnia bona mecum porto » alludendo al possesso delle virtù, e allo studio della filosofia, e richiesto dal re Demetrio detto il Poliorcete, ovvero l' espugnatore, che aveva presa Megara, a mettergli in nota le sue sostanze, e ciò che aveva perduto: niente, rispose, perciocchè il sapere, e la verità dell'animo io l' ho meco. LAERZIO nella *Sua Vita:* e SENECA « de constantia sapientis. »

La sofferenza mia, lasciai la reggia,
E la grandezza sua bugiarda e finta.
Là sì che si calpesta, e si dileggia.
L'avvilita bontade, e sol s'apprezza
Chi sul volto mentito il cuor falseggia.
Se tu vedessi un dì con qual fierezza
Colà scherzi fortuna, affè, che poi
Ti dorresti di lei con meno asprezza.

Tirreno.

Chi va cercando sol premj d'Eroi,
Per sentieri sì duri è ben che peni:
Il callo del desìo chiama i rasoi.
Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
Tutti gl'influssi atroci il Ciel villano,
Se di modestia umíle i voti ho pieni?
Altro non chiesi mai, che viver sano,
E ne giubila il cuor, nè mi vergogno
Di guadagnarmi il pan di propria mano.
A golosi bocconi io non agogno;
Chi va con fame a mensa, e stracco a letto,
Di piume e di savor non ha bisogno.
È del mio genio ognor cura e diletto
Seguir l'orme di pochi, e solo studio,
Che mi si legga in volto il cuor, c'ho in petto.
So che ogn'influsso reo lieto ha il preludio;
Ma non deve temer sorte indiscreta
Chi coll'ambizion fatto ha il repudio.
E se Cecubo o Chio, Mettinna o Creta (1)
Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
L'onda pura del rio non mi si vieta.
Dómo gli affetti miei; cerco tenere

(1) Luoghi famosi per i vini rari che producono.

Soggetto alla ragion senso che freme,
Nè fo passo maggior del mio potere,
Onde pullula il mal spegnerne il seme,
Contro l'armi del vizio esser gagliardo,
E in cose certe radicar la speme.
Negli eventi futuri io fisso il guardo;
Che nulla giova il rallentar la corda,
Quando l'arco di già scoccato ha il dardo.
Vinco del posseder la voglia ingorda
Col pensar a' Sichei; (1) e ogn'or mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver discorda.
Col contentarmi ogni disastro ammorzo,
E se sventure mai scorgo da lunge,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.
So ben che solo a quel palpita, e punge
Il cuore, e mena i dì foschi e tremanti,
Che desìa d'esser ricco, e non vi giunge.
Odo i detti ben io de' Crati (2) e Bianti, (3)
Che chi naviga il mar delle ricchezze,
Porto non ha, che di sospiri e pianti.
Di cieca frenesia son debolezze,
Fallaci sogni d'animo imprudente,
Cercare, ove non son, le contentezze.

---

(1) Sicheo, marito di Didone, il quale fu ammazzato da Pigmalione suo cognato per avere i di lui tesori. VIRGILIO, l, *Eneide*.

(2) Crate Tebano, discepolo di Diogene, il quale dice San Gregorio Nazianzeno nell'*Orazione* contro Giuliano Apostata esser stato simile nella volontaria povertà ai nostri religiosi. LAERZIO nella di lui vita, lib. 6: « Refert autem Diocles persuasisse illi Diogenem, « ut peculium dimitteret, ac si quid pecuniæ haberet, iactaret in « mare. » Di costui ci sono alcuni versi scherzosi, ne'quali descrive la sua bisaccia, come se fosse una città.

(3) Biante, come dice Laerzio, diceva che la gagliardìa era dono della natura, l'eloquenza del senno, e le ricchezze per lo più della fortuna.

Quando di troppo umor gonfio è il torrente,
Torbide ha sempre l'onde; io per recidere
Le tempeste del cuor medito il niente.
Dal gran Savio d'Abdèra (1) imparo a ridere;
Apprendo da Chilone (2) il parlar poco,
E m'insegna Anacarsi (3) il fasto a uccidere.
Io so, che l'uom della fortuna è un gioco,
E a far che mai gloria mortal mi domini,
Mi figuro il sepolcro in ogni loco.
D'altro non prego i Dei, nè chieggo agli uomini,
Che smaltir le mie merci, e a tale istanza
Forz'è, che invano, e gli uni e gli altri nomini.
Tanto solo desìo, quanto abbastanza
Serve al bisogno: e questo fiume infame
Porta delusa al mar la mia speranza.
Eppur qui tanti sorti dal letame,
Del putrefatto vizio orridi vermi
Esche ci han trove da saziar lor brame.
Quanti approdare io ci ho veduti inermi
Pescator di ranocchie, anguille, e sarpe,
Tramutare in curuli (4) i palischermi!

---

(1) Il saggio d'Abdera, città della Beozia è Democrito.

(2) Chilone, come che era Lacedemonio, usava parlar stretto e laconico. LAERZIO nella sua *Vita:* « Erat in loquendo brevis, atque « ob eam rem, Aristogoras Milesius hunc loquendi morem Chilo- « nium appellat. »

(3) LAERZIO nella *Vita di Anacarsi:* Scripsit autem et de Scyta- « rum legibus, et de his quæ apud Græcos legitima, et solemnia « sunt ad frugaliorem ac viliorem victum. » Questo filosofo di Scizia scrisse a Creso re della Lidia, ricchissimo, un'*Epistola* di tal tenore. « Anacharsis Cræso. Ego, Lydorum rex, in Græciam ad- « veni Græcorum mores, et studia, et instituta percepturus. Auro « autem nihil egeo, satisque mihi est, ut ad Scytas redeam melior, « atque doctior. Veniam tamen ad te Sardis » (Sardis era la Regia di Creso) « plurimi faciens tibi familiarem, et amicum fieri. »

(4) Curuli: « Sellæ curules, » sedie curuli, insegna di magistrato presso i Romani.

E quanti, oh dio, senza camicia, e scarpe
Portò qui il fato, e di Ramnusia a scorno (1)
Oggi mangiano al suon di cetre e d'arpe!
Infiniti fur quei, che ci pescorno
L'obolo di Palete, e il pesce elope, (2)
L'anel di Gige, (3) e d'Amaltea (4) il corno.
E quanti al par del sposo di Penelope
Nausicaa (5) c'incontraro, e nell'Eufrate
Più che nel mar d'Eubea, l'osso di Pelope. (6)
Cento e mille additar potrei barcate
Di Vatinj (7) e Nervei, ciurme di sciocchi
Che ci fer grosse pesche e sbardellate.

---

(1) Ramnusia, la dea Nemesi, figurata per l'indignazione divina, o per una certa forza o virtù, che veglia sopra i baldanzosi, e non lascia prosperar lungamente i malvagi, detta così da Ramnuns contado, e villaggio della Grecia dove era adorata.

(2) Il pesce elope è un pesce nobile, e Varrone in una miscellanea che egli fa de'cibi pellegrini, nomina il pesce elope di Rodi. Gell. lib. 7, cap. 16, vers. 8. Da alcuni era così chiamato l'arcipenser, che altri stimano lo storione. Plinio, lib. 9, 17: « Apud « antiquos piscium nobilissimus habitus arcipenser, unus omnium « squamis ad os versis contra aquam nando meat: nullo nunc in « honore est, quod quidem miror, cum sit rarus inventu. Quidem « eum elopem vocant. »

(3) L'anel di Gige, re della Lidia rendeva invisibile chi lo teneva in dito. Vedi Erodoto.

(4) Amaltea la Divizia.

(5) Nausicaa, moglie d'Alcinoo; re de Feaci, ovvero de' popoli di Corfù, raccolse il naufrago Ulisse, e con atti di molta ospitalità e cortesia lo curò e rinvigorì.

(6) Osso di Pelope, cioè la palla d'avorio, che avevano per contrassegno tutti quelli della famiglia di Pelope, segno di nobiltà. Tibullo:

. . . . Carmina ni sint,
Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

(7) Vatinio, uomo scellerato, odiato molto da Cicerone, onde presso i latini passò, come in proverbio: « Odium Vatinianum. »

Quante volte vorrei non aver occhi,
Per non mirar ben spesso in questo suolo
In numi tramutar zecche, e pidocchi.
Lo sai ben tu, quei che sbalzaro a volo
Dalla cucina al soglio, e dalla scopa
Giunsero a star de' porporati al ruolo.
Credeva sol fragilità d'Europa
Prezzar canaglia; ma qui ancor ridendo
Trovano incenso e Celicone, e Iopa.
E ad onta ognor del mio destin tremendo,
Quanti viepiù di Galba (1) o Timoteo, (2)
Vi pescano la sorte anche dormendo.
Tealdo il sa, e sallo Gadareo, (3)
Sprovvisti d'aura, onor, senno, e biscotto
Quanto fido fu a lor quest'Origeo. (4)

---

(1) Galba successe a Nerone, nel quale finì la progenie de' Cesari, ed egli, benchè nobilissimo, e della famiglia Sulpizia, non apparteneva però niente alla casa dei Cesari, SVETONIO nella sua *Vita*, cap. 4: « Sumpta virili toga, somniavit fortunam dicentem, « stare se ante fores defensam, et nisi ocyus reciperetur, cuicum- « que obvio predæ futuram. »

(2) Timoteo, capitano ateniese, sognava di prendere alle reti le città; onde il proverbio: Fortuna, e dormi.

(3) Gadareo, cioè della città di Gadara in Soria, maestro di rettorica che di pellegrino accattone fu fatto console da Massimiano imperatore.

(4) Forse è questa una nuova parola greca composta da Ori che vuol dir monti o colli, e Gea, che vale terra, volendo qui, sotto figura, disegnare quella città che è famosa per i suoi colli sopra i quali è situata, la quale, come si vede vien descritta, sotto il nome di Babilonia, e per tal nome si stima allegorizzata nell'*Apocalisse*, onde il Petrarca in tutte le sue opere latine, facendo invettive contro la Corte di Roma, che aveva trasportata la sua sede in Francia, chiama la città di Avignone, fatta perciò novella Roma, col titolo di nuova Babilonia. E fece l'istesso nei sonetti contro la medesima corte, uno de' quali comincia:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco.

Per queste rive solo empion di botto
  I ghiozzi, le cirigne, e senz'oltraggi
  Vi tresca un Divo, e sguazza uno Scariotto;
E con smania de' giusti, e orror de' saggi,
  E a scherno delle lacrime, ch'io spargo,
  Riserbati vivai ci hanno i malvaggi.
E senza (oh quanti) la gran nave d'Argo
  Ci vantan l'aureo Vello, e a braccia aperte
  Baciano ognor di questo fiume il margo.
E senza l'indagar zone deserte,
  Premendo lattee vie ci hanno trovato
  De' Colombi e Cortesi (1) Indie più certe!
Quanti, oh quanti quest'occhi hanno osservato
  Buttarci esca di vizj, e trarne il bene,
  Con ami d'empietà pescarci il fato!

Ergasto.

Figliuol, quest'è l'Eufrate: onuste, e piene
  Sol ne cavan le reti i più vigliacchi:
  Un uomo ben composto ara l'arene.
Qui gli Epïalti, (2) i Ballïoni, (3) e i Cacchi (4)
  Fan sempre vaste, e smisurate prese,
  E del pesce più grosso empiono i sacchi.
Ma quant'è che lasciasti il tuo paese,
  E che volgesti a Babilonia il passo,
  A respirar di lei l'aura scortese?

---

(1) Cristoforo Colombo e Ferdinando Cortes scopritori di nuove terre.

(2) Epialte, gigante superbo, nominato anco da Dante.

(3) Ballione, uomo scellerato, nome di ruffiano presso Plauto, e Cicerone nell'*Orazioni* lo descrive contaminato d'ogni sorte di vizio.

(4) Cacco, ladro assassino.

Tirreno.

Sono sei lustri omai, che stanco e lasso,
Su questo fiume perfido e mendace,
Quasi l'ira e il dolor m' han fatto un sasso.

Ergasto.

Fratello, io mi stupisco e mi dispiace,
Che in tant'anni, che qui pratichi e peschi,
Non ti sii fatto a spese altrui sagace.
Insegnar ti dovrian gli esempi freschi,
Senza cercar le cose arrugginite,
Di questo clima i modi arcifurbeschi.
Piovono ai porci qui le margherite,
E in tutti i tempi gli uomini migliori
Col pane ci hanno una continua lite. (1)
Come Tantalo ai pomi, è Mida agli ori,
Stassi qui la virtude; e il vizio adopra
Ad ogni suo voler grazie e favori.
Onde, se a voglia tua volger sossopra
Brami quest'acqua, e da te mai discorde,
Metti le indegnità negli ami in opra.

Tirreno.

Tu mi giungi a toccar su certe corde,
Che alla lingua venir fanno il solletico,
E il prurito del dir m'irrita e morde.
Ma che? Non oso in questo cielo eretico
Narrar ciò che osservai: tacer bisogna,
E roda il freno il mio cervel bisbetico.

---

(1) Noi diciamo il mangiare: piatire il pane.

Ergasto.

Qual sospetto t'arresta, o qual vergogna?
Quasi che in te la libertà natia
Ugna non abbia da grattar la rogna.

Tirreno.

Il dire il vero al precipizio è via,
E in questo suol tra due, che parlin soli,
V'è per necessità sempre una spia.

Ergasto.

Con questa libertà tu mi consoli,
Ma non temer di me, sfogati pure,
E s'io t'inganno, Apollo il dì m'involi.
Assai meglio, che a te, l'empie sozzure
Di questo lazzaretto a me son note,
Che so gli scoli, e le sue fogne impure.
All'offesa bontà lo sdegno è cote:
Dunque a gara con me sfogati, e parla,
Che l'impazienza omai mi accende e scote.
Chiuso verme di doglia il core intarla;
E son due cose, che non ponno unirsi,
Aver la fiamma in seno e l'occultarla.

Tirreno.

Faccia il ciel ciò che vuol: già sento aprirsi
Al sopito furor l'uscita, e il varco,
E il fervido desio sferzano i tirsi. (1)

---

(1) Tirsi, bastoni con punta di ferro, fasciati d'ellera e di pampini, usati dalle Baccanti: e l' esser percossi e punti da quelli, si prende dai poeti per esser commossi e agitati da straordinario e più che umano furore.

So, che l'Eufrate non sarìa sì parco,
Nè sentirei di povertà l'ingiuria,
Se adular sapess' io, come Anassarco.
So che di premj non avrìa penuria,
Se con Ambrio scrivessi, o con Agellio, (1)
De' più ghiotti bocconi una centuria.
S' io fossi un bevitor pari a Novellio,
Meco i Tiberj non sarìan sì sordi,
O se in pittura diventassi Arellio. (2)
Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d'un cimurro,
S' io parlassi d' infamie, e di bagordi.
S' io fossi, sentiresti altro susurro,
Nato, come Orion, (3) di piscio, e sterco,
Eroe sarei dello stellato azzurro.
Perchè rito non so Spintrio (4), o Luperco,

---

(1) Aulo Gellio, o come altri vogliono Agellio cita Varrone in Satyra: « quam de cibis peregrinis et laudatitiis inscripsit: » ove è una lista de' più ghiotti bocconi.

(2) Plinio, 35, 10: « Fuit et Arellius Romæ celeber paulo ante « Divum Augustum nisi flagitio insigni corrupisset artem, semper « alicuius fœminæ amore flagrans, et ob id Deas pingens, sed di- « lectarum imagines. Itaque in pictura ejus scorta numerabantur. » Arellio ritrattista di donne prostitute. »

(3) Orione, secondo la favola, è figlio di Giove, di Nettuno, e di Mercurio. Nel viaggio che questi Dei fecero sulla terra giunsero una sera a una capanna d'un povero villano per nome Uria, e in ricompensa della buona accoglienza loro fatta, gli accordarono di avere un figlio senza che egli prendesse moglie. Questi tre Dei presa la pelle di un bove, che avevano mangiato, vi messero dentro della loro orina, e gli ordinarono di porla in terra con proibizione di toccarla, se non in capo a nove mesi, e allora Uria vi trovò nato un fanciullo, che egli chiamò Urione, e di poi per una mutazione di lettera fu detto Orione, forse per esser nato dall'orina.

(4) Degli Spintri ne parla Svetonio in *Tiberio* ed in *Caligola* Tacito « Tunc quæ primum ignota ante vocabula reperta Sellario- « rum et Spintriarum ex fœditate loci, et multiplici patientia. »

Ogni promessa si risolve in ciancia,
Ed urto in quel che aborro, e che non cerco.
Potrei torre ad Astrea stocco e bilancia,
Se rimirasse in me la curia, e il foro
Schiena larga, gran naso, e bella guancia.
Tant'è, lo vuo' pur dir; s'io fossi un Sporo,
Chi per non mi giovar tace, e scilingua,
De' lieti mi porrìa nel primo coro.
E chi non vuol, ch'io mi sollevi, o impingua,
S'io consentissi a far la parte goffa,
Impiegherìa per me più d'una lingua.
Fola non è d'Arlotto e di Margoffa: (1)
Ai giorni miei più d'un bel detto ha vanto
Un peto, un rutto, una correggia o loffa.
Vuota ho la borsa, e lacerato il manto,
Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi,
Perchè ballar non so con Cleofanto.
Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi,
E che giovò porre nel capo il senno
Se studian questi ad erudire i piedi?
Perchè nauseo obbedir de' tristi al cenno,
Non mi passa il favor oltre la buccia,
E l'ali per volar mai non m'impenno.
Con tappeto in finestra, e la bertuccia
Potrei giungere a stare in un baleno,
S'io fossi Burattino, o Scaramuccia.
A questi tali amica sorte in seno
Stilla elisir di nettare, e di manna
A chius'occhi, a man piene, a ciel sereno.
Guida le reti sol, regge la canna

---

(1) Il piovano Arlotto Mainardi argutissimo prete fiorentino, le di cui facezie e motti sono raccolti e pubblicati con le stampe. La Margolfa, madre di Bertoldino, descrittaci da Giulio Cesare Croce per donna accorta, e piena di detti sentenziosi.

A ceffi da galea, schiuma d'ergasti, (1)
Avanzumi di chiasso e di capanna.
Numi, se tutte le fortune e i fasti
Voi così dispensate, anch' io m'annovero
Di Temocle, e di Dámaso ai contrasti.
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
O sia fame, o sia peste, oppur sia guerra,
Sempre l' ira di voi sfoga sul povero.
Chi non esclamerìa sin di sotterra,
Veder gente da zappa e da procoi, (2)
Regger gli scettri, e dominar la terra?
Son di Circe (3), o Babel, gl'incanti tuoi;
Quella diede agli Eroi forma di porci,
Ed a' porci tu dai forma d' Eroi.
Le leggi del dover profani e torci,
Mentre a gradi sublimi e trïonfali
Chiami i genj più vili, e più spilorci.
Conosco ben tue simpatie fatali
Di confettare e di candir gli stronzi,
D' imbalsamare il fango e gli stivali.
Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
Da ritrar ne' boccali, e in aurei carmi
Cantar somari ed erger pire ai gonzi.
E ad onta delle lettere e dell'armi,
Di barbieri, caciari, e schiumabrodi
I nomi scorgerai scritti ne' marmi.
Licurgo or dove sei, tu che di lodi,
E d' elogj sol quei festi plausibili,
Che furon per la patria arditi e prodi?

---

(1) Ergasti in vece d' Ergastuli. *Ergastulum* è propriamente il luogo dove lavorano gli schiavi.

(2) Procoi, cioè cascine.

(3) Circe, famosa maga avendo accolto Ulisse approdato ai suoi lidi, tramutò tutti i suoi compagni in animali bruti.

Ma fra tutti i costumi indegni e orribili,
  Che fuggir mi farian di là dai Mauri, (1)
  E che certo qui sono incorreggibili;
Veder lombrichi duellar co' tauri,
  Le cicale sfidar i rossignoli,
  E star le zucche a tu per tu co' lauri.
Nulla cedere ai cedri i cetrioli.
  E coll'aquile eccelse, e gloriose
  Concorrere gli allocchi, e gli assioli;
Le malve, e ortiche conculcar le rose,
  Ed a man dritta gli asini da stanga
  De' Bajardi alle razze generose;
Tutto giorno sentir la sporca fanga
  Millantar di candore, e incensi, ed archi
  A fronte della clava ambir la vanga;
De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
  E co' Ciri i Calvisi smemorati, (2)
  Colle clamidi in riga i saltambanchi.
A piè di questi colli, e in seno ai prati
  Da stronzi muffi, da ciabatte, e stracci
  Nascono al par de' funghi i principati.

---

(1) GIOVENALE, *Oceanum:*

Ultra Sauromatos fugere hinc libet,
et glacialem.

(2) Della melensaggine di Calvisio ne ragiona SENECA nell'*Epistola* 27 e ne fa il ritratto come d'un ricco scimunito, e baggiano: « Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives, et patrimo-« nium habebat libertini et ingenium; nunquam vidi hominem « beatum indecentius. Huic memoria tam mala erat, ut illi modo « nomen Ulyssis excideret, modo Achillis, modo Priami, quos tam « bene noverat, quam pædagogos nostros novimus. Nemo vetulus « nomenclator, qui nomina non reddit, sed imponit, tam perperam « Tribus, quam ille Troianos, et Achivos persalutabat. Nihilomi-« nus eruditus volebat videri, ecc. »

E questa è la cagion, che se l'allacci
L' immondezza, che il fato alza e solleva,
E che una ciurma vil tanto la spacci.
Convien che a mio dispetto io me la beva:
Talun vassene a letto un Tataianni,
E la mattina un principe si leva.
Or come può saper un barbagianni,
Che appena governar potrìa la stalla,
Librare il bene ed evitare i danni?
Quando ci penso, il capo mi traballa:
La feccia, che dovrebbe andare a basso,
In quest'acque, per dio, vien sempre a galla.
Del destino mi dolgo a ciascun passo,
Che affamati avoltoi dacci in governo,
Senz'adoprarvi mai squadra, o compasso,
Di queste avide arpie figlie d'averno,
Divenuto il danaro unico nume,
Diventiamo ancor noi ludibrio e scherno.
Indarno a questo suol turgido fiume
Porta fecondità, se l'inumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poscia cercar con arti strane,
Come la peste generossi e dove,
Se l'origine sua nasce dal pane?
E pur dormono i dei, e in mano a Giove
Strali non porta più l'augel ferino,
Nè più l'armata destra Astrea non muove.
Così di questo secolo meschino
Ricorderan per principi gl'inchiostri
Più d'un Ermone (1), e più d'un Bertoldino.
Siamo in somma infelici: i tempi nostri

---

(1) Erasmo nelle *Cleadi* fa l' istoria di questo Ermone principe de' Pelasgi. Essendo egli forzato a lasciare l' isola di Lenno, disse che se ne ritirava per far loro questo piacere.

Non producono eroi, come i vetusti;
La vergogna arrossire oggi fa gli ostri.
Colma è l'etade mia sol di Procusti, (1)
E per le cetre de' Virgilj, e Omeri,
Vuota è d'Achilli e sterile d'Augusti.
Cerca pur quanto sai lidi stranieri;
Non ha il mondo Alessandri; e sto per dire,
Che più seme d'Eroi non han gl' Imperi.
Lungo tempo è che tenta il mio desire
D'incontrarsi in un cor degno d'Elettro
Per favellar di lui pria di morire.
Che ben ch'io sembri d'un Teon lo spettro
Saprei da Grazie travestir l'Erinni, (2)
E delle reti al par trattare il plettro.
E per le vie de' Pindari e Corinni, (3)
Più d'un nome ardirei vago di laude
Forse eternar col balsamo degl' inni.
Castighi il Ciel labro, che adula, e applaude
Talor per prezzo a un'animaccia enorme
Ingrandita dal caso o dalla fraude:
Pria morirei, che mai seguir tal'orme:
Sol per gli spirti immacolati e grandi
Ho lode e a schietto cor lingua conforme.
Quanti additati son per memorandi
Uomini al tempo mio perversi, e indegni,

---

(1) Procuste, famoso ladrone e crudelissimo tiranno, teneva certi letti per tormentare i disgraziati, che incappavano nelle sue mani. Questi erano d'una tal foggia e misura, che, se il coricato era più lungo, gli tagliava quella parte che avanzava, e se era più corto, gli tirava tanto le membra, che arrivasse ad esser lungo quanto il letto; onde il Menzini nella poetica assomiglia la misura del sonetto al letto di Procuste.

(2) Erinni, nome delle furie infernali che tormentavano i rei sulla terra e nell'inferno.

(3) Nomi di poeti notissimi.

Che per l'infamie lor son ammirandi!
E quanti vidi in apparenza degni
D'aureo diadema e celebri in eccesso,
Che inalzati a imperar non diero ai segni!

Ergasto.

Calza giusto a proposito il successo
Degli Efesini, i quali a loro costo
Questo gran vero un dì viddero espresso.
Fu dal senato loro un dì proposto
Di far nella cittade un tal colosso,
Che in eminente sito andava esposto.
Ci messe lo scultor l'arco dell'osso
In guisa tal, che in pubblico, e in disparte
Da tutti era lodato a più non posso:
Chè osservata la statua a parte a parte,
Dal grido universal restò concluso,
Ch'ella era il mostro e lo stupor dell'arte.
Ma quando alzossi il gran colosso in suso,
Svanì la perfezione e la bellezza,
E il concetto comun restò deluso.
La lisciatura sua, la morbidezza,
La troppa finitura, e diligenza
Cangiò in difetto la soverchia altezza.
Il non far distinzion, nè differenza
Dal pubblico al privato, è buassaggine:
Remora de' balordi è l'apparenza.
Chè del giudizio uman la dappocaggine
Talor balza all'insù certi Margutti,
Che giunti che vi son, danno in seccaggine.
Ed è proverbio omai, che il sanno i putti:
Benchè infiniti a dominar s'accingono,
Del principe il mestier non è da tutti.
Quindi è, che i nomi lor non mi lusingono;

Son gli eroi di Babel pari ai cipressi,
Quanto più vanno in su, più si ristringono.
Forz'è che ognun la verità confessi:
A chi non diede il Ciel genio signore,
In ogni stato li vedrai gl'istessi.
Chi fia quell'Argo, a cui darebbe il core
Mostrarmi un Tito in questi tempi infetti,
Qual posto in alto diventò migliore?
Gran sciocchezza è fidarsi in belli aspetti:
I principi son simili ai meloni,
Molt'i scipiti son, pochi i perfetti.
E spesso quei, che a noi sembran Soloni,
Han manco testa, che non hanno i grilli;
Somari con le pelli di leoni.
Io non mi vuo' scompor con urli e strilli;
Quanti potrei farti veder col stringere,
Che passan per diamanti e son berilli.
Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere
Qui si stima virtù: fede e modestia
In alto mai non si potranno spingere.
Se avrai manco dell'uom, più della bestia,
Le stelle teco non faran da talpe,
E diverratti gioja ogni molestia.
Varcherà la tua barca Abila e Calpe, (1)
Se l'arte avrai di Pamfila vegliarda,
O se il segreto insegnerai di Salpe.
Se tu avessi per sposa una bastarda
Di qualche S..., in Babilonia,
Teco la sorte non sarìa infingarda.

---

(1) Abila, montagna dell'Africa all'opposto di Calpe, altra montagna della Spagna sullo stretto di Gibilterra. Queste due montagne son chiamate le colonne d'Ercole, perchè egli, come dice la favola, avendole trovate unite, le separò, ed aperse il varco all'acque dell'Oceano.

Io non so gli usi della vostra Ausonia:
Se i libri qui averai d'Astïanassa, (1)
Pesca c' incontrerai più che sidonia. (2)
D'altro, che lasche, colmerai la nassa,
Se ti dà il cor per l'usciolin segreto
Condurci or la puttana, or il bardassa;
Chè più d'ogni altro è qui felice e lieto,
Chi le vie del bordello e i liminari
Da fanciullo imparò per alfabeto.
E mostrar ti potrei ne' lupanari
De' Satrapi i ritratti, e i signorazzi
Fatti del chiasso i numi tutelari.
Cinto è ognor da corteggi e da codazzi,
Chi musica ha la moglie o le sorelle;
Che la fortuna anch'essa ama i sollazzi.
Nè quest'uso è piovuto or dalle stelle:
Il metter sotto la consorte, e i figli
È costume antichissimo in Babelle.

Tirreno.

Piuttosto, che seguir sì rei consigli,
Per la fame mangiar mi vuo' le polpe,
E stentar tra gli affanni e tra i perigli.
So, che al mondo apparir farìa le colpe
Vere e vive virtù, chi congiungesse
Col cuojo del leon quel della volpe.
E se il mio genio ad imitar si desse
La seppia e il polpo, (3) goderai più comodi,

---

(1) Astianassa, serva impudicissima di Elena, che scrisse un libro dei modi del congiungersi carnalmente.

(2) Pesca sidonia, cioè di porpore, le quali si pescavano in Tiro e in Sidone.

(3) Seppia e il polpo sono i simboli degli adulatori; specialmente il polpo piglia tutti i colori delle pietre, alle quali s'attacca. ELIANO nella *Varia Istoria*.

Che la mia lealtà non mi concesse.
Chi desía non marcir servo agl' incomodi,
A dir rosso il turchino, e chiaro il fosco,
Spesso convien, che la sua lingua accomodi.
Esser muto bisogna, e sordo, e losco,
E chi genio non ha di far la scimia,
Lasci Babele e si ritiri al bosco.
Qui non è del mentire arte più esimia,
Del simular più fertile semenza,
Dell'adulazion più certa alchimia.
Finger bisogna il santo in apparenza,
E col goffo egualmente e coll'accorto
Parlar sempre di cielo e di coscienza.
Quanti vedrai col volto serio, e smorto
Nel tempio sospirar senz' intervallo,
Pianger e salmeggiare a collo torto.
Ma poi, se avessi di Micillo il gallo,
Con maniera mostrar vorrìa più valida
Quanti Encrati e Gnitoni (1) entrano in ballo.
Faresti, nel mirar, la faccia pallida,
Più d'un forte Sanson, d'un giusto Davide
Arder per Bersabea, languir per Dalida.
Lupe, e zittelle scostumate e gravide,
Con i lor vezzi studïati, e teneri,
Allacciar, tracollar l'alme più impavide,
S'oprassi anch'io come Daniel le ceneri, (2)
Quanti ne' santuarj orme di Lamie
Additar ti vorrei d'Adoni e Veneri!
E senz'arti trattar cumane, o samie (3)

---

(1) Eretici del II secolo, che tirano la loro origine da Tarziano, discepolo di San Giustino.

(2) Daniele profeta sparse sul pavimento del tempio la cenere, per vedere se niuno vi passava per andare all'idolo di Belo. *Istoria curiosissima.*

(3) Della Sibilla cumana, o della Sibilla samia.

Far ti vorrei veder per i casini
De' modi del peccar l'ultime infamie.
Se potesser parlare i carrozzini,
Le vigne, i gabinetti e le lanterne,
Le scarpe della notte e i berrettini;
Credimi, che le stufe, e le taverne
Son meno indegne, ed in bordel si sfugge
Quel che fan questi entro le stanze interne.
Sia maledetto chi di qua non fugge!
Chè il soffrir è follia, non è virtute,
Ove mendica la bontà si strugge.
E maledetta sia la servitute,
Che il meglio dell'età logra e disperde
Per sentier di napelli, e di cicute. (1)
Troppo di questo suol fallace è il verde;
E con strazio immortal provo e discerno,
Che il seme in lui d'ogni valor si perde:
Troppo efimero ha il riso, e il duolo eterno,
E di troppe malìe quest'aria è pregna,
E i vaghi Elisi suoi tempre han d'inferno.
E sol quegli ci danza, e grazie segna,
Che meglio Marco Nestore emulando,
Or questo, or quel di contraffar s'ingegna.
Non manca già chi lettere formando
Senza nome al buon nome apporti scredito,
E l'innocenza altrui vada infamando.
Nè ad altro par, che sia più acceso, e dedito
Oggi il maligno: ma, per Dio, bisogna,
Che sia pazzo, o c... chi gli dà credito.
E pur chi se l'allaccia, e chi si sogna
Di far figura un dì più che sovrana,
Sdrucciolar l'ho veduto in questa fogna.

---

(1) Erbe velenose.

Ergasto.

Si vedon pure in questa terra insana,
Stolti giudizj; e in manti senatòrj
Più d'una testa scimunita, e vana.
Son questi liti, amico, i dormentòrj,
Ove sognano tanti ad occhi aperti,
E de' cervei più ardenti i purgatòrj.
I laberinti degl' ingegni esperti;
Le lime, i corrosivi delle borse,
Del piè della grandezza i calli incerti.
Lo sanno quei, che queste rive han scorse,
Se il voler qui pescare è van disegno
Per chi dalla virtù l'orme non torse.
Chi furberìa non ha, fugga l'impegno;
Pasta, ed esca ci vuol più, che melata,
Ami d'oro, aurea rete, e doppio ingegno.
Ed è cosa già trita ed osservata,
Che mai di pescagion v'empì la zucca
Gente di buona mente ed onorata.
Queste rive frugar non è da Giucca;
E sappia pur chi di pescarci è vago,
Ch' artifizio ci vuol da volpe cucca. (1)
Troppo all'Erno (2) son pari, e al Curio lago (3)
E del gallo assai più strane e funeste
All'acque, ai pesci uguali al Zimatiago.
Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste,
Del galantuom non è questo il Perù,

---

(1) Cioè da volpe vecchia cucca, pelata come un ovo, in cui non è pelo, che in linguaggio de' bambini si dice cucco.

(2) Erno, lago d'Irlanda nella provincia d'Unster, dicesi che fosse la sorgente di un fiume di questo nome.

(3) Il lago Curio è una grande apertura che si fece nella gran piazza della città di Roma. PLUTARCO nella *Vita di Romolo.*

Nè un vero amor mai quest'arene ha peste.
E benchè noto sia oltre il Pegù, (1)
Resterei con gran scrupolo a non dirti,
Ch'è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.
Tra i dirupi del Tanai ispidi ed irti
Vattene pur là nel paese scitico,
Che qui sol troverai vortici e sirti.
In questo fiume chi non è politico,
Non pensi di pigliarci una saracca:
A chi Proteo (2) non è, l'Eufrate è stitico.
Inoltre, emulo al Nilo, il bue, la vacca
Ha per sue deità genj sì ingrati,
Che al merto mai non donerebbe un'acca.
E questi lidi suoi sempre annebbiati
Altro non son, che fumo de' sospiri
D'un infinito stuol di sventurati,
Nulla cur' io, che contro me s'adiri
Questa cloaca vil del vituperio,
Cocito di schifezza e di deliri.
A quanti qui con barbaro improperio,
Quando l'ombra per tutto i vanni ha stesi.
Questo fiume servì di cimiterio!
Quanti segni di stupri e sozzi arnesi
Si lavano in quest'onde! e parti e aborti
Di pesci in vece, i pescator ci han presi!
Quanti Pelori (3), e Palinuri (4) accorti

---

(1) Regno dell'Asia nella penisola di là del Gange, che traeva il suo nome dal fiume Pegù, alle rive del quale era situata la sua capitale.

(2) Fingono i poeti che Proteo prendesse ogni sorta di forme, e che si cangiasse ora in animale, ora in albero, ora in fuoco, in acqua, e in scoglio.

(3) Peloro fu un piloto ucciso da Annibale, che diede il nome ad uno de' tre promontorj della Sicilia, per i quali ella è detta Trinacria, e nelle medaglie è espressa con una stravagante figura di tre capi.

(4) Palinuro, piloto de' vascelli della flotta d' Enea, quale dor-

Si perdéro in quest'acque empie e tiranne,
E Tifi naufragaro in questi porti!
Di questi salci all'ombra e delle canne
Trovan liet'esca i corvi, ambrosia e latte
Le sporche anguille, e a posta lor le manne.
E smagrar sempre più per queste fratte
Coi cigni al par l'Aganippee sirocchie,
Ed ingrassarci sol rane e mignatte;
E l'Olimpie, (1) le Clerie e le Vannocchie, (2)
Intente a mercantar pallj, e diademi,
Ne' sacrarj pescar con le ginocchie;
E ad irritar gli sdegni ai Menademi,
Sfacciate andar per queste rive in giro,
E la gloria avvilir de' più supremi.
Prendere in men d'un lampo e d'un sospiro
La troppo oggi adorata ipocrisia,
Le porpore, che già smarrite ha Tiro. (3)
Vuo' confessar la debolezza mia,
Nell'osservar come si regga io temo,
Di Repubblica un misto e monarchia.
Qui vedrai navigar con duolo estremo
I saggi alla sentina, i scemi in poppa,
Ed al timon chi star dovrebbe al remo.
Con l'umiltà gir la jattanza in groppa,
E, in maschera d' Elia, Bonzi e Pimandri
Servir di braccio alla bugia, ch'è zoppa.

---

mendo cadde in mare, e dopo aver nuotato tre giorni, finalmente dai flutti fu spinto ai lidi d'Italia, dove gli abitatori lo ammazzarono, e lo rigettarono in mare. VIRGILIO, 6, dell'*Eneide*.

(1) D. Olimpia Maidalchini, che governò nel pontificato d'Innocenzo X.

(2) La Vannozza, che per comodo della rima il poeta dice Vannocchia, in quello d'Alessandro VI.

(3) Il lavoro della porpora dal pesce Murice, che si pescava in Tiro, oggi è perduto.

Claudj (1) in sembianza andar d'Anassimandri,
Da pellicani e da pastori i lupi,
Fochi (2) e Rufin da Fabj, (3) e da Alessandri,
E le truppe de' Didi, (4) animi cupi,
Favellar da Catoni, e oprar da Clodj
Millantar fedeltate, e ordir dirupi.
Nell'osservar sento infiammarmi agli odj,
D'Acabbi e de' Busir le discendenze
Starvi senza timor de' Bruti, e Armodj, (5)
Di stato la ragion por le semenze
Delle carote, e a man con l'interesse
Piantarle su'l terren delle coscienze.
Del bel tempio d'onor le vie dismesse,
Il fasto intento a fabbricar carrozze,
Chiuder scuole e licei, e aprir rimesse.
E pur forz'è, che il soffra e che l'ingozze,
Con li meriti altrui, con l'altrui robbe,
Star l'ignoranza in pappardelle e in nozze.
Vi perderìa la flemma insino un Giobbe,
Si nega al Savio, al fido un tozzo, un straccio.
Vuotansi ai Truffaldin le guardarobbe.
Io non ho, che un sol core, un sol mostaccio;
Delle forche i rifiuti, e i più protervi
Son quei, che ci hanno il passo lungo, e il braccio.
Gli abusi qui son già trascorsi ai nervi:
Han manco foia i grandi della Spagna,
Che in Babel gli artigiani, i birri, i servi.

---

(1) Claudj, cioè Neroni. Anassimandri, cioè da filosofi austeri.
(2) Foca, scellerato imperatore.
(3) Ruffino, scellerato eunuco.
(4) Didio Giuliano imperatore.
(5) Bruto ed Armodio due uccisori di tiranni. Bruto di Cesare; Armodio, insieme con Aristogitone, di Ipparco, tiranno d'Atene.

Questa, questa è l'idea della cuccagna,
  L'asilo de' Clearchi ed Artimoni,
  Ove chi studia men, più ci guadagna;
Il lardellato ciel de' Paniconi,
  Ove a galla al butir vanno i tortelli,
  E sul cacio grattato i maccheroni.
Qui le Civette cacano i mantelli,
  Ed insino a color, che non han testa,
  Piovono le tïare, ed i cappelli.
Qui raspa, e canta con purpurea cresta
  Chi bisogno averìa del catechismo,
  E dogmi, e leggi a suo voler calpesta.
E sotto un ciel infetto d'ateismo,
  Cinto di gioje il crine, il piè di socco,
  Rintraccia d'Epuloni ogni aforismo.
E per voler d'un Nume, o cieco o sciocco
  Conferir grazie, e fabbricar decreti
  Con man grifagne, e con cervel d'allocco;
E deridendo scrupoli, e divieti,
  Incensati incensar Lesbino, e Taide,
  Adorati adorar Clisofi e Aleti.
Con prescritti dettami e bocche laide
  Sbandire, ed odiar lingua, che cerca
  Ragionar di sepolcro e di Tebaide;
E aver la grazia lor sempre noverca
  Chi di ventre o braghetta ad ogni punto
  Di fargli favellar non gli ricerca.
Giammai dal ver mi troverai disgiunto,
  La maggior di costor faccenda o impiccio
  Studiar la Pipa, e leggere il Panunto.
A narrartelo sol mi raccapriccio:
  Spender, scordati de' lor tozzi antichi,
  Un patrimonio intero in un pasticcio;
E in faccia de' languenti, e de' mendichi
  L'innesto ritrovar del piccion starna,

E pillottarlo poi co' beccafichi.
Quindi è, che il duol sempre più in me s'incarna;
Di petto di fagian far le salsicce,
E girne poi con faccia austera e scarna.
E con reti più certe e più massicce,
A stabilirsi una futura calma
Chirografi pescar con le graticce.
Non aspirar ad altra gloria, o palma,
Che del solazzo, e aver per ciancia, o apologo
Ciò, che dopo di noi sarà dell'alma.
E so, bench'io non sia vate od astrologo,
Che ognun qui studia in diligenza eccedere,
D'aver migliore il cuoco, che il Teologo.
Bisogna insomma serrar gli occhi, e cedere;
E dir, che quanto a Babilonia aggrada,
Tutto a spese si fa del nostro credere;
Che qua s'è trovo il ver sapon, la strada
Di cancellar di povertà le macchie,
E mondi aver senza sfodrar mai spada.
Minchionar col cra, cra, come cornacchie,
Mentir co' cieli, ed appettar ai popoli
Fole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie;
E con facciacce da Costantinopoli
Col *farem*, col *direm*, de' primi posti
Di speme ingravidar stati e metropoli.
E liberi dal far conto con gli osti,
A scherno, e in barba de' legati pii
Viver più carnevali e ferragosti.
E se più indentro gli ricerchi e spii,
Senza gli augei d'Annone, e pari ai Bussi,
Attributi usurparsi uguali a' dii;
E lungi affatto da sinistri influssi
Goder entro gemmati tabernacoli
Da più mondi spremuti i gaudj e i lussi.
Tralascio pur d'interrogar gli oracoli:

Qui la sorte compone e rappresenta
In compagnia del caso i suoi miracoli.

Tirreno.

È ver: ma quel, che m'ange e mi spaventa,
Chi ci vien uom dabben, si parte un tristo,
E spesso il tristo assai peggior diventa.

Ergasto.

Ed io lo so; che in questi lidi assisto;
Quanti colmi di Dio, pieni di zelo,
E zelo, e Dio di rinnegar ci ho visto!

Tirreno.

O Babelle, o Babel, non sempre il Cielo
Di bambagia compon sferze e flagelli,
Nè sempre i dardi suoi tempre han di gelo.
Pensier forse sarian assai più belli
I costumi addrizzare e non le strade,
Riformar l'ingordigia e no i capelli.
Sbandir le simonìe, la vanitade;
La giustizia avvivar che ormai perisce;
Prendere a sollevar la fè, che cade.
So che il detto divin mai non mentisce:
Non dura il riso al labro del perverso,
E degli empj la speme in fior svanisce:
Mirami quanto sai con occhio avverso,
Che più presto abitar vuo' tra le ciliche (1)

---

(1) Il poeta per comodo della rima dice Ciliche, in vece di Cililghe; poichè Cililgo o Silego è una montagna dell'Africa nel regno di Fez nella provincia di Cutz; ella è alta e fredda, e sì sterile che non vi si raccoglie alcuna sorte di grano. Vi sono dei boschi d'alberi spinosi molto grossi e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio che delle pecore e delle capre.

Balze, che da me stesso esser diverso.
Tempo verrà, che nelle tue Basiliche
Brindisi ti faranno in foggie varie
Con i calici tuoi bocche sacrileghe.
E con bagordi atèi, danze vinarie
Profaneran le sacre tue divise
Prostitute assemblee, turbe sicarie.
E il fato istesso, che a inalzarti arrise,
Quel diadema faratti in mille pezzi,
Che la nostra credenza al crin ti mise;
E con sferza d'inedia, e di ribrezzi,
Vedrai mutarsi (e fia ch'altri trasecoli)
I plausì in scherni, in vituperj i vezzi.
A eternar tue delizie indarno specoli:
Soggetto un dì sarai d'atro coturno,
E lo scheletro tuo spavento ai secoli.
Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno,
E toccherai con man, che il mio presaggio
Non fu di gufo o d'altro augel notturno.

Ergasto.

Facciam core, o Tirren; mutiam linguaggio
Con dir, che, s'oggi hanno fortuna i furbi,
Il non averne noi sia gran vantaggio.
Più non vuo' che il mio cor s'agiti o turbi,
Chè pochi ho visti in questo viver breve
I lustri strascinar senza disturbi.
La sofferenza ogni gran mal fa lieve (1)
E palesa fra i rischi, e la disgrazia,

---

(1) Orazio:

Durum sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

Che al vizio sol la povertade è greve.
Col poco l'uom dabben sue voglie sazia:
Non più, non più di questo fiume ingordo!
Che il Ciel ci dona assai, quando ci strazia.
Giova perder di lui ogni ricordo;
Chè, quando fossi un Ettore secondo,
Se parli di virtù, l'Eufrate è sordo.
Fiume non fu giammai cotanto immondo,
Poichè vi vengon baldanzose, e liete
L'immondizie a colar di tutto il mondo.
Butta, butta pur via l'amo e la rete!
Che in queste rive sordide, e meschine,
A volerci pescare oro o monete,
Basta un capel di Ganimede o Frine.

SATIRA SESTA

L' Invidia

Era la notte, e delle stelle i lussi
  Cintia cingean, che dal cornuto argento
  Sulla testa a più d'un scotea gl' influssi.
Tacea dell'aria il garrulo elemento,
  Tacea dell'Oceáno il moto alterno,
  E soffiavan le spie, ma non il vento.
Perch' Eolo (1), che di lui regge il governo,
  L'avea legato, e lo tenea prigione
  Per l' insolenze, ch'avea fatto il verno.
Ed io lungo e disteso in sul saccone
  Chiamavo il Dio, che intorno alla parrucca (2)

---

(1) VIRGILIO, 1, *Eneide*, D' Eolo, re de' venti:

Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, et carcere frœnat.

(2) Parrucca dal francese *perruque*, che vale chioma, e zazzera naturale. Noi oggi la prendiamo per la chioma posticcia.

Di papavero e d'oppio ha due corone. (1)
Sapea che di star meco ei non si stucca,
Che se coi grilli ha simpatie segrete,
Io n'ho sempre un milione entro la zucca.
Ma trovar non potei pace o quïete,
Che i grilli della speme, e del desìo,
Hanno le voci lor troppo indiscrete.
Dai Gemini era uscito il biondo Dio,
Sicchè arrabbiati tra i pensieri, e il caldo
Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed io.
Presi un sonno alla fin placido e saldo,
Quando armato di rai là sull'aurora
Sfida l'ombre a tenzon del dì l'araldo;
Ma in me la fantasia vegliando allora,
Mentre che il senso si riposa e dorme,
Mille cose alla mente apre e colora.
Nel sentier di virtude erto ed informe
Trarre il passo anelante a me parea,
Ove rare mirai vestigia ed orme.
Oh come ogni momento ivi sorgea

---

(1) Intende del Dio del sonno, al quale sono dedicati i papaveri, pianta sonnifera. Ovidio nel lib. 11, *Delle trasformazioni*, descrivendo la grotta, ovvero la casa di questo Dio:

Ante fores antri fœcunda papavera florent,
Innumeræque herbæ, quarum de lacte soporem
Nox legit, et spargit per opacas humida terras.

Il latte del papavero si chiama oppio, in latino *opium*, quasi piccolo sugo, dal greco *opos*, che vale sugo, onde *opobalsamum*, la lacrima, e il sugo del balsamo. Ma qui il poeta pare che creda l'oppio una pianta. Crescenzio citato nel vocabolario alla voce oppio, prende oppio per pioppo; ma questo è un esempio unico, e forse quivi il testo di Crescenzio è scorretto, e non so che la corona delle fronde di pioppo convenga al sonno, ma bensì a Ercole. Virgilio:

Herculea bicolor cum populus umbra.

O pericolo, o intoppo! ond'egro, e stanco
L'affaticato piè sempre temea.
Pure animando il travagliato fianco,
Dell'inospita via seguiva il calle,
Per l'affanno e il terror pallido, e bianco.
Ma superata alfin l'orrida valle,
Vidi un chiaro splendor, di cui desiano
Tutte l'anime grandi esser farfalle:
Avide di quei lampi a lui s'inviano,
E bramose di stenti, e di sudori,
Per sè stesse eternar, sè stesse obliano.
Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
Dell'immortalitade il Tempio augusto,
Dove serba la gloria i suoi tesori.
Era ad onta lassù del tempo ingiusto
Scolpito in adamante in sull'altare
De' più celebri nomi indice augusto.
Io, che la soglia non osai passare,
Con la penna, e il pennello il proprio nome
M'inchinava a segnar sul liminare.
Quand'ecco, io non so donde, io non so come,
Una donna apparir mi veggio avanti,
Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome. (1)
Questa a me, che osservava i suoi sembianti,
Tolse di mano, e lacerò per rabbia
E la penna, e il pennel con urli e pianti.
E gettatigli poi sopra la sabbia,

---

(1) Ovidio, 2, *Met.* nel ritratto dell'invidia:

Pallor in ore sedet: macies in corpore toto,
Nusquam recta acies...

e Virgilio la chiama bieca. *Eneide,* 11:

. . . . . quem gloria Turni
Obliqua invidia, stimulis agitabat amaris.

Gli calcò per disprezzo, e al suo veleno,
Respingendomi indietro, aprì le labbia.

Invidia.

Tanto ardisci, sfacciato, e tale in seno
Hai fiducia di te, che tu presumi
Scrivere un nome in ciel, men che terreno?
Profanar della gloria i sacri lumi
Colle tenebre tue tenti, e procuri
Tu, che mezz'uom non sei, porti fra i Numi?
Qui dove splende un Sol di rai più puri
Si descrivon gli eroi; nè si concede,
Neppur l'ultima soglia a i nomi oscuri.
Dell' Immortalità quest'è la sede,
Chi vive al mondo, e a sè medesmo ignoto,
Volga verso l'oblìo tacito il piede,
Solo ottien quest'albergo illustre, e noto,
Chi postumo di sè dopo il feretro,
Nasce alla fama, e si ritoglie a Cloto. (1)
Tu, che non hai virtù, se non di vetro,
Vanne lungi di qua, sparisci, vola,
Temerario, arrogante! indietro, indietro.

Autore.

Adagio un poco; e chi sei tu, che sola
Fai qui da sentinella, e mostri insieme
Furia francese, e gravità spagnuola?

Invidia.

Io son colei, di cui paventa, e teme
Ogni stato maggior; quella, che seguo

(4) Cloto, una delle Parche filatrici dell'umana vita, detta così dal fuso o dal gomitolo.

Sempre le cose in eccellenza estreme.
Quella son io, che per le reggie adeguo
Ai più vili i più grandi, e che dal volgo
Torco veloce i passi, e mi dileguo.
Quella son io, che rapida mi volgo
Là dove alberga la dottrina e il senno,
E che i vizi d'ognun mordo, e divolgo.
Quella son io, ch'ogni difetto accenno
Dell'alme eccelse, e con bilancia uguale
Ogni piccolo error peso e condenno.
Quella son io, che per tenor fatale
Sempre accompagno la virtude e il merto,
E con essi comune ebbi il natale.
Quella, che il fasto non ha mai sofferto,
Quella, ch'è del valor la pietra lidia, (1)
Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo,
Quella, che l'ozio dolce ama e l'accidia,
Quella, che già fu Dea, quella, che il tutto
Ha soggetto ai suoi piedi. Io son l'Invidia.

Autore.

Dunque furia sì rea, spettro sì brutto
Qui si ritrova? Ed all'opre fiorite
In quest'orto immortale aduggia il frutto.
Credea che sulle soglie arse, e romite
Il custode tricipite, e latrante (2)
Solamente Plutone avesse in Dite. (3)

---

(1) Pietra di paragone.
(2) Il Cane Cerbero di tre teste. PROPERZIO:

Exoranda canis tria sunt latrantia colla.

(3) Cioè della città di Dite, così prese questo nome Dante, perchè altrimenti Dite è lo stesso che Plutone.

Non vide il sol dal Caucaso all'Atlante,
Nè tra i Bermi scoprì, nemmen tra i Serberi,
Più nocivo di te, mostro o gigante;
E pur quì tu dimori, ove i riverberi
Risplendon di virtude: or ben conosco,
Ch'anche il ciel della gloria have i suoi Cerberi.
Confinata in un antro orrido e fosco
Di squallida vallea (1) già te ne stavi
Nutrita di serpenti, ebra di tosco.
Oggi alberghi per tutto, e i dì soavi
Ti spiega il cielo amico, ed a tua voglia
De' palazzi de' re volgi le chiavi.
Quella sei tu, che solo affanno, e doglia
Senti del bene altrui; quella che tenta
Detrarre ai fatti, onde l'onor germoglia: (2)
Ogni stato maggior di te paventa;

---

(1) È lo stesso che valle, o vallata, francese, *vallée*, voce usata in rima da DANTE, *Inf.*, canto 26:

Vede lucciole giù per la vallea,

e de' moderni l'usò il Marino. OVIDIO, 2 *Met.*, descrivendo la casa dell'Invidia:

Protinus invidiæ nigro squallentia tabo
Tecta petit. Domus est imis in vallibus huius
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento
Tristis, et ignavi plenissima frigoris et quæ
Igne vacet, semper caligine semper abundet.

e appresso:

. . . . . videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum
Invidiam.

(2) OVIDIO nello stesso luogo discorrendo dell'Invidia:

Sed videt ingratos, intabescitque videndo
Successus hominum, carpitque, et carpitur una,
Suppliciumque suum est.

Che, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli,
Che la fortuna è a fulminare intenta.
Quella sei tu, che per le reggie agguagli
Al più vile il maggior, pèrocchè furo
L'altezze all'ire tue sempre i bersagli.
Dov'è senno e saper celebre e puro,
Colà ti volgi sol, perchè tu brami
Colle imposture tue di farlo impuro.
Quella sei tu, che alla bilancia chiami
L'anime eccelse, e allor godi e guadagni,
Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Colle virtù nascesti, e l'accompagni
Sol per tenderle insidie, e darle il guasto;
E, se non ti riesce, ululi e piagni,
Quella sei tu, che non comporta il fasto;
Perchè non può veder se non bassezza,
Il genio tuo, che fu sempre da basto.
Il paragon tu sei della fortezza
Per pubblicarne i nei, non già per rendere
Col cimento maggior la sua bellezza.
Quella sei tu, che fai chiaro comprendere,
Che il bene è dove vai: poichè s'è visto,
Che per tutto ov'egli è, lo cerchi offendere.
Ami l'accidia, e di far grand'acquisto
Pensi, ove il tempo inutilmente scorre,
Ma, dove ben s'impiega, il core hai tristo.
Quella sei tu, che sugli altari esporre
Ti vedesti per diva: ah no, si perda
Questa gloria, che in te sapesti accôrre.
Tal memoria giammai non si disperda:
Fosti tenuta Dea, ma fu in que' secoli,
Ch'aveva il proprio nume insin la merda. (1)

---

(1) MACROBIO ne' *Saturnali*, lib. 1, cap. 8, discorrendo del Dio Saturno dice: « Hunc Romani etiam Stercutium vocant; quod primus

Invidia.

D'avvilire i miei pregj invan tu specoli:
Farò ben io, che stupefatta, e muta
Questa linguaccia tua cagli, e trasecoli.
Dimmi: su i libri non m' hai tu veduta
Sotto nome di Nemesi (1) adorata,
Che la forza del sole era creduta?

Autore.

Io lo confesso, è ver, fosti chiamata
Nemesi, e dea da quella gente sciocca,
Che faceva i suoi numi all'impazzata:
Perchè ogni cosa, che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottusi, e secchi,
Cresceva un nume alla celeste rocca.
Gli Egizi, che in saper furo i più vecchi,
I bovi (2) avean per dei fausti e fecondi:

« stercore fœcunditatem agris comparaverit: » sicchè dall'avere insegnato a sugare i campi, e a concimare le terre, Saturno aveva presso i Romani il soprannome, e il titolo di Concimatore, la qual cosa non è tanto brutta, quanto la vuol far credere il poeta.

(1) Lo stesso Macrobio, *Saturnali*, lib. 1, cap. 22. « Et ut ad « solis multiplicem potestatem revertatur oratio, Nemesis, quæ « contra superbiam colitur, quid aliud est, quam solis potestas? « cuius ista natura est ut fulgentia obscuret, et conspectui aufe- « rat, quæque sunt in obscuro illuminet offeratque conspectui. » Nemesi è la Dea dell'indignazione, la quale ha questa proprietà, che s'adira contro i malvagi fortunati, e non può patire i superbi.

(2) Il medesimo ne' *Saturnali*, lib. 1, cap. 31. « Ideo et Ammo- « nem, quem Deum, solem occidentem, Libyas existimant arieti- « nis cornibus fingunt, quibus maxime id animal valet, sicut ra- « diis sol taurum vero ad solem referri multiplici ratione Ægyp- « tius cultus ostendit, vel quia apud Heliopolim taurum soli con-

Menfi adorò la vacca, e Mende i becchi.
S'avesse un'ara in questi dì fecondi
Ogni becco italian, non basterebbero
A tanti altari d'Epicuro i mondi.
Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,
E sol per la metà non basterebbero.
Era Dea fin la febbre, e ai suoi pericoli
Si facean sacrifizi, e un Dio temuto
Era colui, che sta sopra i testicoli. (1)
Stimola non fu Dea, che dava ajuto
Alla pigra lussuria? (2) E Dio propizio
Miagro delle mosche era tenuto. (3)

« secratum quem netiron cognominant, maxime coluit; vel quia « bos Apis in civitate Memphi solis instar excipitur; vel quia in « oppido Hermunthi, magnifico Apollinis templo consecrato soli « colunt taurum, Bacchin cognominantes, insignem miraculis con « venientibus naturæ solis. Nam, et per singulas horas mutare co- « lores affirmatur, et hirsutus setis dicitur in adversum nascenti- « bus, contra naturam omnium animalium. Unde habetur veluti « imago soli in adversam mundi partem nitentis. » La terra in lingua sacra degli Egizi si scrive colla figura d'una vacca. MACROBIO, *Saturnali*, lib. 1, cap. 19, discorrendo del Cielo, lo chiama Argo dai tanti occhi, quante sono le stelle. Argo fu guardiano d'Io figliuola d'Inaco, per odio di Giunone convertita in vacca: « Et videtur « terram desuper observare, quam Ægyptii hieroglyphicis litteris « cum significare volunt, ponunt bovis figuram. » Mende città dell'Egitto.

(1) DIODORO SICULO, lib. 2. *Delle cose antiche*, cap. 4: dice degli Egizi: « Hircum deificarunt, sicut et Græci Priapum propter eam « corporis partem, a qua sit omnium ortus. »

(2) SANT'AGOSTINO nella *Città di Dio*, lib. 4, cap. 11. « De stimulis « quibus ad nimium homo impellitur, Dea Stimula nominetur. »

(3) Miagro è il Dio delle mosche, il quale secondo Plutarco si domandava anco Acore, e però poteva stare ancora la prima lezione del testo, che diceva Acore. Questo Miagro o Acore era adorato dai popoli dell'Elide, perchè da loro discacciò una gran quantità di mosche che infestavano il paese. PLINIO, lib. 10, cap. 38.

Stercuzio un Nume fu d'egregio uffizio,
Perchè alle genti stolide e briache
Era la Deità di quel servizio. (1)
S'adorar le correggie entro le brache, (2)
E furon dee Mefiti (3) e Cloacina (4)
Sopra i fetori, i cessi e le cloache.
Onde a te, che tra queste eri in dozzina,
L'aver con lor avuti altari e culti,
È come essere stata alla berlina.
Ma perchè men la tua superbia esulti,
Odi nel dare a te del sol la forza,
Quali fur degli antichi i segni occulti.
Illustra il sol la tenebrosa scorza

---

(1) Sant'Agostino *De Moribus Manicheorum*: « Quid stercore « aspernabilius? Quid cinere abiectius? At hæc tantas agris uti- « litates afferunt, ut eorum inventori, a quo etiam stercus nomen « accepit, Stercutio divinos honores Romani deferendos putarent. » Secondo quel che si è detto di sopra di Saturno chiamato Stercuzio.

(2) Che li starnuti si salutassero, come si fa anche in oggi, e si adorassero, mi pare d'averlo letto in Plinio, in Afrodiseo, ne' *Problemi*, e in altri; ma non già delle correggie. Vi è bene un epigramma greco, nel quale è assomigliata la correggia a un re, per la potenza, che ella ha di far campare un uomo scappata, e di ammazzarlo racchiusa.

(3) Mefiti non so che sia altro, che una fetida esalazione, onde « vir exhalat opaca mephitica » e in Napoli da questa parola son dette le Mofete, grotte annebbiate e puzzolenti, e noi ne abbiamo fatto la parola, muffa, ma non so, che ella fosse Dea.

(4) Cloacina poi, secondo la testimonianza del Vives citato dal Rosino nelle *Antichità romane*, fu detta, perchè fu trovata la sua effige sopra la gran chiavica o cloaca, e non già perchè fosse una Dea sopra i cessi, e sopra le cloache. E se è la medesima con Venere Cloacina, questa fu detta dall'antico verbo *cluere;* che vale pugnare, combattere, quasi Venere guerriera. Sant'Agostino nella *Città di Dio*, lib. 8, cap. 10: « Cloacinam Titus Tatius dedicavit « Deam, *Picum* Tyberinumque Romulus. »

De' corpi oscuri, ed all'incontro poi
De' luminosi oggetti i raggi ammorza.
Or così tu, de' più famosi eroi
Procuri d'offuscar gli ardenti rai,
E cerchi d'illustrar gli asini, e i buoi. (1)
Poichè, seppur alcun lodi giammai,
Sarà qualche stival, di cui ti servi
Per dar lo scacco a chi s'avanza assai.
Onde i costumi tuoi rozzi e protervi
Ti fanno un di quei Dei del tutto degni,
Che sian gl'incensi lor pertiche e nervi;
E ben merito hai tu, che d'inni indegni
Ti cignesser gli altari il vituperio,
E che i tripodi tuoi fosser tre legni.
Ebbe già con ridicolo misterio,
Per mangiarsi due bovi, in Lindo (2) Alcide
Sacrifizi d'obbrobrio e d'improperio.
E di bestemmie il suol non freme, e stride
Intorno al Nume tuo perverso ed empio,
Che si divora il tutto, e il tutto uccide?
Nume sol da tempioni, e non da tempio,
Siccome chiaramente a noi dimostra
Quel, che adesso vuo' dirti illustre esempio.
Aveva un pover uom dentro una chiostra
Un certo idolo suo fatto alla peggio,
Che il saracin parea, che s'usa in giostra.
Ed a questo or di menta, or di puleggio
Tessea corone, e con preghiere accese,

---

(1) Vedasi ciò, che si è detto di sopra e tutto questo passo è tratto da Macrobio ove dice, che la Dea Nemesi, la quale qui il poeta confonde coll'Invidia, era stimata dagli antichi la virtù del Sole.

(2) Lindo è città dell'isola di Rodi, famosa per l'Ercole quivi adorato, la cui bravura nel mangiare è celebre.

Non so, se gli facea guerra o corteggio.
Dicea colle ginocchia a terra stese:
Signor, deh per pietà manda le grazie,
Che tra la fame e me levin l'offese.
De' miei malanni e delle mie disgrazie,
Mentre di pan giammai sazio non fui,
Dovrebbero le stelle essersi sazie.
Che Tantalo laggiù ne' regni bui
Stia tra cibi fugaci è vera favola;
Il Tantalo son io tra i beni altrui.
Fuor dell'acqua volar l'ardea, (1) l'arzagola (2)
Non s'è veduta mai cotanto asciutta,
Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.
La casa ho intorno assediata tutta
Dall'appetito, che con empia destra,
Senza darle quartier, la vuol distrutta.
Altro camin non ho, che la finestra,
Dove al foco del sol mi fa Democrito
Un pangrattato d'atomi in minestra.
Tutti i pastori miei sono in Teocrito,
I campi negli spazi immaginarj,
E il mio stuzzicadente è sempre ipocrito.
Ben posso a voglia mia fare i lunarj,
Che le mura spaccate e la tettoja
Gli astri mi fan veder buoni o contrarj.
Che se di fame non avvien, ch'io muoja,
Come già fece all'epirota Pirro, (3)
Un tegolo anche a me vuol far da boja.
Per i debiti al cor porto uno scirro,
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo

---

(1) Voce latina d'uccello, da noi, credo, detto airone.
(2) Arzagola è una specíe così detta, quasi ardea alba.
(3) Pirro, re dell'Epiro, morì d'una percossa d'un tegolo. Vedasi PLUTARCO nella di lui *Vita*.

Per l'orrendo timor, ch'ebbe d'un birro.
Tu conosci, signor, senz'alcun velo
La mia necessità: dunque il soccorso
Fa che veloce a me scenda dal cielo.
In questa guisa alle preghiere il corso
Dava colui là nei paesi greci
Di quel suo Dio tarlato avanti il torso:
Ma di venti parole appena dieci
Distinte proferìa, perchè la fame
Gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queste voci afflitte, e grame
Replicava al suo Dio, ma poi s'accorse,
Che poteva per lui viver di strame.
In tal disperazione indi trascorse,
Che quell'idol, che ognor l'avea deluso,
Con un bastone a scongiurar ricorse.
Spezzollo, e vi trovò molt'oro incluso,
Che già un avaro coll'usura e il censo
Avea rubato, e ve l'avea racchiuso.
Pria dubitò d'una illusion del senso,
Ma chiaritosi poi gridò: La mazza
Ha fatto quel, che non potea l'incenso.
Invidia, un Nume sei di questa razza:
Non speri alcun da te cavar profitto,
Se il capo, o il tergo non ti spezza o spazza.
Di quel c' hai fatto in corte ognun ha scritto,
Onde si sa che quella è il tuo teatro,
E che l'hai presa eternamente a fitto.
Quivi del tuo velen squallido ed atro
Semini i lidi, ed a formare il solco,
Buoi non vi mancan per tirar l'aratro.
Tosco del tuo peggior non nasce in Colco, (1)

---

(1) Colco, patria di Medea, fattucchiera e venefica.

E pullula per tutto, e insin nel campo
Invidia del bifolco have il bifolco.
Ma d' ira insieme, e di vergogna avvampo,
Quando tra lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli Scrittori insidie, e inciampo,
E quest' istinti tuoi crudi, e selvaggi
Son più tenaci, che non è la mastice
Entro gl'ingegni letterati e saggi.
Licinio detto fu Ciceromastice, (1)
Per scriver contro Tullio, e per l'Eneide
Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.
S'odiano i dotti sì, che per Briseide (2)
Fu men l'odio d'Achille e d'Agamennone,
E Febo si sdegnò men per Criseide. (3)
Son noti ormai dal Sericano al Vennone,

---

(1) Gellio, lib. 17, cap. 1: « Ut quidam fuerunt monstra homi-« num, qui de Diis immortalibus impias falsasque opiniones tradi-« derunt: Ita nonnulli tam prodigiosi tamque vecordes extitere (in « quibus sunt Gallus Asinius, et Largius Licinius, cuius liber « etiam fertur infando titulo Ciceromastix) ut scribere ausi sint « M. Ciceronem parum integre atque improprie atque inconside-« rate loquutum. »

Nella vita di Virgilio:

« Est et adversus Æneida liber Corbilii pictoris, titulo Æneido-« mastix. »

I libri di costoro erano intitolati la sferza di Cicerone e la sferza dell'*Eneide*, ma non è vero, che essi autori fossero chiamati così. Secondo la vera *Analogia*, se la rima non isforzava, s'avrebbe a dire Ciceromastige, Eneidomastige, perchè mastix, genitivo mastigos, è in greco la sferza, o frusta mastigia: onde presso Plauto è lo stesso che verbero, verberonis, schiavo da frustate.

(2) L'ira d'Achille con Agamennone per conto della schiava Briseide, soggetto dell'*Iliade* d'Omero.

(3) Criseide, figliuola di Crise, sacerdote di Febo, tolta da Agamennone per suo premio, per cui Febo mandò la peste nell'esercito greco.

E Bavio, e Mevio, (1) ed Aristarco, e Zoilo (2)
Che scrisse contro al gran Cantor di Mennone,
Ma il loro ardir fa come quel di Troilo (3)
Contro Pelide, onde lasciamgli, ed odi
Duelli, che non vide Orange, e Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi,
Contro la di lui vita, e contro l'opre
Scrisse già Senofonte in vari modi (4)
Invidioso assai più Plato si scopre,
Che nel Fedone, e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime e copre.
E se i dialoghi suoi rivolti e cribri,
Vedrai, come in color, che ivi dipigne,
Della mordacitade i dardi ei vibri.
Ma passò tutte l'alme empie e maligne,
Allorchè di Democrito gli scritti
Volle dare alle fiamme, e il nome insigne.
E lo facea: ma da sì rei delitti
Amicla e Clinia lo frenar con dire,
Che troppi libri omai n'eran trascritti.

---

(1) Bavio e Mevio poetacci del tempo d'Augusto, de' quali VIRGILIO nell'*Egloghe:*

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Mœvi,
Atque idem jungat vulpes, et mulgeat hircos.

(2) Aristarco e Zoilo, critici famosi. Cantore di *Mennone* (cioè del figliuolo dell'Aurora, che con gran numero d'orientali venne in ajuto di Priamo, e fu ucciso da Achille) è Omero.

(3) Troilo combattente con Achille, figliuolo di Peleo fu ucciso dal medesimo. VIRGILIO, *Eneide*, lib. 1:

Parte alia fugiens amissis Troilus armis
Infelix puer, atque impar congressus Achilli
Fertur equis, curruque hæret resupinus inani.

(4) Dell'emulazione tra Senofonte e Platone, vedi GELLIO, lib. 14, cap. 3.

D'Aristotil l'invidia, e il cieco ardire,
Ch'arse tant'opre altrui, chi non abomina?
Sì grand' infamità chi può soffrire?
Ippocrate da lui mai non si nomina,
D'onde i principj naturali ha presi:
Tanto livore in quel grand'uom predomina.
Ma dell'Invidia, che tra i saggi appresi,
Supera ogni altra di furor cosparta
Quella, che già d'Anassimandro intesi.
Di Teopompo in nome ei messe in carta,
Imitando il suo stil, certi libelli,
Che infamavano Tebe, Atene e Sparta.
E con modi sì perfidi e sì felli,
Contro di Teopompo odio indicibile
Eccitò della Grecia entro i cervelli.
Ebbero fra di lor pugna terribile
Salustio e Ciceron, e contro a Varro
Rennio tutto ambizion fece il possibile. (1)
Va posto anch'egli tra costor, ch'io narro,
Cesare, che chiamò Caton briaco,
E lo trattò come animal da carro.
Ma più del tuo velen sentono il baco
I dotti d'oggidì; mira le nubi
Come di Roma il Ciel rendono opaco.
Tu la chiarezza a quelle involi e rubi,
Sol colla vista ammaliata, e magica,
E co' latrati, onde rassembri Anubi.
Dalla Florida spiaggia alla Sarragica
I riflessi del sol queste spargevano,
Ch'or per te son in notte oscura, e tragica.
Queste nubi, che al mar liete rendevano

---

(1) Svetonio nel libro « De illustribus Grammaticis » dice di Quinto Remnio Palemone. « Arrogantia fuit tanta, ut Marcum Varronem, Porcum appellaret: secum et natas, et morituras litteras.

Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
Per dar piogge d'assenzio or si sollevano.
Ah che non più da lor s'applaude, e folce
Il bel volo de' cigni, ond'oggi il Tevere,
Come prima solea, l'aure non molce.
Solo da queste nubi usi a ricevere
I nutritivi umori erano i lauri,
E le Muse a quell'onde ivano a bevere.
Questi d'acque e di rai chiari tesauri
Or agitati dal tuo sdegno all'Austro
Par, che chiudano in sè nuovi Centauri.
Da lor velato è di Boote il plaustro,
Ed in quel della gloria immenso oceano
Le procelle oramai rompono il claustro.
In questo mar famoso, ove correano
Delle Sirene al canto uomini e fere,
Solo nembi e tempeste oggi si creano.
E di tante discordie, aspre e severe
Tu sei sola cagion, che i tuoi ministri
Badano a fomentar l'ire guerriere.
Queste, che al ruolo tuo noti, e registri
Fabbricate d'infamia anime indegne,
Suonan contra virtù le trombe, e i sistri.
Io delle squadre tue gonfiate, e pregne
Di tosco, e di furor, conobbi il Duce,
Che nel suolo Latin spiega l'insegne.

Invidia.

Rosa, t'inganni assai, non mi produce
Roma seguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al vessillo mio là si conduce.

Autore.

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio
Dico, che in Roma il tuo campion maggiore

Vidi, e vidi ch'egli era un gran sonaglio.
E per mostrarti, ch' io non presi errore,
E ch'egli ivi da me ben si conobbe,
Te lo dipingerò senza colore.
Ha certe spalle larghe, e alquanto gobbo,
Che se stessero al remo, e alla catena,
Farian far l'aguzzino insino a Giobbe.
Quindi crede di scienza un'arca piena
Sembrare altrui perchè quel saggio antico
Platon fu detto per aver gran schiena: (1)
Ha nella faccia assai dell' impudico,
Perch'oltre il somigliare il Dio dell'Orto,
Vi si conosce, che non ama il fico.
Naso piuttosto grande, e alquanto torto,
Che adoperato di supposta in vece,
Avria virtù di fare andare un morto.
Provvida la natura a lui già fece
I denti radi, e non del tutto intieri
Tra i color del topazzo e della pece.
Crini stesi, e piovosi, e men leggieri
Del cervello, che ha in capo, e non saprei
Se i costumi, o i capelli abbia più neri.
Gli occhi son viperini, e giurerei,
Ch'è del fascino in loro il tosco, il laccio,
Perchè a mirargli, a me dolsero i miei.
Ha pochissimo pelo in sul mostaccio,
Onde un castron lo crederebbe ognuno,
Se non sapesse ognun ch'è un asinaccio.
Fu presago il vajuol, ch'egli a più d'uno
Ucciso avrìa l'onore, e che la vita
Al nome insidieria di ciascheduno;
Onde su quella faccia invelenita

---

(1) Il vero nome di Platone era Aristocle, ma ebbe questo soprannome dalla larghezza degli omeri.

Cavò più fosse, per formar l'avello
Dall'empia lingua all'amistà tradita.
E conoscendo, che quel gran cervello
Il mondo vaglierà colla sua critica,
Fece il volto di lui tutto un crivello.
Egli ha la voce alquanto rauca e stitica,
E per mostrarsi un letterato fino,
Pratica da un Librar sol per politica.
Ma non dimora ai libri ognor vicino,
Perch'ei gl'intenda: in Parion va solo
Per imparare a praticar Pasquino.
È di color di serpe ed ha gran duolo,
Se un Poeta è stimato, onde verifica
L'antipatìa tra il serpe e il rosignuolo.
Oh come si confonde, e si mortifica,
E fa la faccia nuvolosa ed agra,
Quando i meriti altrui qualcun testifica.
Nacque questo arrogante in sulla Magra, (1)
E non poteva in ver nascere altrove
Chi del prossimo al ben sempre si smagra.
Fur sempre di costui l'usate prove
Tender lacci, ed insidie all'altrui fama
Con invenzioni inusitate e nuove.

Invidia.

Di circonloquj fai così gran trama,
Che non ha tanti imbrogli un tesserandolo: (2)
Lascia i viluppi, e di' come si chiama.

---

(1) Magra, fiume che divide la Toscana dalla Liguria, ovvero Genovesato.

(2) Tesserandolo, tessitore. Voce usata da Gio. Villani: francese *tisserant*.

Autore.

Del nome suo non so trovare il bandolo,
Ma in cifra si fa dir questo vigliacco
Lucido Serenone, e Schiribandolo.
Sai, ch'usa di nascondersi ogni Cacco (1)
Temendo sempre, che ciascun l'additi,
E non gli faccia qualche affronto o smacco.
Ma in questa sciocca età non son puniti
Gl'Impostori, i Falsari; anzi da tutti
Quest'infami plebei son favoriti.
Or congiunti a costui certi Margutti
Tra lor conformi di costumi e genio
Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.
Si tiene ognun di lor Febo, e Cillenio; (2)
E con nomi al Liceo (3) noti, e all'uom saggio
Temistio un si fa dir, l'altro Possenio.
Questo Trino pestifero, e malvaggio
Con eleganza e proprietà s'appella
Una lega d'infami in buon linguaggio.
Mordono ognor questa persona, e quella;

---

(1) Cacco, ladro famoso ed assassino, la cui grotta descrive VIRGILIO, *Eneide*, cap. 8.

Hic spelunca fuit vasto submota recessu
Semihominis Caci, facies quam dira tegebat
Solis inaccessum radiis; semperque recenti
Cæde tepebat humus.

(2) Cillenio Mercurio; così detto da Cillene, montagna dell'Arcadia, dove Maia sua madre lo partorì.

(3) Liceo, luogo, dove gli Aristotelici passeggiando disputavano, perciò detti Peripatetici.

Temistio, filosofo peripatetico, parafraste d'alcuni libri d'Aristotile mirabile per la brevità e chiarezza.

E sin l'istesso amico, e il galantuomo
Non sono esenti dalle lor quadrella.
Filippo, or dove sei, da cui fu domo
Questo stuol manigoldo? Ah posso stridere,
Che m'avveggio ben io che invan ti nomo.
Già sapesti ben tu l'ardir recidere,
Quando d'Arato gl'invidi punisti,
In tanti solchi, e poi gli festi uccidere.
Or non s'impiccan più questi Sofisti,
E pur quel sacrifizio è sì gradito,
Che il boja al ciel suol offerir de' tristi.
Apelle ritrovossi a mal partito,
Perchè da un certo Antifilo invidioso
D'una brutta congiura era inquisito.
Ma scopertosi in fine il vero ascoso,
Fe' Tolomeo col giusto, e col protervo
Un atto, che sarà sempre famoso:
Di ben cento talenti un aureo acèrvo
Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,
Che accusato l'avea, gli diè per servo.
Sacrosanto rigor del tempo antiquo,
Dove, dove n'andasti? oggi il castigo
Non si comparte, o si comparte obliquo.
Uscito Apelle da quel grande intrigo
Per tabella votiva appese un quadro,
Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo;
Poichè con artifizio alto, e leggiadro
Della calunnia vi scoprì l'usanza:
E il ritratto di lei maligno e ladro.
Con orecchi asinini in regia stanza
D'un altro Mida ei figurò l'effigie,
Che sedea tra il sospetto e l'ignoranza.
Movea verso di lui l'atre vestigie
La calunnia sfacciata, e aveva accanto
Insidia e Falsità compagne stigie.

Colla destra pel crin lacero, infranto
Un fanciullo traea, che al ciel rivolto
L'innocenza del cor dicea col pianto.
Nella sinistra man tenea raccolto
Un gran torchio di fiamma oscura e nera
Che tra i suoi fumi il giorno avea sepolto.
Eri, Invidia, ancor tu di quella schiera,
E givi innanzi a lei rabbiosa, e schiva
In sembianza d'Aletto e di Megera.
Alla Calunnia al fin dietro veniva
Il Pentimento afflitto, e si volgeva
Verso la Verità, che lo seguiva.
Questo quadro d'Apelle in me solleva
Più d'un pensier, e nel pensier m'abbozza
Un gran desìo, che nel mio cor s'alleva.
Chi sa? Scornar potrei chi m'urta, e cozza:
Un Apelle io non son, ma qualche poco
So maneggiare anch' io la tavolozza.
Farò con il pennel forse un bel gioco
Ancorchè questo non sia mal da biacca,
Poichè al cancro ci vuole il ferro e il fuoco.

Invidia.

Costoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coscienza non mi si ricorda,
Che t'abbian fatto dispiacere un'acca.

Autore.

Fa pur la smemorata e la balorda,
Che nondimen saprò trovar la strada
Di farti confessar senza la corda.
Stimolata da te la tua masnada

Nel Panteon (1) contro le mie pitture
Quante volte impugnò l'arco e la spada?

Invidia.

Brami in van d'esentarti alle punture,
Se fur d'Apelle infin l'opre immortali
D'un ciabattin soggette alle censure.

Autore.

Di noi pittori avversità fatali,
Che fummo sempre criticati, e morsi
Prima dai ciabattini (2), or dai stivali.

Invidia.

Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi,
Ed inver l'opre tue lodar sentivo
Qualche poco talvolta in quei discorsi.
Udii ben contro te questo motivo,
Che non fai male in etico, e in eroico,
Ma che non peschi in genere lascivo.

Autore.

Sento affetti di gloria, ancorchè stoico;
Ma piuttosto che far pitture oscene,

---

(1) Pantheon. Tempio dedicato da Marco Agrippa, genero di Augusto in onore di tutti gl'Iddii a Giove Ultore o Vendicatore, oggi la Rotonda. Più sotto:

. . . . . giammai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo.

(2) Plinio, lib. 35, cap. 10, *Di Apelle:* « Feruntque a sutore re-« prehensum, quod in crepidis una intus pauciores fecisset an-« sas, etc. Il giorno seguente volendo il medesimo criticare una gamba, gli disse Apelle: « ne sutor ultra crepidam. »

Schiavo, e oscuro sarei nel lido Euboico. (1)
Dipingo ciò, che all'onestà conviene,
Che con opere sordide non merca
A sè stesso gli applausi un uom dabbene.
Chi per via del bordello onor ricerca,
S'incammina all'infamia. Io vuo' piuttosto,
Che l'aura popolar mi sia noverca.
Ma per tornare a te, giammai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
Quando vi fu qualche mio quadro esposto;
Ond' io, che al tuo latrar mi piglio spasso,
Acciocchè dentro tu vi spezzi i denti,
Quest'anno non ci ho messo altro, che un sasso.
Dall'aquila imparai, che agl'innocenti
Nidi de' figli suoi porta una pietra, (2)
Ond' il morso, e il velen doma ai serpenti.
Quel sasso, che in Reate alzossi all'etra, (3)
Ceda al mio, che dell'astio il gran colubro
Percosse e lapidò la tua faretra.
In faccia al Gallo, all'Italo, all'Insubro

---

(1) Euboico, cioè di Eubea oggi Negroponte. Vuol dire: starei a patti di andare schiavo in Turchia.

(2) Intende forse della pietra Aetite cioè aquilania, che si trova ne' nidi dell'aquila, la qual pietra ha in corpo un'altra o più pietre, ed a scuoterla suona. E perciò la credevano, secondo me, gli antichi superstiziosi buona a tenere i parti in corpo alle gravide, se la portavano addosso, e che se non si levava loro nel tempo delle doglie, non avrebbero partorito. Vedi PLINIO, lib. 10 e lib. 36, cap. 21.

(3) Non so se allude a quel che narra GIULIO OBSEQUENTE nel lib. de' *Prodigiis,* dove è fatta questa nota. « Cneo Octavio, C. « Scribonio coss. Reate terremotu ædes sacræ in oppido agrisque « commotæ, saxa quibus forum stratum erat discussa. » E appresso: « Saxum vivum cum provolveretur, in præcipiti rupe immobile « stetit. » Ma questo pare che voglia dire, che, rotolato, stesse fermo.

Dovea punirsi d'ogni male il fabro
Quivi, ove Giove ultore ebbe il delubro; (1)
E intorno all'opre mie là nel Velabro (2)
Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi (3)
Oh quante volte ti mordesti il labro.
Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi,
E dimmi; ond'è che questa tua milizia
Contro gli scritti miei pugni, e fatichi.
Van dicendo costor con gran malizia,
Che le satire mie non sien miei parti,
Ma che date mi fur per amicizia.

Invidia.

Non posso, e non saprei, Rosa, adularti:
Le satire ancor io non l'ho per tue,
E vuo', se sbaglio, esser ridotta in quarti.
Che nel Mondo più d'un veduto fue
Con pensieri sublimi, e memorandi
All'amico donar le cose sue.

Autore.

Molti furono, è ver, gli animi grandi
Di quei, che nel donar già dimostraro

---

(1) Cioè nel Pantheon, oggi la Rotonda dedicata alla Madonna, e a tutti i Santi.

(2) Velabrum, era un luogo in Roma, che occupava la pianura tra il Campidoglio Palatino e Aventino, nella quale stagnarono anticamente l'acque del Tevere (quasi, cred'io, così detto, come un gran lavatoio) e asciugate le medesime, il nome antico rimase oggi dove è la chiesa di San Giorgio, detta perciò in Velabro, o stroppiatamente in Velo aureo, come alcuni la chiamano.

(3) Vulcanali, le feste in onore di Vulcano, che nel Calendario de' Romani sono notate X. Kal. Sept. Venivano adunque ai 23 di agosto. Ed è notato quel giorno così. Volc. N. P., cioè Volcanalia nefastus primo.

Architetta la man d'atti ammirandi.
Suona il nome di molti illustre, e chiaro,
Che dissetata avrian con auree stille
Insin l'idropisia d'un petto avaro.
Si leggono gli esempi a mille a mille
Di quei, che han dato ai loro amici in preda
Gemme, servi, danar, palazzi, e ville.
Ma che un dell'opre sue doni, e conceda
Insieme con il nome anche la gloria,
Chi sarà che l'affermi, e che lo creda?

Invidia.

Eppure afferma a noi verace istoria,
Che Aristotil donasse a Teodette (1)
I libri in cui spiegò l'arte oratoria;
Fidia alle statue sue chiare e perfette (2)
D'Agoracrito spesso il nome incise,
E fe' creder di lui molt'opre elette.

Autore.

Ma che i libri eran suoi scrisse, e decise
In un altro suo libro a quei simile
Lo Stagirita, e lo scolar derise.
Fidia fece il cortese, ed il gentile,
Sapendo che la trappola nascosa,

---

(1) Carlo Stefano nel suo *Dizionario*, dice che Aristotile dedicasse i suoi libri a Teodetto, la qual cosa si può domandare in certo modo, donare; ma non importa, che egli gli facesse suoi. Vedi *Val. Mass.* lib. 8, cap. 14 agli esempi esterni num. 3, donde è cavata questa erudizione.

(2) Plinio, lib. 36, cap. 5, discorrendo di Fidia: « Eiusdem discipulus fuit Agoracritus Parius, ei ætate gratus. Itaque e suis operibus pieraque nomini eius donasse fertur. »

Si scopriría dall'arte, e dallo stile.
Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch'ebbi le satire a correggere
Da un amico, che in cielo or si riposa.
E che dopo che Dio lo volle eleggere,
E dal cercare uman tirollo a sè,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia, ch'ei me le vendè,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D'un gran debito, ch'egli avea con me.
Ond' io l'accuse sue confondo, e scambio:
Or dice, ch' io son reo di latrocinio,
Or c' ho prestato sugl'ingegni a cambio.

Invidia.

L'ambizion, e il bisogno il lor dominio
Stendon per tutto, e le più sagge teste
Han più volte ridotte all'esterminio.
Vario in Roma per suo dette il Tieste, (1)
Ch'era di Cassio, o di Virgilio, e l'ebbe
O per furto, o per vie non troppo oneste.
Chi di Batillo mai creder potrebbe

---

(1) Vario fece una tragedia celebratissima intitolata il *Tieste*, della quale QUINTILIANO, lib. 12, cap. 1. « Iam Varii Thiestes cui- « libet Græcorum comparari potest. » ACRONE sopra quel verso del lib. 1, dell'*Epistole*, epist. 4. « Scribere, quod Cassii Parmensis opu- « scula vincat. » Dice che questo Cassio parmigiano, poeta, fu tribuno di soldati sotto Cassio e Bruto, dopo la sconfitta de' quali si era ritirato a Atene.

Quintilio Vario mandato da Augusto a ucciderlo lo trovò studiando, e uccisolo gli portò via un armadio, dove erano i suoi scritti, e perciocchè egli avea composto molte cose, e tra queste delle tragedie ancora, crederono molti, che il *Tieste*, tragedia di VARIO, fosse di questo Cassio parmigiano.

Lo sciocco ardir, che s'usurpò quel distico, (1)
Onde il grido a Maron destossi, e crebbe?
Lungo fora il contar lo stuol sofistico,
Che della fama il mar sull'altrui nave
Solcò con mezzo stravagante, e mistico.
Per la necessitade avversa, e grave
Vender si vide nell'antica etade
Andronico gli annali, e Stazio Agave. (2)
Or le Satire anch'io, c'hai recitate,
Tengo che sian d'un altro; i miei giudizi
Son che tu l'abbia compre, ovver rubate.

Autore.

So, ch'adoprati hai tutti gli artifizi,
Tutti gli strattagemmi, e le potenze,
Per veder se di ciò trovass'indizi.
Or con tante domande, e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabbiose mie maledicenze?
Seguita pure, ed ogni sforzo aduna,
Poichè noto è di già, che per natura

---

(1) Il distico rubato a Virgilio fu quello:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane.
Divisum Imperium cum Jove Cæsar habet.

E Virgilio vi scrisse sotto;

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.

Ma questa storia non si legge nel *Servio* dato fuori da Pietro Daniele.

(2) Livio Andronico, schiavo affrancato di Livio Salinatore, scrisse *Tragedie*, e gli *Annali* in versi. Fu il più antico poeta romano Stazio Cecilio schiavo, poeta comico. *Agave* nome d'un suo dramma.

Ogni cagnaccio vil latra alla Luna.
Ma guarda, che la fraude, e l'impostura
Non ti svergogni al fine, e non si scopra
Dalla Satira mia della pittura.
Dimmi, forse potea compor quell'opra
Un, che non sia pittore, e non intenda
Come il disegno, ed il color si adopra?

Invidia.

Dimmi, ti par che tanto in là si estenda
L'ingegno, ed il saper d'un che per arte
Tratti i pennelli, e alla pittura attenda?

Autore.

La fama in ogni tempo, in ogni parte
Per i dotti pittori i vanni impenna,
C' hanno dell'opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente, e colla penna
Pacuvio, e Apollodoro erano insigni,
E il gemino valor l'istoria accenna.
Volgi alle vite lor gli occhi maligni,
Troverai, che in formar uomini, e carmi
Ha la pittura ancor Prometei, e Cigni.
Ma nell'antichità non vuo' ingolfarmi:
Mira, come danno aura al Buonarruoti
Non men le carte, che le tele, e i marmi.
Se i libri del Vasari osservi, e noti,
Vedrai, che de' pittori i più discreti
Son per la poesia celebri, e noti.
E non solo i pittori eran poeti,
Ma filosofi grandi, e fur demonj
Nel cercar di natura i gran segreti.

Metrodoro, e Platon sian testimonj, (1)
E Pirrone elidense, onde discesero
Gli Scettici da lui detti Pirronj. (2)
Questi, e molti altri alla pittura attesero,
Onde i tuoi Momi, e Critici suprémi
Poco l'istorie, e la censura intesero.
Ah razza senza onor: dubiti e temi
A quattro versi d'un pittore, e ammetti
I villani, e i bifolchi a far poemi?
Odi d'alme nefande empj concetti:
Volevan contraffar lettere, e fogli

---

(1) Plinio, 35, cap. 11, discorrendo d'Eraclide macedone pittore: « Initio naves pinxit; captoque Rege Perseo Athenas commigravit « ubi eodem tempore erat Metrodorus Pictor, idemque Philosophus « magnæ in utraque scientia auctoritatis. » Di Platone poco dopo al principio della sua vita dice Laerzio: « Nec desunt qui in Isthmo « palæstra se exercuisse velint, sicut et Dicacarchus in primo de « Vitis. Picturæ quoque fuisse studiosum, ac poemata, scripsisse. » Il medesimo Laerzio nella *Vita di Pirrone Eliese.* « Cæterum Anti- « gonus carystius in libro, quem de Pyrrhone scripsit, hæc de illo « memorat, ipsum principio quidem obscurum, et pauperem, picto- « remque fuisse, servarique in Elide in gymnasio Lampadistas non « infeliciter ab eo elaboratos. »

(2) Gellio, lib. 11, cap. 5: « Quos Pirrhonios philosophos voca- « mus, il graeco cognomento Sceptici appellantur. Id ferme signi- « ficat quasi quæsitores, et consideratores. Nihil enim decernunt, « nihil constituunt, sed in quærendo semper, considerandoque sunt, « quidnam sit omnium rerum, quid decerni constituique possit. Ac « ne videre quoque plane quicquam, neque audire sese petant, sed « ita pati, afficique, quasi videant, vel audiant: eaque ipsa, quæ « affectiones istas in sese efficiant, qualia et eiusmodi sint, co- « nantur, atque insistunt. Omniumque rerum fidem, veritatemque, « mixtis confusisque signis veri, atque falsi ita incomprehensibilem « videri ajunt, ut quisque homo est, non præceps, neque judicii « sui prodigus his uti verbis debeat, quibus auctorem philosophiæ « istius Pyrrhonem usum esse tradunt. »

Cioè la cosa non sta più così, che in quell'altro modo, oppure in nessuno di questi.

D'un, ch'è già morto, in nome a me diretti;
Ed in essi notar co' loro imbrogli
Delle satire mie passi diversi,
Che son restati esposti ai loro orgogli.
Poichè si son talmente alcuni versi
Nella memoria altrui scolpiti e fissi,
Che per tutto oramai vanno dispersi.
Ma quanto ho mai dipinto, e quanto scrissi,
Lacerin pur le tue false querele,
Furia, di cui peggior non han gli abissi.
Io nulla stimo il genio tuo crudele,
E meco alfin di questi tuoi consorti
Poco guadagnerà la rabbia e il fiele.
Diero alla rosa una virtù le sorti
Contro gli scarafaggi: essi a fatica
Si avvicinano a lei; che cascan morti.
Se di tal proprietà vuoi, ch'io ti dica
L'origine primiera, intenta ascolta
L'istoria d'essa, e la cagione antica.
Quando da Giove in ciel moglie fu tolta,
Ogni animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta.
L'ape fra gli altri alla real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque così, che i numi a desco
Per lui furon tra lor quasi alle pugna,
Come fa per il vin lo stuol tedesco.
Men'avida l'umor succhia la spugna,
E sen leccaro i Dei le dita in guisa,
Che avean scarniti i polpastrelli e l'ugna.
Quindi dall'ape informazion precisa
Chiesero di quel miel, la cui ricetta
Volean che fosse a lettre d'oro incisa.
L'ape rispose, che di rosa schietta

Fabbricato l'aveva, e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta.
Dove nel miel che volgarmente appresta,
Adoprava in confuso il fior d'ogni erba,
O che nasce negli orti, o alla foresta.
Si stupiron gli Dei, che sì superba
Dolcezza fosse entro la rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra ed acerba.
Allor dall'ape ogni virtude esposta
Fu della rosa, e seguitò narrando
La nobiltade, e il pregio, in che ella è posta.
Dicendo, che il saper tanto ammirando
Era in lei derivato in un coll'ostro
Dal nettare, che amor versò ballando.
In somma l'ape in quel beato chiostro
Sì la rosa inalzò, che fe' stimarla
E di bontade, e di bellezza un mostro.
Giove attento dell'ape udì la ciarla
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degli insetti ei volle farla.
Con patto, che da lei gli fosse dato,
Per il suo piatto in ogni settimana
Una tal somma di quel miel rosato.
Ma perchè udito avea la sovrumana
Natura della rosa, ivi creolla
Monarchessa de' fiori alta, e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba degli Dei, dal sommo tetto
Degli animali si partì la folla.
Con l'ape ognun di lor colmo d'affetto
Si rallegrò, ma pien d'astio, e d'orgoglio
N'ebbe lo scarafaggio ira e dispetto.
E spinto dall'invidia, e dal cordoglio,
Andò pensando un certo strattagemma
Di torre all'ape in un l'onore e il soglio.

Quand'egli cominciò solo, e con flemma
  Della rosa a sporcar tutte le foglie
  Prima, che uscisse il sol fuor di maremma.
E mentre l'ape a cor le dolci spoglie
  Giva de' fiori, ei còn sozzura immonda
  Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l'ape alla celeste sponda,
  Fece a Giove saper questo strapazzo,
  Esclamando sdegnata, e furibonda.
Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo,
  Sicchè a cercar l'autor di quell'ingiuria
  Scese Mercurio dal sovran palazzo.
E in un tratto il trovò, chè mai penuria
  Non si diè di spioni, onde fu preso
  Lo scarafaggio, e torturato in furia:
E perchè quando il Re si tiene offeso,
  Non si adopra oriuolo in dar la fune,
  Il fatto confessò chiaro, e disteso.
Quindi da' Numi, per parer comune,
  Come invìdo, convinto, e già confesso,
  Non fu lasciato da quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio eccesso
  Di tor l'onore all'ape, a lei facendo
  Dell'alveario, e della rosa un cesso;
Fu sentenziato con rigor tremendo,
  Ch'ei viva nello sterco, e che gli sia
  Della rosa l'odor veleno orrendo.
Sicchè, Invidia, tu senti: or vengan via
  Questi tuoi scarafaggi: ebbe dal Fato
  L'istessa proprietà la rosa mia.
Prima mi mancherebbe e lena, e fiato,
  Ch'io potessi ridir delle tue furie
  Gli occhi maligni, e il labro avvelenato,
Quanti ne' Tribunali, e nelle Curie
  Il valor, la dottrina, e l'innocenza

Han da te ricevuti e affronti, e ingiurie ?
Atene il sa, donde la sua potenza
I più degni scacciò coll'ostracismo,
Ed a Socrate diè l'empia sentenza.
E ben hai per politico aforismo
Di distruggere ognun, se infin tentasti
Di distruggere Iddio coll'ateismo.
A quanti il premio dei sudor negasti !
Dicalo Manlio, (1) a cui con tante accuse
Quasi il dovuto trionfar rubasti.
Per le macchine tue false e confuse
L'oliva al crin non impetrò Milciade, (2)
E fra i ceppi la vita alfin concluse.

---

(1) Intende di Manlio, chiamato Volsone.

Tito Livio, libro 8, *De bello Macedonico:* — « Cneus Manlius « Volso Consul in Asia, acceptis a Scipione copiis, et exercitu lu- « strato, contra Gallogræcos bellum gessit, eisque superatis re- « vertens, cum in æde Bellonæ triumphum peteret, decem le- « gati, cum eo missi fuerant, restitere inter quos L. Furius Pur- « purio, et L. Æmilius Paullus dicebat, se legatos Cn. Manlio datos « pacis, fœderisque cum Antioco ineundi gratia, Manlium autem « operam dedisse, ut eam pacem turbaret, multosque nobiles viros « in exercitu, sua temeritate morti obiecisse, vicit tamem amicis, « atque cognatis suffragantibus, res feliciter gestas, et exerci- « tum integrum reportarunt dicentibus. Triumphus igitur ei de- « cretus. »

(2) Cornelio Nipote nella *Vita di Milciade* verso il fine; dopo aver detto della rotta de' Persiani dagli Ateniesi ne' campi di Maratona sotto la condotta di Milciade, per la quale egli fu onorato come liberatore d'Atene, e di tutta la Grecia, dice che egli fece ancora la guerra per mare ai Persiani e i suoi alleati, e gli prese diverse isole dell'Arcipelago, ma avendo mancato di prender quella di Paros, tanto per causa delle sue ferite, che per un timor panico, che era in tutta l'armata, si ritirò ad Atene, ove i suoi cittadini ingrati lo condannarono ad una sì grossa emenda, che non avendo potuto pagare fu messo in prigione, ove egli morì di miseria. Herodot. lib. 6, *Thurit. de L.* 1.

Aristide (1) per te, per te Alcibiade (2)
Fur banditi, e dannati: il tuo contagio
Quant'anime infettò degne d'Iliade!
Fu l'Attico (3) livor così malvagio,
Che mandò quel Temistocle in esilio, (4)

---

(1) Il medesimo Cornelio Nipote, nella *Vita d'Aristide*: « Aristides Lysimaci filius Atheniensis æqualis fere fuit Themistocli. « Itaque cum eo de Principatu contendit. Namque obtrectarunt « inter se: in his autem cognitum est, quanto antestaret eloquentia innocentiæ. Quamquam non adeo excellebat Aristides abstinentia, ut unus post hominum memoriam quod quidem audiverimus, cognomine Iustus sit appellatus: tamen a Themistocle « collabefactus, testula illa, exilio decem annorum mulctatus est. « Qui quidem cum intelligeret reprimi concitatam multitudinem « non posse, cedensque animadverteret, quemdam scribentem ut « patria pelleretur, quæsisse ab eo dicitur, quare id faceret, aut « quid Aristides commisisset, cur tanta poena dignus duceretur? « Cui ille respondit: se ignorare Aristidem, sed sibi non placere, « quod cupide elaborasset, ut præter cæteros justus appellaretur. » (La parola testula usata dal sopraddetto Cornelio significa il decreto del popolo ateniese di dieci anni di bando, il quale, perchè anticamente si scrivevano i pareri su i tegoli o pezzi di terracotta, fu chiamato ostracismo, e ostracon in greco è lo stesso, che in latino testa.)

(2) Alcibiade valoroso capitano ateniese fu reso sospetto al popolo nel tempo della sua assenza da' suoi invidiosi, quali presero occasione di accusarlo di sacrilegio, perchè tutte le statue inalzate nella città in onore di Mercurio, erano state gettate a terra la notte avanti al giorno della sua partenza, della quale empietà egli fu creduto reo, e perciò condannato e confiscatogli tutti i beni.

(3) Cornelio Nipote nella *Vita di Temistocle*: « Tamen non effugit civium suorum invidiam, namque ob eumdem timorem, « quo damnatus erat Miltiades, testarum suffragiis (coll'ostracismo) « e civitate eiectus Argos habitatum concessit. »

(4) Il medesimo nella medesima *Vita* dice di Serse vinto da Temistocle per strattagemma: « Victus ergo est magis consilio Themistoclis, quam armis Græciæ. » E poco appresso. « Sic unius « viri prudentia Græcia liberata est, Europæque succubuit Asia.

Che la Grecia salvò dal gran naufragio.
Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,
Che lasciò contro lui trattar la satira (1)
A un poeta, che allora era il Lucilio. (2)
Colui, che nel rispetto usato a Statira (3)
Più chiaro fu, che in debellar le squadre,
E i popoli domar dal Gange all'Atira. (4)
Quello dich' io, a cui l'opre leggiadre
Diero il titol di grande ardea di smania,
Se talvolta sentìa lodar suo padre. (5)
Dalla perfidia tua spinto ad insania
Palamede (6) il gran saggio ai più congiunti

« Hæc altera victoria, quæ cum Marathonio possit comparari tro-
« pheo. Non pari modo apud Salamina, parvo numero navium ma-
« xima post hominum memoriam classis devicta est. »

(1) Aristofane nella commedia intitolata *I cavalieri*, scherza sopra la morte di Temistocle, che bevve, secondo lui, il sangue di toro tracannando; chiamandola una maniera di morire coraggiosissima.

(2) Lucilio poeta satirico latino, a cui per avventura si compara Aristofane autore dell'antica commedia, la quale era una cosa medesima colla *Satira*.

(3) Curzio, lib. 10 dice di Alessandro: « Post hæc Susa profectus
« Statiram maiorem Darii filiam, legitimo sibi copulavit matri-
« monio. »

(4) Gange, fiume dell'India. Atira, fiume della Tracia, oggi acqua dolce. Lat. *Athyræ*.

(5) Clito, cortigiano d'Alessandro Magno, e vecchio soldato del re Filippo suo padre, famoso per molte prove di guerra, quello che al fiume Granico coperse il capo del re, che combatteva a capo scoperto, e con la sua spada troncò la mano a Thosacere; fu ucciso dallo stesso Alessandro, perchè in un convito esaltò le azioni del predetto re Filippo, e perchè gli si oppose, quando Alessandro tentava distruggerle per ingrandire le proprie.

(6) Palamede, figlio di Nauplio, re dell' Eubea, era ingegnosissimo, e per invidia contro Ulisse scoperse la finzione di questo che contraffaceva l'insensato, per non andare alla guerra. Ulisse per altro se ne vendicò troppo severamente, e con maniera indegna,

Tese di tradimento iniqua pania.
Neron, che tutti avea d'infame i punti,
Quanti fece ammazzar, perchè le gorge
Ragliavan più di lui su i contrappunti?
Chi con occhio linceo l'istoria scorge,
Che nel Peloponneso ognun s'armasse
Per tua sola cagion chiaro s'accorge.
Tiberio esiliò colui, che trasse (1)
L'atrio avvallato fuor del suolo instabile,
Senza che parte alcuna in lui guastasse.
Ma qui non terminò l'odio esecrabile,
Poichè uccider lo fe' quando il cristallo
Rese affatto nervoso e malleabile.
Per invidia Adrian fe' sì gran fallo, (2)
Che il ponte demolì, che il fier Romano
Impose all'Istro, e lo tenea vassallo.
Anzi ai Parti donò l'invido insano (3)
Tante provincie, acciocchè s'obliassi,

---

perchè, avendo supposte delle lettere che Priamo scriveva a Palamede, dalle quali resultava, che Palamede aveva portata via una somma considerabile di denaro, fu accusato di questo furto, ed essendo state giudicate le prove dai Greci, questi lo condannarono e lo lapidarono. OVIDIO, lib. 13, *Met.*

(1) PLINIO, 36, cap. 26. « Ferunt Tiberio principe excogitatum « vitri temperamentum, ut flexibile esset, et totam officinam arti- « ficis ejus abolitam, ne æris, argenti, auri metallis pretia detrahe- « rentur, eaque fama crebrior diu, quam certior fuit. »

(2) Adriano fu adottato da Trajano imperatore. ELIA SPARZIANO nella *Vita di Adriano*: « Nec desunt, qui factione Plotinæ » questa era la moglie di Trajano « mortuo jam Trajano, Hadrianum in « adoptionem adscitum esse prodiderint, supposito, qui pro Tra- « jano fessa voce loqueretur. » Trajano fece il ponte sul Danubio.

(3) SPARZIANO nella *Vita di Adriano*. « Toparchas et Reges ad « amicitiam invitavit, invitato etiam Cosdroe Rege Parthorum, re- « missaque illi filia, quam Trajanus ceperat, ac promissa sella, quæ « itidem capta fuerat. »

Che l'avea soggiogate il gran Trajano.
Molti uomini da lui di varie classi (1)
Chiari in arte, o in saper furono oppressi,
Perchè nessuno a paragon gli andassi.
Caligola ordinò, che si togliessi (2)
Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,
E che il grande a Pompeo più non si dessi.
Fe' dell'anime illustri, e pellegrine
Romper le statue, (3) e si dolea che in terra
Incendj non seguian, stragi, e rovine. (4)

---

(1) Il medesimo SPARZIANO del medesimo *Adriano* dice: « Et « quamvis esset oratione, et versu promptissimus, et in omnibus « artibus peritissimus, tamen professores omnium artium semper, « ut doctior, risit, comtempsit, obtrivit. Cum ipsis professoribus, « et philosophis, libris, vel carminibus invicem editis sæpe certa- « vit. »

(2) SVETONIO nella *Vita di Caligola*, cap. 35: « Vetera familia- « rum insignia nobilissimo cuique ademit: Torquato torquem; « Cincinnato crinem » Cincinnato, come se noi dicessimo del Riccio, era della famiglia Quinzia. « Gneo Pompejo stirpis antiquæ « Magni cognomen. » I Torquati erano della famiglia Manlia.

(3) Il medesimo SVETONIO nella *Vita di Caligola*, cap. 34. « Nec « minore livore, ac malignitate quam superbia, sævitiaque pene « adversus omnes ævi homines grassatus est. Statuas virorum il- « lustrium ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in « Martium campum collatas ita subvertit atque disiecit, ut re- « stitui salvis titulis non valuerint. Vetuitque post hac viventium « cuiquam statuam, aut imaginem nisi consulto se et authore « poni. » E poco appresso: « Sed et Virgilii, et Titi Livii scripta, « et imaginem paulum abfuit, quin ex omnibus bibliothecis amo- « verit, quorum alterum ut nullius ingenii minimæque doctrinæ, « alterum ut verborum in historia negligentemque carpebat. »

(4) SVETONIO nella *Vita* del medesimo *Caligola*, cap. 31: « Queri « etiam palam de conditione suorum temporum solebat, quod nul- « lis calamitatibus pubblicis insignirentur. Augusti principatum « clade Variana, Tiberii ruina spectaculorum apud Fidenas memo- « rabilem factum: sui oblivionem imminere prosperitate rerum: « atque identidem exercituum cædes; famem, pestilentiam, incen- « dia, hyatum aliquam terræ optabat. »

L'empia malignità, che in te si serra,
Fe' dalla patria uscir Scipio, e Pompeo (1)
Per evitar del tuo furor la guerra.
Visse in Lesbo però già Timoteo, (2)
Conone (3) in Cipro, ed in Egitto Cabria, (4)
In Tracia Esulio andò, Care in Segeo.
Del tuo crudo furor preda in Calabria
Pitagora (5) cadeo, che meritava

---

(1) CARLO STEFANO nel suo *Dizionario*, alla parola *linternum*: « Linternum, vicus Campaniæ non procul a fluvio, qui Linternus « dicitur, ubi inclytus ille Scipio Africanus invidiæ cedens obiit, « et sepultus est. » Leandro Pompeo dopo la battaglia Farsalica fuggendo in Egitto quivi fu ucciso.

(2) CORNELIO NIPOTE, nella *Vita di Timoteo ateniese*, discorrendo d'una calunnia data a Timoteo capitano: « Populus acer, suspi- « cax, ob eamque rem mobilis, adversarius, invidus etiam poten- « tiæ, in crimen vocabat, domum revocat, accusatur proditionis. « Hoc judicio damnatur Timotheus, lisque æstimatur centum ta- « lentis. Ille odio ingratæ civitatis coactus Chalcidem se contulit. » Calcide è una città dell'Eubea, oggi Negroponte. Il poeta dice Lesbo, e lo cava dalla *Vita di Cabria*.

(3) CORNELIO NIPOTE, nella *Vita di Conone ateniese*, racconta, come questo capitano fece prove nell'isola di Cipro, nella città di Gnido, ma non dice, che per invidia vi fosse mandato in esilio.

(4) Cabria, generale ateniese, pieno di valore e d'ingegno, servì molto bene la sua patria, e gli fu eretta una statua nella piazza pubblica. Ciò non ostante non fu esente dall'invidia, e si vide obbligato a bandirsi da lui medesimo. Nella guerra degli alleati, essendo entrato nell'aura dell'isola di Clio, che gli Ateniesi tenevano assediata, vi morì, essendo andato a fondo il suo vascello. CORNELIO NIPOTE.

(5) DIOGENE *Laerzio*, secondo la traduzione di F. Ambrogio Camaldolense, nella *Vita di Pitagora*, così racconta la sua morte: « Moritur autem Pythagoras hoc modo. Consederat in domo Milo- « nis cum sociis: eam vero domum quispiam ex his, quos ille ad- « mittere noluerat, per invidiam incendit. Sunt qui Crotoniatas « ipsos Tyrannidis suspicione ac metu hoc perpetrasse dicant. » Pittagora morì abbruciato nella casa di Milone, lottatore di Crotona.

Quanti altari giammai vide il Solabria.
La propria man vittoriosa, e brava
In sè stesso voltò già Diosippo (1)
Per sottrarsi al livor, che l'accusava.
Benchè in mezzo al comando ognun sia lippo
Per non esporsi a te lasciò Cartago,
Vinti ch'ebbe i Romani, il gran Santippo. (2)
Perch'ebbe invidia all'uom l'Angel più vago (3)
Precipitò dal cielo, e il sole esangue
Vide spirto sì bel cangiarsi in drago.
Ei per invidia poi mutato in angue
Eva deluse, e misero preludio
Fu d'Adamo il sudor, d'Abelle il sangue.
E quindi per tuo mezzo, e per tuo studio
Empiamente schernita e vilipesa
L'innocenza coll'uom fece il ripudio.

---

(1) Diosippo, ateniese, bravo giocator di pugna per l'eccellente sua forza fu molto accetto ad Alessandro Magno, e perciò invidiato dai Macedoni, i quali lo rampognavano di codardo. Horrata uno di essi lo sfidò a duello, dove Diosippo diede segni non equivoci del suo valore e vinse. I Macedoni sempre più invidiosi continuarono le mormorazioni, alle quali Alessandro diede orecchio. Finalmente, avendolo accusato al re d'aver tolta in un convito una tazza d'oro, che essi avevano riposta, non potendo più comportare tanta persecuzione si uccise da sè stesso: « Sæpe minus est con« stantiæ in rubore quam in culpa. » Q. Curt. lib. 9.

(2) Santippo, Lacedemone, chiamato in ajuto dai Cartaginesi vinse, e prese Attilio Regolo. Lucio Floro nell'*Epitome* del lib. 18 di Tito Livio.

(3) San Bonaventura, sopra il *Maestro delle Sentenze*, lib. 2, dist. 5, art. 1, quæst. 2, dopo aver discorso nella prima questione, se il peccato di Lucifero fu di superbia, o d'ingratitudine, o d'infedeltà, o di curiosità, dice: « tantum excellens fuit superbia, « quantum excelluit invidia, et odij malitia: sed non tantum Dia« bolus odit et invidet creaturis Dei, ut homini, imo etiam invi« det ipsi Deo: ergo non tantum ipsis creaturis præesse voluit, « sed etiam Deo voluit æquare. »

Invidia.

Tu narri ciò, che può recarmi offesa,
Ma non dici qual gloria al Ciel congiunse
L'eccelse menti, ov'io mi sono appresa.
Tucidide (1) per me tant'alto giunse,
Che d'Erodoto udendo i libri egregi,
Il mio nobile ardir l'alma gli punse.
Chi condusse Alessandro (2) a tanti pregi
Se non la sola invidia, ond'ei s'accinse
Del grand'Achille ad emular i fregi?
Chi fu, che a tante imprese indusse e spinse
Cesare (3), se non l'astio, il qual sì forte
Co' trionfi di Mario il cor gli strinse?

---

(1) SUIDA racconta di Tucidide, che, essendo egli fanciullo, udì recitare da Erodoto i libri delle sue storie nelle grandi feste d'Olimpia, e che preso da un certo entusiasmo s'empiè di lagrime: onde Erodoto, considerando l'indole del fanciullo, voltatosi a Oloro suo padre, gli disse: Il vostro figliuolo ha l'anima a filo a imparare quasi a cane alle scienze: ha l'anima matura per ricevere i semi delle dottrine, e delle cognizioni: nè s'ingannò.

(2) Quando Alessandro fu a Troja, dice PLUTARCO nella *Sua Vita* che fece sacrifizio a Minerva, e a' Semidei: « Deinde » secondo la traduzione del Guarino Veronese, « ad Achillis statuam una cum « sociis unguento delibutus, nudusque de more circumcurrens, « eam coronis ornavit: felicem illum appellans, quod vivo quidem « tam fidum amicum, mortuo autem tam magnum contigit ha- « buisse præconem. » Il PETRARCA:

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del grande Achille sospirando disse:
O fortunato, che si chiara tromba
Trovasti, e chi di te si alto scrisse.

(3) SVETONIO nella *Vita di Giulio Cesare*, cap. 1: « Satis con- « stat Sillam, quum deprecantibus amicissimis et ornatissimis viris « aliquandiu denegasset, atque illi pertinaciter contenderent, ex-

Di Temistocle il petto all'opre accorte (1)
Co' trofei di Milciade io fui, che mossi:
Che son gl' impulsi miei d'onor le scorte.

Autore.

Menti, mostro plebeo; da te non puossi
Amar virtude, e la tua rabbia amara
Sempre ha i gesti di lei turbati, e scossi.
Emulazion illustre, e nobil gara
Fu di quei grandi Eroi. L'alme non rende
Prodighe di sudor l'invidia avara.
Non si cangiano i nomi: il sol che splende
Tenebre non apporta; il ben, che giova,
Non fu mai figlio di cagion, che offende.
Cosa alcuna da te mai non si approva,
Anzi il tutto da te s'accusa, e danna,
E per nuocere altrui fassi ogni prova.
Ma non sempre del vero i raggi appanna
L'atro vapor, che la tua frode esala,
E non inganna il ciel, se l'uomo inganna.
Poichè alle frodi tue troncata ogni ala,
Sei di forze non sol debili, e nulle,
Ma spesso alla virtù servi di scala.

« pugnatum tandem proclamasse, sive diurnitus, sive aliqua con-
« jectura; vincerent ac sibi haberent; dummodo scirent eum, quem
« incolumem tantopere cuperent, quandoque optimatium partibus
« (quas secum simul defendissent) exitio futurum. Nam Cæsari
« multos Marios inesse. » Che Cesare aveva in corpo molti Marii.

(1) VALERIO MASSIMO, lib. 8, cap. 14: « De cupiditate gloriæ. Sed
« melius aliquanto, si imitatione aliena capiebatur, Themistoclis
« ardorem esset æmulatus: quem ferunt stimulis virtutum agita-
« tum, et ob id noctes inquietas exigentem, quærentibus quid ita
« eo tempore, in publico versaretur, respondisse: quia me trophea
« Miltiadis de somno excitant. »

Chiaro Alcide per te fu nelle culle,
  E diè lo scettro a Costantino, e a Davide
  Di Massimin l'invidia, e di Saulle.
Vide un lago una volta ardite, e impavide
  Salir le nubi ad oscurar le stelle,
  Di pioggia, e di tempeste onuste, e gravide.
Ond'egli, ch'era pauroso, e imbelle
  Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
  Così narrava all'ostriche, e all'arselle:
Oimè! che furia è questa? il ciel m'aiuti,
  Son briache le nuvole, e mi vengono
  Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì, che l'acque mie torbe divengono,
  E fuggir mi vedrò fino alle rane,
  Se a questa volta le lor vie mantengono.
Queste sue voci timorose, e strane
  Il lago non finì che l'acque accolte
  Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le pioggie tempestose, e folte,
  Ond'ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio
  Credea del ciel le cateratte sciolte.
Qual trabocca l'ardor fuor del Vesuvio,
  Tale il lago versò fuor delle sponde,
  Che ritenuto non l'avrìa Vitruvio.
E in tre rive più larghe, e più profonde
  Scorrea, perduto il suo timore inutile,
  Signor della campagna, e ricco d'onde.
Quindi con voci non distinte e mutile,
  Per la gran gioja, a sè medesmo disse:
  Pazzo, io temea quel che alla fin m'er'utile.
Tale appunto è virtù: l'invide risse
  Crescer la fanno, e superar le rive,
  Che a lei forse l'applauso avea prefisse.
Dieron di pin, d'allor, d'appio, e d'olive
  Quattrocento corone insigni, e note

Di Teagene al crin le feste Argive.
Il valor di costui cotanto puote,
Ch'ebbe in Taso una statua illustre, e degna,
La qual fu di livor fomento e cote;
Che morto il grand'atleta, un'alma indegna
Flagellava ogni notte a più non posso
Quella statua, d'onor premio, ed insegna.
E durò tanto, che alla fin commosso
Fu ad ira il bronzo stesso: onde una notte
L'invido uccise col cadergli addosso.
Le leggi di Dracon quivi incorrotte
Condannaron la statua, e fu sommersa
Nell'onde dell'Egeo spumose e rotte.
D'allora in qua sterilità perversa,
Afflisse i Tasi, e finchè stette in fondo
La statua, crebbe la penuria avversa.
Quindi tirata fuor del mar profondo
Per consiglio d'Apollo, applausi immensi,
Ed onori divini ebbe nel mondo
Sicchè, Invidia, non va come tu pensi:
Quando ti credi aver virtù disfatta,
Le risorgon di nuovo e altari, e incensi.
Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta,
E se a Ciprigna non può dar la lima,
Le di lei scarpe a criticar s'adatta.
Ma i Daffidi plebei virtù non stima,
Di Cibele la palma ai dì vetusti
Ebbe il piè tra le tane, e in ciel la cima.
Fortunata l'etade, in cui gli Augusti
Facean lasciar lo strepitar da banda
Ai ranocchi più striduli, e robusti.
In Atene città sempre ammiranda
Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi
Democare, che avea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or ch'io t'invochi

È forza; il suolo altrui guastano i porci,
E van co' denti interi in tutti i lochi.
Invidia, se tu fossi uguale ai sorci
Rodendo il tutto, fora un mal felice;
Ma tu l'onor con la calunnia accorci.
Onde Medio dicea, che se pur lice
Della calunnia risanar la piaga,
Non se ne va giammai la cicatrice.
Teasida arrotando un dì la daga,
Con parole asserì vere ed argute,
Che più del ferro la calunnia impiaga.
Roma, tu il sai, che poco fa vedute
L'esequie hai di quell'uom, cui la tragedia
Diè con tragico fin calunnie acute.
Oggi Principe alcun più non rimedia
A tanta infamità, l'Italia cade
Fatta ai calunniatori albergo, e sedia.
Caronda gli mandò per la cittade (1)
Cinti di mirto, e il popolo compagno
Co' torsi gli seguìa per le contrade.
Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno,
Ed il commercio, e in guisa tal trattolli,
Che stimavan la forca un gran guadagno.
Roma col fuoco già contrassegnolli,
Come fassi ai barili la vendemmia,
E in fronte gli marcò con certi bolli.
Torna, torna nel mondo, o Legge Remmia (2)
Or che per tutto la calunnia ingiusta
Calpesta il giusto, e la virtù bestemmia.
La Giustizia per lei non è più giusta,

---

(1) Caronda, discepolo di Pittagora nelle *Leggi* date alla città di Thurium nella Grecia, rifabbricata da' Sibariti.

(2) La legge Remmia ordina che sia impresso col fuoco un K in fronte del calunniatore.

Che non ci resta più memoria, ed orma
O di berlina, o d'asino, o di frusta.
Ma che? vigili il cielo, e il mondo dorma;
Con i marmi, che porta in Grecia il Perso,
Di Nemesi la statua alfin si forma.
Così dicevo, e nel furore immerso
Pur la seguìa, ma prorompendo in gemito
L'Invidia alzò di pianto orribil verso.
E riempiendo il ciel di strida, e fremito
Squarciossi il crine, il volto, e poi disparve,
Ed io desto restai, ma pien di tremito.
Or confrontando le vedute larve
Con gli accidenti miei, conosco, e trovo
Che fu mera vision ciò che m'apparve.
Quanti contro di me sostengo, e provo
Di maligno livore iniqui inganni,
E ne sorge ogni dì qualcun di nuovo.
Sicchè di sogni sotto il velo, e i panni,
Spesso di verità racchiuso è il suono,
Massime di disastri, e di malanni.
Dunque ciò, che ho sognato, e ch'io ragiono,
Musa, ai posteri miei descrivi, e narra,
Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono:
Satira insieme, e apologìa bizzarra
Sarà quest'opra, ed allo stuol mordace
De' fatti i detti suoi saran caparra.
A sì fatta genìa vile, e loquace
Risponder non dovrei, ma dir si suole,
Che confessa l'error colui, che tace.
So che a farla chetar le voci sole
Forza non hanno, se però l'ingegno
Non fa dire alla man le sue parole.
Che di questa canaglia il vizio indegno
È come il mal francese; indarno io predico,
Se non adopro nel curarlo il legno.

E per guarirla dall'umor maledico,
  Ho persone dottissime, il chirurgo
  È da Ferrara, e Pistolese è il medico.
Che se per man di questi io non la purgo,
  Disperata è la cura, oggi non usa
  Guarir gli Alcandri, (1) come fe' Licurgo;
Per adesso a costor componi, o Musa,
  Un sciroppo rosato, il qual prepari,
  Quella malignità, ch'è loro infusa.
E intanto dai tuoi versi il mondo impari,
  Che son l'invidie lor misteriose,
  Quando umanar si vogliono i somari,
Necessario è che dian morso alle rose.

---

(1) Alcandro, spartano, cavò un occhio a Licurgo, che era creduto il più severo di tutti gli uomini; ma egli si mostrò tutto al contrario, perchè essendo venuto in suo potere Alcandro, in vece di punirlo, lo trattò come suo proprio figlio.

LIRICHE

I.

Strofe per musica.

Dolce pace del cor mio,
Dove sei? chi t' ha rubato?
Dimmi almen qual fato rio
Fuor del sen ti discacciò?
Quando uscisti dal mio petto,
Ove andaste? entro qual seno?
Torna a me, che alcun diletto
Senza te goder non so.

II.

La strega. (1)

All' incanto, all' incanto!
E chi non mosse il ciel, mova Acheronte.

---

(1) Scritta quando dipingeva la *Strega* per la galleria di Carlo Rossi suo ammiratore. Fu musicata dal Padre Marc'Antonio Cesti di Volterra, che nel 1649 fece eseguire la prima sua opera musicale l'*Orontea*.

Io vo magici modi
Tentar, profane note,
Erbe diverse e nodi,
Ciò che arrestar può le celesti rote;
Mago circolo,
Onde gelide,
Pesci varii;
Acque chimiche,
Neri balsami,
Miste polveri,
Pietre mistiche;
Serpi e nottole,
Sangui putridi,
Molli viscere,
Secche mummie,
Ossa e vermini;
Suffumigi ch'anneriscano,
Voci orribili che spaventino,
Linfe torbide che avvelenino;
Stille fetide che corrompano,
Ch'offuschino,
Che gelino,
Che guastino,
Ch'ancidano,
Che vincan l'onde stigie.
In quest'altra caverna
Ove non giunse mai raggio di sole,
Dalle tartaree scuole
Trarrò la turba inferna:
Farò che un nero spirto
Arda un cipresso, un mirto:
E mentre a poco a poco
Vi struggerò l'imago sua di cera,
Farò che a ignoto foco
Sua viva imago pêra,
E quando arde la finta arda la vera.

III.

Lamento.

Da che uscii dalla cuna
Non ha tregua nè fine il duolo mio.
Ricordati, Fortuna,
Che son nel mondo e son di carne anch' io.
Venni solo alla vita
Per stentar e patir, sudar da cane;
E tra pena infinita
Speme non ho d'assicurarmi un pane.
Per me solo si vede
Scuro il ciel, sordo il mar, secca la terra:
Ov' io di pace ho fede
Colà porta il gran diavolo la guerra.
S' io fo 'l bucato, piove;
S' io metto il piè nel mare, il mar s'adira:
S'andassi all' Indie nove,
Non vale il mio teston più d'una lira.
Son di fede cristiano,
E mi bisogna credere all' Ebreo;
Sallo il Ghetto romano
E il guardaroba mio Ser Mardocheo.
Ma, di grazia, osservate!
Quando si sente un caldo dell' inferno,
Nel mezzo dell'estate,
Io marcio col vestito dell' inverno.
Puol dir chi ha da mangiare,
Che i comodi e i quattrini al fin son sogni:
Che dolce minchionare
È aver pari l'entrate a' suoi bisogni!
Villa non ho nè stanza;
Altri han d'argento fin all'orinale!
Ricco son di speranza,
E per fideicommisso ho l'ospedale.

Non vado al macellaro,
Benchè avessi a comprar di carne un grosso;
Chè il mio destino avaro
Non mi pesi la carne al par dell'osso.
S'io son desto o nel letto,
Sempre ho la mente stivalata e varia:
Senz'esser architetto,
Fabbrico tutto il dì castelli in aria.
Cielo! son pur pittore,
Nè posso figurarmi un miglior segno:
Ho sempre d'un colore,
Nè mi riesce mai alcun disegno,
Legni iberi e francesi
Col nocchiero pennello all'onde io spalmo:
Dono ad altri i paesi
In tempo che non ho di terra un palmo.
S'io vo a palazzo a sorte,
L'anticamera ognor mi mostra a dito
I satrapi di corte
Con le lingue mi trinciano il vestito.
Credete al vostro Rosa,
Che senza versi e quadri il mondo è bello,
E la più sana cosa
In questi tempi è 'l non aver cervello.
Ve la dirò più chiara:
Oggi il saper più non si stima un fico:
Da me ciascuno impara
Che chi segue virtù sempre è mendico.

IV.

Che la vera felicità non consiste nell'abbondanza delle ricchezze, ma nella penuria dei desiderii.

Provido il ciel destina
Alla sola umiltà gioir perfetto.

Dalla pitia cortina,
Più felice di Gige, Aglao fu detto;
Aglao, che vil bifolco
Coltivava, a nutrir gli anni cadenti,
I sudati alimenti.
Al grande annunzio ei raffrenò le ruote
Del curvo aratro, e ne sospese il solco,
Seco stesso parlando in queste note:
— No, ch' io nulla pavento!
Chè il poco ancora al moderato avanza:
Ricco è solo e contento
Chi pari al patrimonio ha la speranza.
Godo di contemplarmi,
Quanto oscuro ad altrui, chiaro a me stesso.
Se mi fusse concesso
Di potermi incontrare in Gige un dì,
Benchè cinto dal fasto e in mezzo all'armi,
Favellar gli vorrei forse così.
Gige, sempre si muore:
Rode il tempo ogni cosa, e non si sente:
D'ogni umano splendore
I più lucidi raggi eclissa il niente.
Gige, è ver che sei re:
Ma son di polve i re, come son io.
Ricorda al tuo desio,
Che al nascer e al morir siam tutti eguali,
Che fortuna non sa che cosa è fè,
E che son de' contenti eredi i mali.
Gige, contempla il fine:
E se vuoi moderar le voglie insane,
Mira quanto vicine
Sono al precipitar le cose umane.
Che ci val la memoria,
Se l'uomo d'esser uom non si rammenta?
Re ch'emendar non tenta
Dalla ragione i ribellanti affetti,

Non cura di sacrar l'opre alla gloria,
Nè gran tempo può star senza difetti.
  Con i contrari insegna
Guarir il ciel le nostre menti inferme:
Al tuo mal regio assegna
Me, per contrario suo, che son un verme.
Sotto il purpureo ammanto
I misteri del ciel tu non penètri:
Non intende i suoi metri
Chi pieno ha il cor di strepiti protervi:
Per antidoto al fasto, ei pose accanto
A' più ricchi i mendichi, ai regi i servi.
  Gige, fa' quanto sai;
Ch' io son di te più lieto e più beato.
Tu sicurtà non hai,
Et io senza timor godo il mio stato:
Da me torcono i passi
Le sempre unite ai re torbide cure:
Le noie e le sciagure
Non san turbar la calma all'uom ch'è giusto;
E quel sentiero onde ai tuguri vassi
Per il piè degli affanni è troppo angusto.
  Se con arsura o gielo
Destina il ciel di flagellarci i campi,
Di lui non mi querelo,
Anzi adoro le pioggie, i tuoni e i lampi:
Lascio ch'altri il condanni;
Disciolga a voglia sua grandine e neve,
Da lui nulla m'è greve.
Col contentarmi, ogni disastro ammorzo;
E, quando preveder posso i miei danni,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.
  Io non temo dell' ire
Delle falangi tue, de' tuoi littori:
L'aste perse e le assire
Per il petto d'Aglào non han timori.

Scorre il periglio e 'l danno
Sovra i più fortunati e i più felici;
Non temono i mendici:
I Procusti con lor gli strali han corti,
E i Bronti e i Piragmon temprar non sanno
Della mia nuditade armi più forti.
  Che sia di cedro e d'auro
Il tuo soglio regal, me non conturba:
Che in tributo un tesauro
Conduca ai cenni tuoi soggetta turba,
A me non punge invidia.
Squarcia pur, quanto puoi, di Bermio i monti,
Secca di Lidia i fonti,
E di Tarsi è d'Ofír le gemme aduna.
  Piovati Giove in seno
Tutto disfatto in or del cielo il giro;
Ti produca il terreno
Ciò che i solchi tebani a Cadmo offriro;
Regni il tuo scettro in pace
Dalla gelida zona all' infocata;
Opri Parca beata
Il fuso a voglia tua, l'Onor la tromba;
Sia destin quanto brami: al fin capace
D'ogni umana grandezza è breve tomba.
  Goditi, Gige, i regni
E ciò che ti può dar fortuna o caso:
D'Aglào tutti disegni
Nel ristretto d'un orto hanno l'occaso.
Segua ognun la sua traccia,
Io di mia povertà, tu di ricchezze:
Non conosco amarezze,
Nè so che sia dolore; e pur son vecchio.
Ma taccio, chè impossibile è che piaccia
Consiglio d'uom mendico a regio orecchio.

V.

Amplificazione del testo di Giobbe, dove la moglie, tentandolo, dice « Et adhuc manes in simplicitate tua? »

Di Giobbe il paziente
La perfida consorte,
Vedendolo sì putrido e fetente
Che di sollievo ormai gli era la morte,
Giacchè Satan absorte
Le sustanze gli aveva con rio flagello;
Essa, Satan novello,
Per crescer al suo mal nuovi tormenti,
Snodò l'empia sua lingua in questi accenti.
— Semplice Giobbe, e pensi
Con la tua sofferenza
Di sormontar del ciel gli spazi immensi
Dove ha la regia sua l'alta clemenza?
E la tua gran prudenza
A sì sciocche follíe presta la fede,
Mentre da te si crede
Poter volar, da sì gran giogo oppresso,
Dove non arrivò Dedalo istesso?
Il giogo del soffrire
Non è sollievo, è incarco
Ad un'alma gentil, ch'abbia desire
Che alle stelle li sia libero il varco.
E tu da lui sì carco
All'empireo volar presumi e vuoi,
Se con i gioghi suoi,
Benchè aiutato dall'altier gigante,
Sostenta il ciel, non però v'entra, Atlante?
Meccanica inudita
Di frenetico ingegno,

Che a noi per far del ciel l'erta salita
Un giogo sì crudel sia di sostegno,
E che sdrucito legno
Più sicuro il nocchier conduca in porto,
E che senza conforto
Un mar di pianto abbia per lido il riso,
E sia strada un inferno al paradiso!
  Se l'esser, come scoglio,
Fra i tormenti insensato
Nell'eterno del ciel stellato soglio
Potesse l'uomo un dì render beato;
E se fosse ordinato
Che simil per il ciel fosse la via;
L'empireo non saría
Dell'anime beate il nobil soglio,
Ma di marmi insensati un campidoglio.
  Fur da plettro canoro,
Non con forza o con armi,
Della superba Tebe al bel lavoro
Con la sola armonia chiamati i marmi:
Ma non trae co' suoi carmi
L'armonia delle sfere opre sì vili:
Son d'anime gentili,
E non son d'insensati aspri elementi,
Della mistica Sion i fondamenti.
  Dov'è la tua scïenza?
Dunque tu credi e pensi
Che sian dalla sovrana intelligenza
Concessi indarno alla nostr'alma i sensi?
Creder ciò non conviensi:
Che se ciò fare il grande Iddio volea,
A che dunque occorrea,
Che, per rapir i raggi al dio di Delo
Per vil fango, Promèteo andasse al cielo?
  Se al gran motore eterno
L'odio già mai diletta,

Perchè dunque si fa per nostro scherno
Dagli uomini chiamar dio di vendetta?
Dunque l'alma è imperfetta,
Se indarno l'irascibile è creato?
Se Iddio m'odia sdegnato,
Data dunque m'avria
Sol per tormento mio l'anima mia?
  Adunque tu ti credi
Ch'esser abietto e vile
Possa render del ciel gli uomini eredi,
Quasi avesse il gran Dio genio servile?
Non sacrificio umile
Di belve impure e d'animal palustri,
Ma l'ecatombi illustri
Di tauri invitti e di nemèi leoni
Fan ciechi i lampi e rendon muti i tuoni.
  Se l'essere il dispregio
Della plebe più vile
Crescerci può d'immortal gloria il fregio
E render l'uomo al grande Iddio simile;
Perchè lui, non umile,
Ma dei profani domator protervo,
Per non farsegli servo,
Fece e fulmini e lampi e inopia e peste,
Scogli, sirti, naufragi, eoli e tempeste?
  Dunque simil pazzia
Lascia, di te più amante:
Che importa al ciel che buono o rio tu sia?
Tanto è per te che per altrui tonante.
Gl' inni dell'elefante
Cintia e del can ode il latrar molesto;
Nè da quel nè da questo
Non si stima onorata e non s'offende,
Et egualmente ad ambedue risplende.
  E tu sei quel zelante?
E tu, Giobbe, sei desso?

Or che faresti altrui, se stai costante
In non voler giovar fino a te stesso?
Mal per noi, se concesso
Avesse a te il destin d'esser un dio!
E tu se' il giusto e il pio?
Qual maggior ingiustizia è dell'odiarsi
E maggior impietà del tormentarsi? —
  Così l'iniqua disse;
E con questi empi accenti
Con maggior doglia il cuor di Giobbe afflisse;
Ma non lo fe' minor de' suoi tormenti.
Non fia mai che rallenti
Un'anima innocente il suo desio
Verso il ciel, verso Dio:
Ma, come globo che battuto sbalza,
Quanto più vien percossa e più s' inalza:
  Benissimo discerne,
In lingua menzognera
Che occultar vuol le belle luci eterne,
Il fosco orror d'una ragion non vera.
Un'anima sincera
Troppo lucenti ha di virtute i rai;
Onde perder già mai
Non li può far l'avito suo splendore
Malvagia lingua o mal sensato cuore.
  Anzi la vera luce
A canto a quell' orrore
Più splendida scintilla e più riluce;
E non offusca anzi dà lume a un cuore,
Che verso il suo signore
Con ogni purità volga la mente;
Il qual non acconsente
Ch' una mente devota, un'alma pia
Del celeste sentier perda la via.
  E siccome nel foco
L'oro più si raffina,

Così l'alma costante a poco a poco
Si rende più celeste e più divina:
Onde poi s'incammina
Con più fervor nel bel sentier del cielo;
Dove, senza alcun velo,
Da malvagio livor non mai depressa,
Sa d'ammirar la veritade istessa.
E questo sarà il frutto,
Dèmone scellerato,
Che al santo Giobbe, ancor che esangue e strutto,
Per femmina tant' empia avrai portato.
Più vago e più beato
Nelle sedi del ciel tu lo vedrai;
Dove, d'eterni rai
Cinta, riporta in sì felice calma
De' trascorsi perigli il premio l'alma.

VI.

Risposta di Giobbe alla moglie.

Agli esecrandi accenti
Che l'iniqua consorte a lui propose,
Benchè tutto tormenti,
Il santissimo Giob così rispose;
Nudo bensì e mendico,
Ma, per servir l'eterno suo fattore,
Non mendico di lingua e non di core:
— Pensi, femmina ria,
Che la strada del ciel non sia sassosa;
Quasi possibil sia
Senza le spine sue coglier la rosa?
Gli orror d' un crudo inverno
S'hanno a soffrir con animo virile
Pria di godere un dilettoso aprile.
Tanto è contento il bene,

Quanto con il dolor sempre s'acquista:
Se non fosser le pene,
Avriano il bene e il mal la stessa vista.
Se ognuno il ciel godesse
Senza soffrir qualch'aspra pena e dura;
Non sarebbe gioir, parría natura.
  Se al ben che 'l mondo regge
Gir si potesse senza pena o lutto,
Che occorrería la legge
Prescritta a noi per conservar il tutto?
E se del sommo bene,
Senza prima soffrir, fosse ognun certo;
Saría dono del fato e non del merto.
Nulla questo tormento
Però l'anima mia turba o disgusta:
Maggiore avrà il contento:
Tanto è la man di Dio pietosa e giusta!
Chè, se tanto lo desse
Confusamente all'uomo rio che al buono,
Parrebbe il ciel suo debito e non dono.
  Creommi irato, è vero,
Et inviommi estri di bile al cuore;
Ma non perchè il pensiero
S'imperversasse poi col suo fattore.
Dà l'armi il prence a' suoi,
Perchè in fiere tenzoni aspri duelli
Sien di lui difensori e non ribelli.
  Non nego i tuoi pensieri,
Che indarno Iddio non ci abbia dato i sensi;
Ma non perchè ai piaceri
Dovessimo, qual numi, ardere incensi;
Ma sol perchè da loro
Prenda occasion di contemplar la mente
L'opre della sua mano onnipotente.
  Per farci a lui simili,
Non ci chiede il gran Dio vili ed abietti;

Ma sol ci brama umili,
Perchè la gloria sua più si rispetti.
Così non vien fra l'ombre,
Per uguagliarle a sè, ma perchè vuole
Mostrare in esse i suoi be' raggi, il sole.
Tanto il giusto che il rio
Cadono, è ver, dal fulmine colpiti:
Ma non sai tu che Iddio
Gli manda or per gastighi or per invìti?
Chi intende i suoi decreti,
Forse non sa, con un istesso tuono,
Dar pena a un empio e dar il premio a un buono?
S' egli è dio di vendette,
Dunque a ragion non tocca a noi di farle:
S' egli ha in man le saette,
Doviamo dunque in cielo ire a rubarle?
Qual mente non comprende,
Che pensier così indegno e così rio
Non è imitar ma un usurparsi Iddio?

VII.

« Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt,
« confortatique divitiis? »

Job. Cap. XXI.

Vedendo solo al trono
Gli empi inalzati a dominare il mondo,
Ed egli ancor che buono
Aver per regia un letamaio immondo;
Più che dal mal, da giuste furie oppresso,
In tal guisa inquietossi un Giob istesso.
— O che il ciel non ha legge,
O si regna la sù per tirannía;
O che il caso ne regge,
Ed ha sopra di noi la monarchia;

O chi prescrive al mondo e leggi e norme
O ch' è pazzo o ch'è indòtto o ver ch' ei dorme.
Se il ciel zeffiri spira,
Vuol nave corsaresca irsene in porto;
Se con gli austri s' adira,
Naufrago pellegrin chiede conforto;
Se in rugiade si stilla, ei bagna un empio;
Se in fulmini si spezza, atterra un tempio.
Va torrente infuriato
Ad inondar un ben goduto suolo,
Ed in campo usurpato
Si cangia di torrente in un Pattòlo:
Le campagne degli empi il Nilo innonda,
E fa mèsse rubata esser feconda.
Per difender sè stesso,
A pena ottenne il pio forza bastante:
Ha bene il ciel concesso
Forza e vigore al traditor gigante,
Per incitar quell'anime rubelle
Ad usurpare infino a Dio le stelle.
Non per gli scellerati
Creati la natura have i veleni;
Quai son de' Mitridati
L' istesse enormità di cui son pieni:
In balsamo il nappèllo a lor si muta,
E l'elisir a un pio si fa cicuta.
Se Giove è in ascendente,
Ha da venir in luce un esecrando:
Se nasce un innocente,
Marte e Saturno in ciel van minacciando:
Par che teman gli opposti ed i quadrati
Di trovarsi a crear gli scelerati.
Non di lupo rapace
Sopra gli altari a Dio fassi macello;
Vittima sol capace
De' suoi desiri è l'innocente agnello:

Quasi il sangue più pio serva agli dèi
Sol per lavar l' iniquità de' rei.
  Placa il celeste sdegno
D'una pura colomba il sangue pio,
Quando col rostro indegno
È l'aquila rapace augel di Dio;
Con cui si fa d'ogn'altro augel regina,
Già che la via del regno è la rapina.
  A pena è nato al mondo
Un innocente augel, ch' ei tosto muore:
Son ben d'un cervo immondo
E moltissimi gli anni e lunghe l'ore;
Quasi che in tempi sì nefandi e tristi
Sol con le corna eternità s'acquisti.
  Sotto giogo pesante
Suda in pro nostro affaticato il bove,
Perchè mèsse abbondante
Nasca a nudrirci e conservarci a Giove:
E pur quel sangue ch' è vêr lui sì pio
Lo vuol per esca l'uom, per ostia Iddio.
  Sanguinario leone
Vive ne' mali altrui tutto inclemenza;
La forza ha per ragione,
E per somma giustizia ha la potenza:
Ancor che tema un vil augel che cante,
Egli è il forte, il magnanimo, il regnante.
  O che dal cielo odiata
L' infelice virtù forza è che sia,
O natura insensata
Non sa distinguer premio e tirannia;
Già che su 'l crine i più lascivi fiori,
E su 'l foco i trionfi hanno gli allori.
  Mai fu vista fastosa
Star su 'l trono real lingua verace,
Ma fu ben maestosa
Vista signoreggiar bocca mendace,

Perchè la sorte i rei seconda a segno
Che uniti van simulazione e regno.
  Perchè un eroe, ch' invitto
Voglia d'ogni virtù l'alma abbellire,
Debba d'essere afflitto
Per sua fatal necessità soffrire;
Volle infin la divina onnipotenza
Dichiarar per virtù la sofferenza.
  Cede canna incostante
Agl'impeti di Borea e mai si spezza:
Fia bensì che si schiante
D' annosa quercia l'immortal fermezza:
Perchè il rigido ciel vuol che fra tanti
Sentan l'avversità solo i costanti.
  Di stelle il ciel risplende
Benigne regolate ed immortali:
Senz' ordine s' accende
Vapor fugace apportator di mali:
E pur l' occhio non mira altro pianeta;
Chè oggetto d'ogni sguardo è una cometa.
  Quante stelle maggiori
Splendon nel cielo, e a pena occhio le mira!
Cintia è fra le minori;
E pure ognun l'osserva, ognun l'ammira:
Al par di Cintia ogni altro lume è spento;
Perchè Cintia ha le corna, e son d'argento.
  Gli dèi già ci crearo
Confondendo fra lor regia e capanna:
Fu sol di genio avaro
La servitude un' invenzion tiranna:
Quindi all'impero sol par che s' adatti
Quel c' ha più cor di macchinar misfatti.
  Di te sì c' ho pietade,
O gran re de' metalli oro malnato!
Che quella tua beltade
Hai tra le fiamme e tra il martel sudato,

Perchè dovessi, oh che esecrandi esempi!
Servir un dì per far corone agli empi.
  Se rigido e inclemente
Vuol dimostrarsi un re nel proprio impero,
Dovrà qualche innocente
Del suo candor giustificare il vero:
Ma se benigni esser vorranno i grandi,
Si avrà da far giustizia a' più nefandi.
  Fa seco tutto il mondo
Perdere Adam sol per mangiare un pomo:
Sparge Caino immondo
Il sangue giusto d'un fratel, d'un uomo:
E perchè poi nessuno osi toccarlo,
Per suo castigo Iddio corre a baciarlo.
  Ma, ohimè, Giobbe, che hai detto?
Dove m' ha trasportato il mio cordoglio?
Io dunque esser provetto
Con mezzi indegni alle grandezze, io voglio?
E non sai che non deve alma reale
Bramar quel ben c' ha per sua base il male?
  Lascia, lascia alla sorte
D'inalzar gli empi e sublimare i rei!
Quel che non ha la morte,
Ch'è eterno alla virtù, bramar sol dei;
Perchè quel ben che di virtude è spento
Ha nome di gioir quando è tormento.
  S'affligge, è vero, un cuore
Nel veder il valor sempre depresso,
E che poscia all'errore
Abbia ogni gloria empio destin concesso:
Ma bastimi a quietar l'animo mio,
Ch' il fato è nulla, e quel che regna è Dio.

LETTERE[1]

(1) Leggonsi le presenti lettere nella Raccolta di *Lettere sulla Pittura, Scoltura e Architettura* pubblicata da Giovanni Bottari in Roma dall'anno 1754 all'anno 1773, ristampate con aggiunte in Milano, dal 1822-25. Sono state poi riprodotte, con lezione saviamente emendata, da Giosuè Carducci nel volumetto pubblicato nel 1860 dall'editore G. Barbèra di Firenze.

AL DOTTOR G. B. RICCIARDI (1)

Lettera I.

Si conosce che voi avete indisposizione negli occhi, mentre giudicate sì male della pittura. Povero Albano! (2), che quando crede d'esser giunto nell' ultima perfezione dell'arte, il Ricciardi, vedendo una sua pittura, dice non aver visto mai peggio. Or va: cambia un paesino piccolo di mia mano per un quadretto d'un uomo così famoso, con isperanza che il Ricciardi, come non professore di pittura e come poco sano degli occhi, non solamente lo avesse a non disprezzare, ma in qualche cosa a piacergli! Bisogna stare in cervello, perchè voi ne sapete più di me, signor Metrodoro mio, savio e gentile. Ma che non vi piacciano le tre farfalle, oh quest'è troppa severità, qual'io confesso non intenderla; e per questo parleremo d'altro, rimettendomi in tutto e per tutto al vostro gusto,

---

(1) G. B. Ricciardi fu professore di filosofia all'Università di Pisa dal 1652 al 1669 e al suo tempo fu poeta tenuto in istima. Il Rosa aveva cambiato un paesaggio ch'egli aveva fatto pel Ricciardi, contro un quadro dell'Albano, il che forma l'argomento principale di questa lettera.

(2) Francesco Albano, nato a Bologna, nel 1578, morì ai 4 di ottobre del 1660. Fu pittore assai lodato.

giacchè vi veggo così lontano dall'opinione che la maggior parte hanno di questo uomo.

Un'altra volta vi prometto di non cascare in quest'errore, giacchè mi dite di stimar più le cose mie.

Vi dò nuova d'aver già venduti i due miei quadri grandi all'Imbasciatore di Venezia, cavaliere di straordinaria compitezza; il quale, venendomi a visitare, si sforzò far di me quella stima non ancora espressa con parole da bocca di personaggio simile, a segno tale, che m'obbligò a dargli i due miei quadri alla prima sua offerta che da un suo gentiluomo e mio conoscente mi fece fare. Il pagamento fu di ducati 300; il qual prezzo, tuttochè non sia a proporzione della fatica de' miei quadri, è però vantaggioso a' miei fini.

Vi supplico dunque, occorrendovi detta somma di denaro, a prevalervene con quella libertà e schiettezza di animo con la quale ve l'offerisco; avendovi più d'una volta detto, che non ho cosa in questo mondo, che a parte con voi non l'abbia: e se voi non lo fate, crederò sempre che voi crediate che lo dica per complimento. Ricciardi, chi v'ha consacrato tutto il suo arbitrio e tutto il suo affetto, deve ancora offerirvi ogni sua sostanza.

La canzone, se me la manderete, mi sarà cara, perchè è parto del vostro ingegno: ma, per dirvela con schiettezza, in sentir Cascina (1) mi vien voglia di cacare; non essendo soggetto questo da cantar fra i Volunni Bandinelli (2) e Salvador Rosa. Intendetemi sanamente.

Qui le vampe Nemee si vanno preparando bestialissimamente; e per certo che sempre mi confesso più min-

---

(1) Doleva a Salvator Rosa che il Ricciardi dedicasse una canzone a lui ed un'altra al Cascina, del quale il Rosa non faceva alcuna stima.

(2) Volunnio Bandinelli fu uomo eruditissimo, studioso delle letterature classiche e godette fama di buon verseggiatore. Al tempo in cui il Rosa scriveva questa lettera, il Bandinelli era cardinale.

chione a voler fare l'estate a Roma. Ma voi avete colpa di ogni inconveniente, ed a suo tempo me ne pagherete il fio. Saluto tutti codesti signori: e mi farete grazia dire al signor Lanfreducci, che io di già l'ho servito, avendo fatto copiare le due arie chiestemi; ma che resta che l'amico venga per esse, conforme restammo d'accordo, essendo tra di noi una distanza di tre miglia. Del resto non ho altre nuove che più mi consolino, che sentire che state bene di salute.

La signora Lucrezia e Orsola vi abbracciano in mia compagnia. Questo dì 6 di luglio, 1652.

Di V. S. *Amico vero.*

Lettera II.

Fui breve nello scrivervi la settimana passata, e mi converrà esser tale ancora per tutto il mese di settembre che seguirà, forzato dall'impegno che sentirete.

Monsignor Corsini, eletto Nunzio di Francia, dopo avere specolato in che avesse potuto dare per regalare quella Corona al suo arrivo colà, risolse la settimana passata ch'io gli facessi una Battaglia grande, la qual sarà per l'appunto della misura del Baccanale ch'io feci, che voi sapete; cioè di quattordici palmi di lunghezza e nove di altezza. E perchè non v'è altro tempo che quaranta giorni, dovendo detto monsignore partire per la fine del mese di settembre; e sapendo che nessun altro pittore l'avrebbe potuto servire nel ristretto di così pochi giorni, ed oltre a questo incontrarsi ad applicare ne' presenti caldi di agosto; ha chiusi gli occhi al prezzo dimandatone di dugento doble il meno: ed io all'incontro volentieri ho abbracciata l'occasione, sì per il prezzo ottimo come per la onorevolezza, la quale non può esser maggiore, vedendo che un mio quadro si spicca da una Roma per regalo ad un Re di Francia. Ma sentite quest'altra. Il Nunzio eletto per Spagna, il quale è monsignor Gaetano, m'a-

vrebbe dato cinquecento scudi dei due miei quadri de' Filosofi, se in quest'accidente fossero stati in mio potere, per portarli a donare al re di Spagna. Or che ne dite, amico? Non s'avanza nella gloria? non si cresce nella riputazione ed opinion dell'arte? Però, amico, vi prego a compatirmi, se fra questo mentre sarò breve nello scrivervi; atteso che ho il capo così pieno di stragi e rumori, che sembro un'Aletto.

Oh quanto m'è giunto nuovo l'avviso degli scialacquamenti del vostro fratello, al quale mi saría confessato a ginocchi scoverti! ma quel che importa è che sia successo questo con danno del vostro patrimonio, il quale a me dispiace sino all'anima. Spero però che il vostro non sia per mancarvi. In ogni caso, Ricciardi mio, son qui per voi; e vi giuro che mentre avrò un giulio, sarà mezzo vostro: però state allegro, e ridete in faccia alla disgrazia. Adesso ne incachiamo i Cresi e i Cecili; e tanto basta; essendo in anima e in corpo tutto vostro.

Vi ridico che voi errate a supporre che l'ovatino non sia mano dell'Albano, ma di qualche Romanesco; poichè è più certo che sia mano sua: ma perchè è delle cose ultime fatte con gl' incomodi della vecchiaia, bisogna aver pazienza. Il quale quadretto, tuttochè non sia di quel gusto ch' io lo vorrei, son sicuro però che in questo paese non ci sarà nessuno che lo saprà fare migliore. Ma perchè io non voglio disputar con voi di pittura per adesso, mi riserberò a rifarvi qualche cosa del mio e ripigliarmelo. Volete altro, signor Coccia?

In quanto alla Battaglia delle tre braccia e mezzo e due d'altezza, che voi m'accennate ch' io vi dica il prezzo; vi dirò con la libertà solita il mio sentimento. Voi già credo che sapete la ripugnanza che io ho in sì fatto genere di pittura, atteso che questo è il mio luogo topico di superar quanti pittori mi vogliono dar di naso, oltre alla straordinaria fatica che ci vuole. Però se vi preme, potrete dire a codesto amico, che per vostro amore non li

farò spendere più di trecento scudi; dichiarandomi che quando non fosse cosa motivatami da voi, d'escluderla per qualsivoglia prezzo; sapendosi di già che ho quasi voto di non far simili sorte di pitture, che non mi sieno pagate al pari dei Raffaelli e dei Tiziani. Ad alia.

Il padre Cavalli, qual fu ieri da me, è così parziale del vostro nome che poco più; ed in verità è uomo degnissimo. Del resto, Ricciardi mio, vi prego a stare allegramente, e credere che il mio arbitrio e la mia borsa è vostra. Vi saluta la signora Lucrezia e Orsola: ed io di cuore reverisco tutti codesti amici, e voi abbraccio col cuore. — Di Roma, questo dì 17 d'agosto, 1652.

Di V. S. *Amico vero.*

Avvisatemi se il Sonno è piaciuto al Signor Lanfreducci.

Letiera III.

In quest'ordinario non ricevo vostre lettere, e tutto attribuisco a qualche non ordinaria occupazione. Il mio quadro domani s'invierà per la volta di Francia; onde mi resta d'augurargli l' istessa felicità conseguita in Roma; la quale vi posso giurare ch'è stata forse la maggiore che abbia conseguito pittura moderna (per non parlare dell'antiche), a segno tale, che 'l mio nome questa volta ha fatto un gran salto.

Il libro richiestomi non si trova: e di già mi dice il nostro signor Brunetti d'avervelo accennato. Adesso, Ricciardi mio, posso dire d'essere restituito alla mia pristina libertà; non avendo avuto un giorno voto di processione da che diedi fine a questo mio sempre benedetto quadro. Vi ricordo a volermi bene, ed a salutarmi il nostro signor Fabretti (1) insieme con tutti codesti signori della

---

(1) Vedi *nota* in fine della XX ed ultima di queste lettere.

vostra conversazione: mentre io tutto solitario vi ricordo scrivermi quando potete e ad amarmi sin che avrete fiato. V'abbraccio di cuore. — Di Roma, questo dì 19 di ottobre, 1652.

Di V. S. *Amico vero.*

LETTERA IV.

Amico caro,

Gratissimi mi sono stati e mi saranno sempre i vostri avvertimenti intorno al pensare all'avvenire, cioè di mettere insieme qualche baiocco per lo mantenimento della riputazione come anche per lo comodo della vita; confessando ancor io che senza denari è impossibile poter conseguire quel credito alle nostre operazioni che noi desideriamo e che veramente si dovrebbe: onde mi risolvo di far dal canto mio le dovute diligenze, ogni volta che la fortuna vi vorrà concorrere anch'essa.

Il quadro andò per il suo viaggio, avendo sortito gli applausi accennàtivi. Ma che ne dite? potevasi fare in peggiori riscontri de' presenti rumori della Francia, in tempo che quella Corona ave altro in testa che pittura? Queste son le filosofie da rinnegare; tralasciandovi di dire alcune altre cosette intorno alla parte del donativo, di non piccole conseguenze per lo svanimento de' miei fini. Però lascio che operi Dio; non potendosi, per la parte che s'appartiene a me, che guadagnare di molto, se non in altro, nella riputazione.

A quest'ora avrete ricevuta una mia, nella quale avrete inteso il mio motivo circa l'andare a Napoli questa quadragesima.

Gli schizzi della Battaglia non ve gli mando; perchè è troppo necessario che stiano presso di me, per non dare in altra occasione nel medesimo. Ma se è vero che andate avanzandovi col vostro libro de' disegni, ve ne manderò una rimessa.

La signora Lucrezia è gravida, e se la passa con la solita..... indisposizione: unitamente con Orsola vi baciano le mani.

L'Arcidiacono se n'andò all'altra vita. Il cielo li dia colà cervello, giacchè in questa dimostrò sempre d'averne poco.

Saluto tutti gli amici, e abbraccio il Signor Fabretti: mentre di cuore mi vi rassegno tutto amore. — Di Roma questo dì 16 d'ottobre, 1652.

Di V. S. *Amico vero.*

È qui comparsa una lettera del signor Ceffini (1) oltremodo ingegnosa; e perchè contiene le mie lodi, ringraziatelo a mio nome.

Lettera V.

Poter del mondo! non mi par mica vero che la lettera ricevuta in quest'ordinario sia vostra, essendo stato sei ordinari un dietro l'altro non solamente privo di sì fatta grazia, ma nè anche di quelle che mi soleva fare in vostro difetto il signor Cosimo nostro. Le maledizioni che ho mandate alla signora Commedia, sono state stravagantissime, giacchè per sua cagione m'è convenuto far sì lungo digiuno: e ne ho veduto riuscire almeno questa vendetta, d'esser stata di qualche tedio mediante la sua lunghezza; il cui difetto mi pervenne all'orecchio prima del vostro avviso, per le relazioni avutene dal signor Canonico da Scornio mio vicino e bonissimo gentiluomo. Vi scrissi ultimamente una mia lunghissima, nella quale vi davo ragguaglio di tutte le mie disgrazie sotto il solito nome del signor Fabretti, informandovi di quanto è successo dal vostro silenzio in qua: perciò vi

---

(1) Professore di giurisprudenza nell'Università di Pisa.

prego a far la diligenza e darmene subito avviso della ricevuta d'essa; altrimente starò sempre in pensiero che altri non prendano le mie lettere. Sentirà V. S. in essa l'infamità orrenda commessa da' miei nemici, avendomi voluto far la spia sotto pretesto di rispondere alla Satira. Ma Iddio, che vede l'intenzione di tutti ed è somma verità, ha fatto riuscire le cose al contrario di quello che egli avevano tramato. Basta; se non v'è pervenuta nelle mani a quest'ora, e voi fate ogni sforzo per ricuperarla. Ma torniamo a noi. Da sì fatte indegnità argomentate come possa stare l'animo d'un vostro amico, tutto bile, tutto spirito, tutto fuoco. E pure mi bisogna portar la maschera del disprezzo e della sofferenza, col considerare che i loro fuochi furono di paglia e i miei di pietra amianto.

L'obbligazioni ch'io professo all'accennato signor Camillo Rubiera, gentiluomo d'una smisurata intrepidezza, sono grandi; e mi dispiace in occasioni simili di non aver fortune pari al mio animo, chè vorrei far dir di me al sicuro: ma bisogna aver pazienza e restar sotto per non poter far altro, restandomi solamente la speranza di pagare così fatti beneficii con la liberalità de' miei amici.

O Dio! di quanto insegnamento mi sono state queste avversità, perchè mi hanno fatto conoscere la sviscera-tezza d'alcune anime, nelle quali io non m'averei mai creduto che la legge della pietà e dell'affetto v'avesse albergato; e pure ho veduto miracoli: come per lo contrario, chi tenevo per indubitato ch'avessero avuto a prendere la spada in mia difesa, gli ho esperimentati più taciturni de' medesimi muti!

Piaccia dunque al cielo, che riceva insegnamento da sì fatti accidenti, per approfittarmene nell'avvenire: e confessovi eternamente che anima più bella della vostra non avvene al mondo, viva Iddio.

Dei disegni delle scene sarete servito, massime delle boscherecce, avendole da far io: di quelli altri spero ancora che resterete soddisfatto, avendone questa mattina

pregato un pittor di prospettive milanese, valoroso. Quello di paesi ve lo potría mandare per l'altra settimana; ma bisogna pure aspettar il comodo di quest'altro civile, per mandare ogni cosa insieme. Datemi nuova se l'estate la farete in Firenze, la quale stanza giudicherei meglio assai che Pisa.

Il Padre Cavallo è comparso, e dopo molti discorsi mi disse: — in fatti conosco che nessuno vi vuole più bene del signor Ricciardi, poichè ne parla con troppa tenerezza: — considerate adesso voi s' io ingrasso a sì fatte attestazioni. Sentirete dal nostro signor Cordini la volontà del nostro signor Volunnio, il quale m'esorta a stampare, ma che prima averebbe caro di risentire tutte le mie Satire.

Ma udite a che segno è arrivata l'affezione d'un avvocato mio amico, che ha voluto tentare di mettere in Rota la mia causa per immortalarsi con questa singolarità: ma io l'ho dissuaso, e pregato a non parlarne. E per certo che questo è un uomo di molto garbo, e in questa Corte cammina per l'acquisto del primato, e si chiama l'avvocato Serroni, mio svisceratissimo.

Voi non mi mandaste mai quel pensiero per il quadro: e pure v' ho pregato più d' una volta. Di grazia non mi mancate, chè lo voglio accomodare per le feste.

Ho avuto caro che vi sia capitata la tragedia del Gherardelli, e che col parere di tutti vi sia piaciuta più la difesa che l'opera; atteso che la difesa è veramente cosa degna d'uomo grande. Averete ancora osservato il mio disegno del frontispizio, nel quale io non volli che si mettesse il mio nome. Adesso l'infame dello Schiribandolo dice volere stampare contro della difesa, alla barba della riverenza che tutti gli altri hanno usato ai morti.

Con questo e moltr'altre belle *sciose* mi vi ricordo tutto vostro, pregandovi a salutarmi gli amici che sapete: mentre il simile fa a V. S. la signora Lucrezia e Orsola. — Di Roma, questo dì . . . . di maggio, 1654.

Amico vero.

Lettera VI.

Godo dell'avviso che siate in Fiorenza e che vi godiate il cordialissimo signor Cordini, la conversazione del quale non può se non recarvi straordinario sollievo. Avvisatemi se avete pensiero di trattenervici tutta l'estate e se il signor Cosimo è con esso voi.

De' miei interessi non vi scriverò cosa nessuna, bastandomi solamente il dirvi, che la quiete si ha preso il bando affatto dal mio animo per colpa di queste benedette Satire; che m'avessi pur rotto il collo prima d'incominciarle. In somma, concorrono più cose a costituirmi infelicissimo, a dispetto di quanta prudenza e virtù si trova nel mondo.

Pure questa settimana hanno abiurato due de'miei nemici nel sentire quest'ultimo mio componimento. Resto maravigliato che non m'avvisate cosa nessuna intorno alla visita ch'aveste in Pisa d'un tal Canonico Perruca, parente dello Scornio; e pure so che si discorse di me e delle mie satire; e nel ritorno che ha fatto qui in Roma, non han mancato (nel sentir che veniva di Pisa) domandar de' vostri talenti e de' vostri genii nel comporre. In somma, se non muoro disperato io, non morrà mai nessun uomo del mondo.

Dei disegni della scena vi servii subito, cioè di quello che dovevo far io: resta solo che sia finito l'altro di prospettiva, il quale averò questa settimana da un pittore di tal genere valorosissimo; e per l'altro ordinario vi manderò ogni cosa insieme: e se fosse stato servizio che lo avessi avuto a far solamente io, a quest'ora sareste restato servito.

Io non intendo nè sforzarvi nè persuadervi intorno al particolar di Volterra, essendo debito mio l'obbedire alla vostra volontà e l'incontrare le vostre soddisfazioni; e così vi prometto.

Starò con ansietà grandissima aspettando il pensiero del quadro; e pure so d'avervene scritto più volte. Il ca-

pitolo del Melosi (1) ve lo trascriverò qui dietro per obbedirvi. Avvisatemi di grazia quanto siete per trattenervi in Firenze; ed io stimerei assai meglio far l'estate costì che in Pisa per la vostra salute.

Datemi qualche avviso del signor Giulio; non potendo aver risposta d'alcune mie scrittegli, non so s'è morto o vivo. Del resto, mi vi raccomando, assicurandovi che la maggiore mia consolazione è il pensare che ho voi per amico. Comandatemi, e vi bacio le mani. — Di Roma, questo dì 13 di giugno, 1654.

Amico vero.

Lettera VII.

M'avete fatto una gola d'altro che di baie con la nuova datami d'essere stato nella Garfagnana e goduto del selvaticume di quel paese, tanto geniale alla nostra natura. Per certo vi giuro che non so che sia stata felicità da Monte Rufoli e Barbaiano in qua; e pure quei luoghi, come voi dite, non vagliono nulla in riguardo di questo accennatomi. In somma non vi penso che non m'attristi, segno evidente che furono di non ordinario nutrimento all'animo e di salute al corpo. Ma parliamo d'altro; chè, per essermene appena ricordato, mi vien voglia di lagrimare.

La villetta da voi offertami, concorro ancor io ch'è gran prerogativa l'esser sua libera; ma quello stare vicino all'abitato guasta ogni sua bellezza; oltrechè, non essendoci bosco, fa che in tutte le cose riesca presso di me imperfetta.

Oh quanto mi dispiace della disgrazia del signor Cavalier Leoli! e per certo che sento nell'anima questa sua afflizione. Vi prego a riverirlo a mio nome, come vi prego a fare con tutto il resto della buona conversazione. Del Canonico non dirò cosa nessuna: bastami solo che di que-

---

(1) Poeta giocoso.

sta commedia sia l'unico Bertoldino; e gli si fanno burle, che non le mandería giù una balena, a segno tale che dice volersene o ritornare in patria o andarsene in Francia. Se 'l signor Lancia sortisce la medesima ventura in codeste parti, può dire d'essere accommodato per le feste.

Sono molte settimane che me la vado spassando in intagliare d'acqua forte; ed a suo tempo ne vedrete l'operazioni, giacchè non ho avuto ventura di far quello, che di presente fo, nella destinata solitudine di Strozzavolpi. Basta, riserberemo dell'altre cose da fare quando ritornerà la colomba. Fra questo mentre ricordatevi che si va in là con gli anni, e che molte cose e disastri, che la gioventù sopportava, l'età non così facilmente l'ammette. Dico questo non già per sollecitarvi, giovandomi il credere che in voi fiano le medesime inclinazioni che sono in me, per non perdere affatto quel poco di speranza che mi resta in sì fatte materie.

Un saluto al signor Cosimo ed alla signora vostra sorella, così da mia parte come dalla signora Lucrezia: e di cuore vi abbraccio. — Di Roma, questo dì 20 di novembre, 1660.

Amico vero.

Lettera VIII.

Prima di scrivere ho consegnato la cassetta al procaccio di Fiorenza: *Al Signor Simon Torrigiani, nella posta di Fiorenza, franca per il Signor Gio. Battista Ricciardi. A Pisa.* Con il quadretto ci troverete anche il disegno del Policrate in due pezzi, conforme fu disegnato a Strozzavolpe; quello dell'Alessandro con Diogene; Filolao, e due altri; cioè quello del Democrito, al quale manca già un dito di disegno, il quale non ho potuto per ancora trovare; ed il suo compagno del Diogene che butta la tazza: il tutto benissimo condizionato, nella medesima maniera ch'ella me l'inviò a questa volta.

Circa ai due suoi quadri, quanto è stato a tempo l'avviso, che uno vuol essere per l'alto e l'altro per lo lungo! Intorno agli altri ch' ella desiderava per l'amico, i pittori che facevano di fiori comodamente bene, sono andati a Torino. Ve ne restano alcuni altri che fanno meglio; ma i prezzi non sono per le borse di cotesto cielo; e con simil sorta di persone io non voglio aver che fare. Di paesi e di animali non ci è cosa che mi soddisfaccia (parlando per la riga del buon mercato), chè del resto ci sarebbe da svogliarsi.

Mi dispiace che la casa non riesca di soddisfazione e che vi costringa ad abitare a soffitto, il quale incomodo sarà cagione ch' ella applichi a perfezionare il tugurio prima di quello ch'aveva talvolta risoluto di fare.

Mi sono tutto rallegrato all'avviso ch'ella non sia mai stata meglio di salute della flussione. Spero in Cristo che anderà via ancor essa; e così resterete affatto libero. Il rimedio del non applicare è la manna vera del Paradiso, l'unico rimedio certo da conservarsi; onde vi esorto a servirvene.

Non mancate d'abbracciare a mio nome il signor Cosimo e di riverire tutti di casa a mio nome, come di ricordarmi obbligatissimo a tutti cotesti signori: mentre di cuore, in compagnia di Farfanicchio e della signora Lucrezia, vi baciamo le mani. Di Roma, questo dì 11 di marzo, 1662.

Amico vero.

Lettera IX.

Non ho potuto prima di questo giorno darvi nuova del mio ritorno da Loreto, il qual sortì alli 6 del presente mese di maggio. Sono stato quindici giorni in continuo moto: e il viaggio è assai più curioso e pittoresco di cotesto di Fiorenza senza comparazione; atteso che è d'un misto così stravagante d'orrido e di domestico, di piano

e di scosceso, che non si può desiderare di vantaggio per lo compiacimento dell'occhio.

Vi posso giurare che sono assai più belle le tinte d'una di quelle montagne, che quanto ho veduto fra tutto codesto cielo di Toscana. La vostra Verucola (quale io stimavo in qualche orridezza) per l'avvenire la chiamerò giardino, in comparazione d'una delle trascorse alpi. Oh Dio! e quante volte vi ho desiderato, quante volte chiamato alla vista di alcuni solitarissimi romitorii veduti per istrada, i quali se mi han fatto gola lo sa la Fortuna. Ci trasportammo in Ancona ed in Sorolo, e nel ritorno, in Assisi, di più del viaggio; luoghi tutti di straordinario diletto per la pittura.

Vidi a Terni, cioè quattro miglia fuori di strada, la famosa Cascata del Velino, fiume di Rieti; cosa da far spiritare ogni incontentabile cervello per la sua orrida bellezza, per vedere un fiume che precipita da un monte di mezzo miglio di precipizio ed innalza la sua schiuma altrettanto. Assicuratevi che in questo luogo non davo occhiata nè movevo passo, che non meditasse voi.

Datemi nuova di vostra salute, come di tutti di vostra casa; nè mancate d' abbracciarmi il signor Cosimo e di riverire sino ai gatti a mio nome. A tutti cotesti signori centomila baciamani: e di cuore a voi auguro ogni bene, mentre col cuore vi abbraccio. — Di Roma, questo dì 13 di maggio, 1662.

Amico vero.

Lettera X.

Ricevo il secondo plico, e subito fu portato come l'altro; ma senza la fortuna di poterlo consegnare in man propria del signor Conti, il quale non ho mai più veduto: e come voi dite, se non si vien per quattrini, non credo che si farà nulla al proposito. A questo io non ho colpa, avendogli significato che ero pronto per sborsargli ogni somma da lui domandatami.

I giorni passati fu da me un certo prete, il quale mi disse d'avermi a sborsare scudi dieci: e questo credo che sieno quelli che V. S. mi dice che 'l signor Marcantonio ha rimessi qui in Roma per detta causa. Io non gli volsi pigliare, dicendogli che, quando mi saranno domandati, li ripiglierò da lui; e così restammo. Per dirvela, questo negozio in mano al Bregiotti a me non piace nulla, essendo questo un soggetto da niente e di nessuna stima: ma, perchè è stato eletto dal signor Conti qual voi stimate, io non dico cosa nessuna; tanto più, che in dette materie sono il Bertoldino del secolo, nè posso sentir cosa di maggior noia che questo nome di lite.

Ho concluso i due quadri che stavo lavorando, i soggetti de' quali sono del tutto e per tutto nuovi nè tocchi mai da nessuno. Ho dipinto, in una tela di palmi otto per lo lungo, Pittagora, lungo la riva del mare, corteggiato dalla sua setta, in atto di pagare ad alcuni pescatori una rete che stanno tirando, acciò si ridia la libertà ai pesci; motivo tolto da un opuscolo di Plutarco.

L'altro è quando il medesimo, dopo esser stato un anno in una sotterranea abitazione, alla fine d'esso, aspettato dalla sua setta così d' uomini come di donne, uscì fuori, e disse venir dagl'Inferi, e d'aver veduto colà l'anima d'Omero, d'Esiodo, ed altre minchionerie appettatorie di quei tempi così dolcissimi di sale. Queste due opere l'ho fatte per esporle alla fine di quest' altro mese alla festa di San Giovanni Decollato. Di quanto succederà, ne sarete puntualmente avvisato.

Se vi venissero col leggere pensieri simili, di grazia notateli, atteso che riescono mirabilmente. Del resto, saluto il signor Cosimo e la signora sua consorte con tutti di casa, ed in particolare il mio signor Salvatorino, così da mia parte come della signora Lucrezia e Farfanicchio. — Di Roma, questo dì 29 di luglio, 1662.

Amico vero.

Lettera XI.

È superfluo il ricordarmi i trattenimenti di Strozzavolpe dell'anno passato; atteso che non passa giorno che d'ogni minuzia occorsaci non se ne faccia una solenne commemorazione con straordinario tormento del pensiero, qual, per trovarsi immerso nell'opposito, si crucia in rammentarsene le particolarità. Vi giuro che alle volte sgrido Augusto, il qual si ricorda di tutto, per non amareggiarne la memoria, e massime in questo mese colmo di tante varietà: ma discorriamo d'altro, di grazia.

La festa di San Giovanni Decollato riuscì solennissima per più rispetti. L'obbligo di farla fu de' signori Sacchetti; per conseguenza il peso della distribuzione di Pietro da Cortona, come quello che depende ed è tutto di casa. Vi fu gran concorso di pitture antiche, avendo avuto questi signori per fine di sfiorare le più celebri gallerie di Roma. Vi esposi, oltre ai due quadri accennativi dei fatti di Pittagora, una tela più grande rappresentando il fatto di Jeremia, quando per ordine dei principi di Juda è calato in una fossa per profetizzare la rovina di Jerusalem, ma a preghiera dell' Eunuco Ebedmelec n' è cavato fuori. Il numero delle figure erano tredici, e la misura di esse quanto al vivo. Ve ne furono due altri pezzi, i quali comecchè non furono fatti per quel fine non ne dirò di vantaggio: e questo è quanto alla festa.

Lessi subito la vita d'Apollonio composta da Filostrato, con mia particolar soddisfazione, per quel che s'appartiene alla curiosità: ma non ci ho trovato quello ch'ella mi significò che ci averìa trovato di singolare e stravagante per la pittura, essendo fatti che quasi tutti darebbono in una cosa medesima: onde vi prego a propormi qualche altra cosa, acciò vi potessi trovar cose più fuori dell'ordinario; avendovi però notato alcuni fatti per servirmene.

Del pasticcio non mi posso ricordare che cosa ella si sia: ma stimando voi che sia cosa che possa riuscire di vostra soddisfazione, non occorre altri discorsi: e se comporta la spesa dell' andare e del venire, contento voi, io contentissimo.

Degli accidenti che corrono non dirò nulla, chè, per essere cose oggimai fatte pubbliche, la fama ne discorre per tutto.

Della lite del signor Marcantonio non so che si faccia, poichè da che sborsai al signor Conti li scudi quattro, non l'ho più veduto: ed io, come tutto il mondo sa, non parto mai dal monte della Trinità; e tanto calo all' abitato quanto la fame mi ci necessita.

Le stampe sono venerate e richieste, ed a quest' ora pellegrinano per tutto. Ho due altri rami grandi in ordine, nè posso condurmi ad incominciarli, ricordandomi come furono lavorati quelli dell'anno passato.

Quanto poi mi sia dispiaciuta la nuova della morte del putto, lo sa il cielo; e in riguardo del dolore del signor Cosimo e di sua consorte: ma mi consolo, che le stampe son vigorose. *Oh beati color ch'avvolti in fasce*, ecc.

Non mancate, scrivendo al signor Giacomo ed al signor Minucci (1), di salutarli a mio nome, come il simile di fare con tutti codesti signori da me sommamente riveriti, predicati.

Vi ritorno a replicare di far la diligenza di qualche singolar fatto per la pittura, conforme andate leggendo. La signora Lucrezia ed Augusto ed io vi baciamo le mani di tutto cuore. — Di Roma, questo dì 16 di settembre, 1662.

A tutti di vostra casa un saluto.

Amico vero.

---

(1) Paolo Minucci, noto pei commenti da lui fatti al *Malmantile* del Lippi. Questi lo cita coll'anagramma di Puccio Lamoni. Nacque nel 1625 e morì ai 12 agosto del 1695.

Lettera XII.

Vi scrivo queste sole quattro righe per darvi nuova di me, a confusione di voi che vi siete dimenticato affatto di ragguagliarmi di voi, che altro non desidero in questa vita.

Ho sentito gusto grande, che 'l Brunetti si sia trasferito costà, e soddisfatto in parte alla vostra curiosità.

Nella festa di San Giovanni Decollato di quest' anno ho esposto un mio quadro grande, con figure quanto il vero, dell'istoria della Congiura di Catilina, espressa per l'appunto conforme la descrive Sallustio; ed in particolare agl'intendenti è straordinariamente piaciuta. Ve ne do parte, perchè così devo con un amico qual voi mi siete. Del resto vi prego a darmi qualche avviso di vostra salute, e di credere che con me non vive memoria più tenace che questa del vostro affetto: e Iddio vi conservi.

— Di Roma, questo dì 8 di settembre, 1663.

Amico vero.

Lettera XIII.

Resto straordinariamente maravigliato, che un cervello come il vostro si sia lasciato ridurre sino a questo giorno, per esperimentare quanto vaglia e di che tempra si sia Salvador Rosa nell'amicizia.

Ma se voi non ischerzate, m'è forza il credere che codesta vostra libertà nel pungermi non derivi che dal considerarmi in qualche parte vostro obbligato. Quando ciò fosse, soffrirò ogni vostra libertà, ma sino a' limiti del dovere; ricordandovi che nè io nè voi siamo iddii, e che, se voi siete uomo e uomo grande presso di me, io non pretendo d'esser cetriuolo presso degli altri.

Dunque, per avervi detto di non voler fare nelle vostre

tele non più che due o tre figure, tanti schiamazzi, rovine, scapricciature, esperienze, vele di Serse, ed altre infinite querele imprudenti, che non l' avería dette in pasquale, ed incolparmi di peccato ch' io non saprò mai commettere! Chiano chiano (dice lo Napolitano), non tanto frusciamento! chè quando anco mi fossi ristretto non in due o tre, ma in una sola figura di mia mano, averei creduto che fosse stata bastante per contentar voi, e sufficientissima a servir di compagna non solamente alla vostra ridicola bambocciata, ma, viva Iddio!, a qualsivoglia pieno quadro di mano di pittore primario. Vi confesso che non intendo nè capisco coteste vostre cabale, nè so darmi ad intendere che in questo accidente foste per pretender più che le tele di mia mano dipinte; ed in questo, se in me fosse stata quella colpa che voi mi rovesciate, non vi avería con tre delle mie lettere sollecitata l'esecuzione, come voi sapete molto bene.

Ma, giacchè 'l mio destino mi sforza anche con voi ad esercitar l'apologie (cosa che mai mi saría immaginata), dico che intesi di dire e che sempre dirò, e eternamente così troverete, che da molto tempo in qua sento nell' operare una così straordinaria stanchezza, che, per non perdere e straccare il gusto del dipingere, eleggo soggetti facili e che non mi abbiano a durare molto tempo sotto al pennello, e di rado trapasso il numero delle figure accennatevi: e se in questo volete usare, col non crederlo, le vostre solite interpretazioni, dopo avere attribuito il tutto a mia fierissima disgrazia, datemi licenza ch'io vi scemi qualche parte dell' ottimo concetto che sempre ho avuto della vostra bell'alma.

Vedi, Ricciardi: se la nostra contesa si restringesse in materie letterarie, facilmente ti cederei; ma, trattandosi di volermi tacciare di poco grato e d'uomo d'animo misurato nella corrispondenza, ti mostrerò sempre i denti, se non per morderti, almeno per difendermi; e mi sarà facilissimo il provarti il contrario, essendo oggimai bastan-

temente conosciuto, se non da voi, dal resto di tutto il mondo.

Vi confesso, che, da che vi conosco, non mi siete dispiaciuto più di questa volta: nè mai mi saría immaginato che un amico come voi m'avesse ad offendere in quello donde io so che merito maggior lode.

Ai pittori della mia condizione e genio stravagante è forza, dalla misura in poi, lasciare il resto in libertà (così averei fatto io in accidente simile con voi); e contentarsi di non volere insegnare ai babbi a far figliuoli; e, come ho detto di sopra, a secondar il genio di chi ha da operare; e credere ch'ogni poca cosa di pittore classico è per ricevere e pregio e lode da chi vivamente intende; e vi ricordo che val più un solo verso d'Omero che un intero poema d'un Cherilo.

Non dirò di vantaggio, per non dar luogo alla collera nella quale m'avete messo. Ah Dio! e chi mai sentì minchioneria più massima di questa? creder d'esperimentare l'amico pittore dalla quantità delle figure!

Serbate, serbate, amico, codeste vostre rigorose cavillazioni per le poesie e non per il mio animo, il quale per voi è impeccabile: e se questo succede per la soverchia mia schiettezza e libertà di lingua, vi prometto per l'avvenire in simili minchionerie d'adularvi ancor io. Saluto tutti di casa, e voi abbraccio con l'anima. — Di Roma, questo dì 4 di giugno, 1664.

Amico vero.

Lettera XIV.

Siete pur buono a farvi dare ad intendere che io sia applicato a far danari, e massime ne' presenti tempi, quando ogni fedel cristiano fa sei nodi ad un testone. Questi che v'ha ragguagliato di questa fola o mi desidera bene o sogna: della prima lo ringrazio, della seconda mi dispiace che non sia vero. Ricciardi mio, tutte le mie

ricchezze consistono in quei quattro baiocchi applicati nelle lane; i quali negozii, per grazia de' signori rumori di guerra, sono dismessi affatto; e per conseguenza impediti a me quei pochi emolumenti che se ne cavavano. È ben vero che mi trovo vicino ad un migliajo di scudi di pitture fatte, delle quali con difficoltà non ordinaria se ne va esitando qualcheduna. Commission da farne! è un anno che non s'è veduto cane ad ordinarne; e se le cose della guerra piglieranno vigore, potrò piantare i pennelli nell'orto: ed eccovi detto e scoperto tutti i miei arcani intorno al far danari. Contuttociò vi prego a mantenere in questa fede quelli che lo credono.

Vado smaltendo qualche carta, con la qual mercanzia mantengo viva la borsa; e a questa mercanzia anco vi si aggiunge la nuova imposizione che si tratta di mettere alla carta. Amico, le nostre ricchezze bisogna che consistano nell' animo e di contentarsi di libare, quando altri ingojano le prosperità. Basta, s' io vendessi tutte queste mie pitture che di presente mi trovo, vorrei avere in culo Creso: Ma ci vuol del tempo.

Mi dispiace della cattiva raccolta del vino; ed in questo l'esser poeta vi nuoce.

Farfanicchio vi saluta, e vi porta di continuo nella lingua: ed il nostro focolare in questa stagione non ode cosa più frequente che il vostro nome.

Vi prego a riverire in mio nome tutti di casa, ed a credere, come sempre vi dirò, che non ho cosa più viva nel mio cuore che voi: e vi bacio le mani. — Di Roma, questo dì 2 di gennaio, 1665.

Amico vero.

Lettera XV.

Avete ragione; onde datemi pure dello smemorato, chè mi si deve. Non ricordarmi della carta del Filolao, e pure involger l' altre; e l' avevo sotto gli occhi! Compatitemi,

perchè ho buona parte di me fuora di me medesimo. Con altra occasione vi perverrà nelle mani.

Per soddisfarvi circa a quel *pinx* delle mie carte, ve l'ho messo per mia cortesia, e per far credere ch' io in tanto l'ho intagliate in quanto l'avevo dipinte: ma la verità è che, dall'Attilio in poi tra le grandi, e dal Democrito e Diogene della scodella fra le mezzane, nessun'altra è stata da me colorita; ne è stata bastante una fantasia come quella de' giganti a muovere la voglia a nessuno di vedersela colorita. A questo proposito averei occasione di scrivervi una bibbia, non già sacra, ma scomunicatissima: non lo fo, perchè così mi detta la generosità del mio animo e della mia forse non dannabile superbia. Oh quanto siamo tenuti alla scuola degli Stoici, i quali ci hanno insegnato un' efficace medicina per alcune umane difficoltà!

Le dedicatorie, o latine o volgari, ci devono importar poco: con tutto ciò procurerò di soddisfarvi.

Vi mandai per l'ordinario passato la licenza domandatami: averei caro che vi giugnesse sicura. Quella vostra particolarità (*così vi fossimo noi*), parlando della villettina, mi ha pieno di amaritudine, avendomi fatto ricordare delle divine solitudini di Strozzavolpe; ch' ogni abitato luogo è nemico mortale degli occhi miei.

Per sollievo del mio animo vado meditando qualche viaggio: se succederà in ciò risoluzione nessuna, ve ne darò parte; caso che no, svanirà con gli altri miei castelli in aria.

Del resto vi prego a comandarmi ed a credere ch' io non ho di vivo e di tenace nella mia memoria e nel mio cuore che 'l vostro affetto e l'obbligazioni che professo alla mia Lucrezia: la quale in compagnia d' Augusto vi riveriscono: ed io di cuore v'abbraccio. — Questo dì 11 d'ottobre, 1665.

Di V. S.

Amico vero.

Lettera XVI.

Questo smarrimento di lettere a me servirà, che un giorno perda affatto il resto del mio poco cervello. Vi giuro che cinque sono state le lettere inviatevi prima di ricevere quest'ultima vostra per l'ordinario di Milano, la quale mi ha rimesso una dozzina d'anni di vantaggio: e se non compariva, ero per mettere in ordine la valigia e marciare a cotesta volta; e per certo che l'indovinavo, poichè averei potuto servire di fattore al murator della vostra fabbrica. Argomento sicurissimo che voi avete trovo il tesoro al detto de' Napoletani, i quali dicono: « chi ha denaro, fraveca; e chi ha viento, naveca. »

Ma che direte della mia vista, la quale mi va così declinando, che non posso leggere una lettera se non la discosto quattro palmi dagli occhi? La testa non patisce altro naufragio, accorgendomi giornalmente che la spensierataggine mi fu e m'è di presente di grandissimo giovamento.

Le settimane passate, per grazia della fortuna, finii d'accomodarmi i venti scudi il mese; sicchè non ho da pensar più a questo punto: tutto quello che s'andrà facendo, servirà di vantaggio. Ve lo fo sapere, acciò ve ne possiate prevalere nell'occasioni.

Jeri Augusto incominciò il suo primo mezz'occhio. Quello che sia per essere di lui in questo genere del disegno, lo rimetto al soggetto. Vi riverisco: conforme il simile fa la signora Lucrezia, la quale si ritrova con non troppo buona salute.

Qui teniamo Monsù Possino (1) più dall'altro che da

---

(1) Nicolò Poussin, pittore francese, nato presso Andelys nel 1594, autore di quadri lodatissimi, tra i quali i *Pastori d'Arcadia*, il *Diluvio*, *Mosè salvato dalle acque*, la *Fuga in Egitto*. Soggiornò a lungo in Italia e morì nel 1665, l'anno in cui Salvator Rosa scriveva la lettera su riportata.

questo mondo. Il mio signor Giulio Martinelli anch'esso si ritrova in un fondo di letto con le gambe tutte impiagate, e, quel che più importa, con 73 anni in su le spalle. Il cielo sia quello che liberi e l' uno e l'altro, e conceda a voi tutto il bene che desiderate: mentre io di tutto cuore vi abbraccio e riverisco. — Di Roma, questo dì ultimo d'ottobre, 1665.

Di V. S. *Amico vero.*

Lettera XVII.

Col P. Cavalli è stata V. S. servita nella conformità che desiderava: resta ch' io la soddisfaccia circa le sue curiosissime domande.

Primieramente la misura dell'Attilio sono braccia quattro di lunghezza e poche dita di più; e di altezza due e mezzo, poco più. Il regalo che ne riportai furono cento piastre sotto una forma di cacio parmigiano mandatami in una canestra. Di detto quadro n' ho trovo più volte cento doble; e se avessi a dipingere adesso, non lo farei per meno di quattro cento scudi.

Di quello delle Streghe, la sua lunghezza sono braccia due e un quarto, e alto uno e mezzo poco più. Il suo regalo furono quindici doble; e sono ormai venti anni che lo feci. Di questo, ogni volta che il signor Rossi se ne avesse voluto privare, gli potevano entrar nelle mani quattrocento scudi: una volta gliene furono offerti cinquecento: ed io gli ho fatta la profezia, che, dopo me, sarà in prezzo di mille scudi; atteso che trapassa i segni della curiosità, e come tale si mostra dopo tutte le cose e sta coperto col taffettà. Ed ecco soddisfatta alla vostra curiosità con la confidenza dovuta.

I giganti e l' Edipo non sono stati da me ancora dipinti, il resto sì: è ben vero c' ho pensiero una volta dipingerli, se mi verrà fatto.

L'ambasciator Priuli, mentre stette in Roma, prese di

me tre tele, una grande e due mezzane; ed un'altra commesse da Parigi; che sono al numero di quattro, con una piccola. E questo è quanto V. S. desidera saper da me. Aggiungo a questo, che qui non capita Francese che si diletti di pittura che non procuri d'aver qualche cosa del mio.

Intorno alla salute, me la vado passando al meglio che sia possibile; e come vi scrissi, mi bisogna fuggire il freddo. L'andare a Venezia non so se mi potrà riuscire: basta; mi rimetterò al destino. Vi prego con tutto il cuore riverirmi il signore Minucci, signor Signoretti, e signor Cordini: mentre voi salutano con quell'amore che vi si deve la signora Lucrezia ed Augusto, ed io v'abbraccio di tutto cuore. — Di Roma, questo dì 15 di dicembre, 1666.

Di V. S.

Amico vero.

Lettera XVIII.

Quando credevo che l'indiavolata stagione presente fosse per finire, da quattro giorni in qua s'è fatta da capo. Il freddo di quest'anno è stato così fuor del consueto bestiale, che mi ha fatto temere più d'una volta d'avermi a perdere affatto. La mia testa al caldo si distempera, al freddo si riduce a temer di una caduta all'improvviso e dire alla sua vita, buona notte, a rivederci a' liti d'Acheronte. Ho sofferto due mesi di dolor di testa, con tutto il riguardo di regolarmi da Gallina. I miei piedi sono continuamente due pezzi di ghiaccio, con tutto il beneficio dei calzerotti fattimi venire da Venezia. Nelle mie stanze non vi si smorza mai il fuoco; e, più diligente che non era il Cavaliere Cigoli (1), non è fessura in mia casa che

(1) Lodovico Cardi da Cigoli, celebre pittore del secolo XVI, che, non ostante tutte le precauzioni possibili, morì d'un'infreddatura che si buscò dipingendo a fresco in Vaticano. Si dice che l'abbia ucciso l'umidità della intonacatura dei muri. Così Lady Morgan.

non sia giornalmente da me stoppata diligentemente: e pure non posso riscaldarmi, nè mi riscalderiano le faci di Cupido, nè gli abbracciamenti di Frine. D'ogni altra cosa il mio labbro favella che di pennello; le tele vôlte al muro, i colori in tutto e per tutto impietriti: nè altre specie in me si raggirano che di camini, di bracieri, scaldaletti, manicotti, guanti impellicciati, scarpini di lana, berrettini foderati, e simili sorte di cose. In fatti, amico, io mi conosco assai deteriorato dal mio solito calore: e che sia vero, mi son ridotto a passare i giorni interi senza favellare; e quella ardenza d'una volta in me spiritosa, la contemplo sfumata affatto. Guai a me, amico, se mi trovassi necessitato d'avere ad esercitarmi il pennello per bisogno, che saria sforzato o di morir sotto il giogo o di strapazzare il mestiero.

Ma se voi mi domandate in che spendo il giorno nei mesi dell'inverno, risponderei: i giorni sereni in camminare solo come un pazzo, visitando tutte le solitudini di questo cielo; i giorni cattivi, serrato in casa a passeggiare come un forsennato ovvero a leggere qualche libro, e sentire più che esercitare chiacchiere. Non passa settimana che non rimanga richiesto di pitture, a segno tale, che da molti ne vengo straordinariamente ripreso: ma li lascio cantare, chè sa molto bene la mestola i fatti della pignatta.

Ma discorriamo di cose meno malinconiche. Questa mattina sono stato un paio d'ore col nostro signor Francesco, il quale abita vicino al mio quartiere. Stava concludendo un paese, e gli ho giovato in molte cose; conforme feci in un altro ai giorni passati. Li tengo sempre ricordato che si prevaglia di me in tutto quello che li farà di bisogno, poichè così mi vien comandato da voi. Il suo costume a me non dispiace; la vocazione nell'arte è sicura, ogni volta però che vorrà assiduamente applicarci col contentarsi di non contentarsi. Vi saluta caramente, e dice di non ricevere vostre lettere, come il simile posso dire anch'io.

Le settimane passate fu da me il signor Cavagliere Fabbroni con intenzione di *trasferirsi a cotesta volta;* ma poi s'è mutato d'opinione, e recita da Pasquella in alcune commedie che si fanno in casa del signor Contestabile recitate all'improvviso da Cavalieri. Discorremmo sempre di voi, ed in particolare di quella divinissima giornata, di tanti anni sono, nelle riviere di cotest'Arno.

Datemi qualche ragguaglio della vostra salute (non dico della vostra fortuna, che so ch'è sempre la medesima). Ditemi se fate nessuna commedia? Come sta il signor Cosimo? mentre a voi si raccomanda la signora Lucrezia in compagnia d'Augusto.

A nuova stagione preparatevi d'averci a rivedere, chè a me non basta più l'animo di mandarla più alla lunga.

Se vi bisognassero denari, io ne ho sempre per voi; e di cuore v'abbraccio. — Di Roma, questo dì 26 di gennaro, 1666.

Di V. S. *Amico vero.*

Lettera XIX.

Vi scrivo di ritorno dalla valle di Giosafatte, cioè dalla festa di san Giovanni Decollato, la quale tale è stata per me in quest'anno. Un fratello d'un Papa, insieme con quattro suoi figliuoli entrati novizi in quella Compagnia, per togliere la speranza a quanti siano mai per tentar simil festa per l'avvenire, hanno voluto sfiorare Roma delle sue più superbe pitture, ed in particolare de' più famosi quadri della regina di Svezia (1), i quali soli,

---

(1) Cristina di Svezia, figlia di Gustavo Adolfo, a cui successe nel 1632, quando questi morì alla battaglia di Lutzen. Essa abdicò nel 1654, si recò a Roma, e quivi nel suo palazzo accolse i migliori ingegni cui incoraggiò e protesse. Morì in Roma nel 1689 ed era nata nel 1626.

senza altra compagnia, erano bastanti a spaventare il medesimo inferno.

Il primo motivo di questi signori fu di non servirsi di nessun'opera di pittori viventi; risoluzione che più m'invogliò a procurarne il concorso: e con non ordinaria fatica ottenni io solo, fra i vivi, di cimentarmi fra tanti morti.

Vi giuro, amico, che mai non mi sono trovato in impegno maggiore: ma perchè occasione più bella non era per sortir mai più, per non tradirla, ho questa volta arrisicato il tutto per confermarmi nel credito della fama.

Mi do ad intendere che siate per rallegrarvene, avendo saputo mostrar la fronte con tanti Achilli dell'arte della pittura. Ma perchè so che bramate sapere quali siano stati i soggetti delle mie pitture; uno è stato il fatto di Saulle, quando dalla Pitonessa ottenne di favellare all'anima del Profeta Samuele, quadro di misura di palmi 12 d'altezza e 9 di larghezza; l'altro, d'altezza di palmi 9 e largo 5, rappresenta san Giorgio in atto di trionfare dell'estinto dragone. E quest'è quanto, amico, devo dirvi per iscusa di non avervi potuto soddisfar con mie lettere.

Del resto, a me dispiacciono sin nell'anima i vostri travagli; nè mai cesserò di replicarvi, che, se v' ha parte la penuria del denaro, la mia borsa è sempre piena per voi, senza che mi abbiate nè anche a ringraziare.

Mi dispiace sentir che 'l Cesti sia per trasferirsi a Venezia; luogo che dovria sfuggire più che la peste, per non rammentar negli animi di coloro gli accidenti succeduti per sua cagione.

Riverisco il signore Cosimo, e saluto tutti gli amici: mentre abbraccio voi con tutto il mio cuore. — Di Roma, questo dì 15 di settembre, 1668.

Di V. S.

Amico vero.

Lettera XX.

Sonate le campane, chè finalmente, dopo trent'anni di stanza in Roma e d'una strascinata speranza ripiena di continovate lamentazioni e co' cieli e con gli uomini, s'è pure spuntato una volta di mettere al pubblico una tavola d'altare.

Il signor Filippo Nerli depositario del Papa, ostinato di vincere questa durezza, di fatto ha voluto fabbricare una sua cappella nella Chiesa di san Giovanni de' Fiorentini; ed a dispetto delle stelle ha voluto che vi facessi la tavola; la quale incominciata da me cinque mesi sono la tralasciai con intenzione di ripigliarla a quadragesima. Ma l'accidente della festa, che i signori Fiorentini sono necessitati di celebrare in detta chiesa per la canonizzazione di santa Maddalena de' Pazzi, m' ha sforzato a ripigliare il lavoro e chiudermi in casa, ove sono stato un mese e mezzo in continove agonie, per trovarmi a tempo anch' io con la mia tavola alla lor festa. Quest' impegno m' ha tenuto non solo lontano dal commercio della penna, ma da ogni altra cosa di questo mondo: e vi posso dire che mi son dimenticato infin di mangiare: ed è stata così ardua la mia applicazione, che verso il fine mi necessitò a star due giorni in letto; e se non mi aiutavo col vomito, per certo che la passavo male, mediante alcune crudezze accumulate nello stomaco. Però, amico, compatitemi, se per la riputazione del pennello ho trascurato al debito che dovevo a voi della penna.

Sono due giorni che lavoro intorno alla tela del San Torpè: finita che sarà, ve ne darò subito avviso. Fra tanto vi prego a volermi bene ed a pensare di rivederci, non bastandomi l'animo di mandarla più alla lunga.

La signora Lucrezia con non troppo buona salute, ed Augusto il simile, vi salutano, e spiritano di rivedervi;

e tutto giorno non si fa altro che rammentare gli accidenti di Strozzavolpe. Al signore Fabbretti (1) un bacio a mio nome: mentre vi abbraccio con tutta la mia anima. — Di Roma, questo dì 11 d'ottobre, 1669.

Di V. S.

Amico vero.

Il Dottor Oliva vi saluta.

---

(1) Raffaello Fabbretti, nato in Urbino nel 1619, studiò molto le lettere, la storia, l'archeologia. Illustrò parecchi monumenti di Roma. Quivi morì ai 19 di gennaio del 1700.

FINE.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* 5

SATIRE.

Sonetto di Salvator Rosa contro quelli che non lo credevano autore delle Satire . . . . . » 33
Satira Prima. — La Musica . . . . . » 35
» Seconda. — La Poesia . . . . . » 67
» Terza. — La Pittura . . . . . » 105
» Quarta. — La Guerra . . . . . » 137
» Quinta. — La Babilonia . . . . . » 165
» Sesta. — L'Invidia . . . . . » 205

LIRICHE.

I. — Strofe per musica . . . . . » 255
II. — La strega . . . . . » *ivi*
III. — Lamento . . . . . » 257
IV. — Che la vera felicità non consiste nell'abbondanza delle ricchezze, ma nella penuria dei desiderii » 258
V. — Amplificazione del testo di Giobbe, dove la moglie, tentandolo, dice « Et adhuc manes in simplicitate tua? » . . . . . » 262
VI. — Risposta di Giobbe alla moglie . . . . . » 266
VII. — « Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis? » . . . . . » 268

LETTERE.

Al dottor G. B. Ricciardi:
Lettera I. . . . . *Pag.* 275
» II. . . . . » 277
» III. . . . . » 279
» IV. . . . . » 280
» V. . . . . » 281
» VI. . . . . » 284
» VII. . . . . » 285
» VIII. . . . . » 286
» IX. . . . . » 287
» X. . . . . » 288
» XI. . . . . » 290
» XII. . . . . » 292
» XIII. . . . . » *ivi*
» XIV. . . . . » 294
» XV. . . . . » 295
» XVI. . . . . » 297
» XVII. . . . . » 298
» XVIII. . . . . » 299
» XIX. . . . . » 301
» XX. . . . . » 303

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01409 3146